

Addio individualismo crudele

Labate pag. 17

Ecce Nanni: 60 anni da Moretti

Crespi Di Paolo pag. 19



Poesia: istruzioni per l'uso

Montesano pag. 18

U:

L'Italia non è ad personam

● **Letta** risponde alle minacce Pdl dal Meeting di Rimini: «Il Paese viene prima degli interessi di parte» ● «**Nessuno** interrompa la speranza di uscire dalla crisi» ● «**Entro** ottobre faremo la nuova legge elettorale» ● **Il Cavaliere** ai militanti: vado avanti ● **La Santanchè** contro la nota del Quirinale

Parla di Italia e di Europa. E di Berlusconi. Enrico Letta non lo cita nel suo intervento al Meeting di Cl a Rimini ma il riferimento è chiaro: «Gli italiani puniranno chi antepone gli interessi personali». Intanto i falchi del Pdl rileggono la nota del Quirinale e ora partono all'attacco del Capo dello Stato.

CIMINO FRULLETTI A PAG. 2

L'ultima occasione

CARLO GALLI

● **NON VI È DUBBIO CHE QUESTO NON SIA IL GOVERNO AUSPICATO** da chi ha votato Pd alle ultime elezioni; e che non possa essere vissuto con entusiasmo da nessun democratico. Il conflitto, non la rissa ma la divergenza, la contrapposizione è il sale della democrazia; e questo governo deve necessariamente neutralizzarla, temporaneamente. Resta drammaticamente vero che questo è un governo d'emergenza, di necessità, e quindi di servizio e di scopo. **SEGUE A PAG. 2**



Napolitano: «Ora pensiamo ai giovani»

A PAG. 3

Il popolo di Cl e il pluralismo dopo Formigoni

FRULLETTI A PAG. 3

Lavoro e voto: addio identità di classe

BUTTARONI A PAG. 6

Al Sissi apre: «In Egitto c'è posto per tutti»



ARDUINI DE GIOVANNANGELI A PAG. 8-9

Carrozza: «Così rilanceremo la ricerca»

● **Intervista alla ministra dell'Università: «Nel 2014 fondi per i giovani laureati»**
● **«Bisogna rafforzare la figura del ricercatore: non si può parlare solo di Imu»**

Il 2014 sarà l'anno dei giovani ricercatori. Il ministro della Ricerca Maria Chiara Carrozza risponde così alle polemiche dopo la classifica internazionale che vede arretrare i nostri atenei. «A fine estate verrà indicata l'entità dei fondi che verranno dedicati ai neolaureati con nuovi criteri di erogazione e di controllo».

COMASCHI A PAG. 11

Staino



Quanto vale la creatività

L'ANALISI

PIETRO GRECO

Gli ultimi dati di Eurostat sull'andamento dell'economia sono incoraggianti per l'Europa. Nel secondo trimestre 2013 il continente esce dalla recessione e ricomincia a crescere: +0,3% del Pil. Purtroppo quegli stessi dati sono molto meno incoraggianti per l'Italia. **SEGUE A PAG. 15**

Il bivio di Obama

L'ANALISI

FEDERICO ROMERO

La violenza esplosa in Egitto ha messo Obama di fronte a un dilemma difficilmente risolvibile. Tollerare la repressione che mette fine alle speranze di democratizzazione pur di mantenere una collaborazione con i generali egiziani? **SEGUE A PAG. 9**

ATLETICA

Quel bacio anti-Putin

● **Polemiche per il gesto di due atlete russe** ● **Bolt vince e raggiunge Lewis**

Ai mondiali di Mosca la protesta sale sul podio. Ma al posto del guanto nero delle Black Panther c'è il bacio sulla bocca di due ragazze russe che viene interpretato come un gesto contro le legge antigay della Russia di Putin.

BUCCIANTINI A PAG. 22



IMMIGRAZIONE

La Bossi-Fini divide il Pdl

● **Carfagna: è una legge da rivedere. Ma Cirielli reagisce: «Grave errore»**

La destra si spacca sulla Bossi-Fini. Per Mara Carfagna, ex ministro e oggi portavoce dei deputati Pdl, è necessaria una «seria riflessione». La Lega ovviamente non ci sente: «Serve un muro contro l'invasione».

BONZI A PAG. 7



POLITICA

Letta: «Chi ci ferma pagherà un prezzo»

● **Il premier al Meeting di Rimini: «Gli italiani puniranno chi antepone gli interessi di parte agli interessi comuni»**

● **Legge elettorale «È il cambiamento più urgente. La riforma entro ottobre»**

VLADIMIRO FRULLETTI
INVIATO A RIMINI

Non provate a mettere in crisi il governo, altrimenti gli italiani vi presenteranno il conto. Il messaggio che il premier Enrico Letta invia da Rimini, dal palco del Meeting di Comunione e Liberazione, non ha bisogno di traduzione. «Non voglio - scandisce il premier alzando la voce in modo inconsueto - che nessuno interrompa questo percorso di speranza che abbiamo cominciato».

È chiaro il contenuto, chiari il destinatario: il Pdl e ovviamente il Berlusconi che annuncia battaglia, con i suoi consiglieri falchi che minacciano esplicitamente il governo se non sarà trovata una «soluzione politica» alla condanna del Cavaliere. I loro conti, assicura Letta, non torneranno. «Gli italiani puniranno chi antepone gli interessi di parte agli interessi comuni».

Perché sarebbe un delitto soffocare il governo ora, in culla, dopo poco più di cento giorni e alla vigilia di scelte che saranno fondamentali per il futuro dell'Italia. A partire dalla nuova legge elettorale. «Il cambiamento più urgente che ci sia», la definisce Letta, che promette che a ottobre «la Camera dovrà decidere» perché occorre tornare a far scegliere all'elettore i propri rappresentanti. E poi la riforma del finanziamento pubblico dei partiti le riforme istituzionali perché si esca finalmente da questa emergenza politica e ci sia quel «ricambio, democrazia efficiente e capacità decisionale che oggi mancano».

Far cadere ora il governo significherebbe

far crollare tutto. Vorrebbe dire riportare le lancette indietro a oltre due anni fa. Quando lo spread era alle stelle e davvero l'Italia, invischiata in una profonda crisi politica ed economica, rischiava di crollare. E proprio da Rimini, dal discorso di Napolitano dal Meeting nell'agosto del 2011, dice Letta, è partita «la svolta». Lui era lì a fianco del Capo dello Stato assieme a Maurizio Lupi («oggi sono premier e lui ministro, non lo avrei mai detto») e alla platea racconta di aver capito che quella non sarebbe stata una «giornata normale», che lì «si sarebbe cambiata la storia del nostro Paese».

E proprio da lì Letta riparte per spiegare il senso di quello che sta facendo. Un governo sì di servizio, ma che sta in piedi non solo perché altri esecutivi all'orizzonte non ci sono, né sono possibili elezioni anticipate. Ma perché è l'occasione di uscire dall'immobilismo dei fronti pregiudiziali contrapposti («del tutti contro tutti»). Per rispondere da una parte alla crisi («lo spread - fa notare - oggi è tornato parecchio indietro dandoci la sensazione che un percorso doveroso, ma anche faticoso l'abbiamo fatto») agganciando la ripresa che in Europa già si vede. E dall'altra per riformare la politica e le istituzioni. Ecco a cosa devono servire le larghe intese. Altroché i «cinici che stanno alla finestra e criticano chi agisce».

È da quel richiamo di Napolitano agli uomini di buona volontà e da quella richiesta alla politica di usare il linguaggio della verità e della responsabilità, spiega Letta, che sarebbe iniziato il primo tentativo di far uscire, con le riforme, l'Italia dal guado ventennale delle contrapposizioni inconcludenti. La parentesi Monti però non è stata utilizzata dai partiti. E così a febbraio, alle elezioni, dice Letta, è venuto «il terremoto» che ha colpito tutte le forze politiche.

«Quel voto - avverte Letta - è stata l'ultima richiesta che i cittadini hanno inviato al sistema politico per cambiare. Non possiamo essere sordi». Aprire le orecchie vuol dire capire che coi «professionisti del conflitto» non si danno risposte agli italiani. «Sulla sovrastruttura e l'ideologia del conflitto permanente occorre far vincere l'incontro», spiega Letta. Col «votami altrimenti vince l'altro» sventolando «una

propria superiorità morale» il politico copre il «proprio vuoto di idee» e cerca solo «una rendita di posizione», esemplifica Letta. Perché l'incontro, dice il premier, «fa paura solo a chi è incerto della propria identità e dei propri valori». E lui, evidentemente, non ha questo timore, perché pur sentendo «il senso del limite», tuttavia sente di avere «una missione». Quella di «dover rendere conto delle speranze dell'Italia che vuole uscire dalla crisi».

Ecco perché ricorda le cose già fatte, dal finanziamento per l'edilizia scolastica agli incentivi per chi assume giovani con contratti a tempo determinato, ma soprattutto perché si affida a obiettivi non scontati («le tasse dovranno scendere - dice rispondendo indirettamente a chi vuole la cancellazione dell'Imu - ma nel modo giusto in cui si potrà fare»), abbracciando già il 2014. Quando l'Italia arriverà a guidare per un semestre l'Europa. Anno «del nuovo inizio» per la Ue, lo definisce Letta, visto che ci saranno le elezioni per un Parlamento che rischia di essere «il più anti-europeista della storia».

Per Letta la svolta nelle politiche europee è ormai ineludibile: in campo economico, perché il rigore nei conti ci vuole, ma tutto l'impegno va messo sul rilancio occupazionale, e «la finanza non può essere al centro di tutto, ma sussidiaria agli investimenti. Vanno combattuti i paradisi fiscali». E in campo istituzionale. Il sogno di Letta è un Europa modello Usa: un presidente, un parlamento, una banca centrale.



LA BATTUTA

Mauro: «Io mi occupo della Difesa, il centravanti è il premier»

«Io sono il ministro della Difesa, non quello dell'attacco. Il centravanti è il presidente del Consiglio».

Con questa battuta il ministro della Difesa, Mario Mauro, dal Meeting di Rimini, ha risposto ai cronisti che gli chiedevano un commento sulle parole del premier Enrico Letta, secondo il quale gli italiani «puniranno» al momento del voto chi farà cadere il governo.

Mauro si è detto comunque fiducioso che il governo andrà avanti. «Le forze

politiche devono essere consapevoli - ha detto il ministro incontrando i giornalisti all'apertura del Meeting di Comunione e Liberazione - che i bisogni della gente e quindi le necessità più vere e profonde del Paese vengono prima di ogni altra cosa».

Mettere al centro la persona, in questo momento, ha sottolineato Mauro, vuol dire «essere attenti soprattutto ai più deboli e fragili».

Parlando della questione giustizia, il ministro della Difesa ha affermato che

«è un tema difficile nel nostro Paese», un tema «che merita, e non è un'invasione di campo, considerazioni anche politiche».

Detto questo, Mauro chiarisce di non essere preoccupato dalle prospettive future dell'esecutivo. «L'Italia ha bisogno di ben altro e di molto altro - ha ribadito il titolare della Difesa ai cronisti - vale a dire di far sì che le forze politiche si sostengano reciprocamente per potere sostenere le necessità del Paese».

L'ultima occasione per una riforma dei partiti

IL COMMENTO

CARLO GALLI

SEGUE DALLA PRIMA

Si legittima per quello che fa, ovvero per quello che deve fare: e la prima cosa è mettere in sicurezza i conti pubblici, e investire il trend economico e occupazionale. Obiettivi centrati, finora, solo parzialmente; che richiedono, piaccia o no, continuità d'azione e ininterrotta legittimazione sulla scena internazionale, soprattutto europea. Ora, le sorti del governo sono in forse per le vicende giudiziarie di Berlusconi, personali come tutte le vicende giudiziarie, ma dagli evidenti possibili risvolti politici. E che, davanti al *non possumus nec debemus* di Napolitano (per quanto riguarda provvedimenti straordinari o trattamenti di favore), a fasi alterne si agitano nella mente del Cavaliere fantasmi di persecuzione e di rottura,

insieme a più miti e costruttivi consigli. Non si sa ancora quale umore prevarrà; certo, chi andrà alla rottura dovrà spiegare al Paese perché mette a repentaglio i sacrifici fin qui sopportati con un atto inconsulto di rara gravità, di straordinario egoismo e di immane cecità.

Nell'attesa di un chiarimento, che può avvenire subito alla ripresa dell'attività politica ma potrebbe anche avere bisogno di un paio di mesi per maturare, alcune osservazioni.

La prima: questo governo è una coabitazione coatta (non una pacificazione né una storia d'amore, quindi), che in quanto tale può essere gestita con assoluta freddezza (si sta insieme per dividere i costi delle bollette), con rissosità quotidiana fatta di mille dispetti e vessazioni per far saltare i nervi dell'altro (per potersi dare la colpa della separazione, e tanto peggio per la neutralizzazione dei conflitti), o

infine con quel minimo di buon senso e di collaborazione reciproca che consiste nell'utilizzare il tempo della convivenza per risanare qualche crepa che sta lesionando le fondamenta della casa, in attesa che la situazione si normalizzi (fuor di metafora, che l'alternanza torni a essere possibile; oppure, ipotesi peggiore e meno probabile, che, se il nostro destino sta nel neo-centrismo, questo sia almeno chiaro ed esplicito, cioè politicamente spendibile senza infingimenti).

Le crepe a cui far fronte minano strutturalmente la nostra permanenza in Europa. A questo fine non negoziabile è necessario da parte nostra un recupero di efficienza del sistema-Paese (con una serie di politiche scolastiche, della ricerca, industriali e del lavoro, che ci faccia recuperare i venti anni perduti che abbiamo alle spalle), e, da parte europea, una revisione delle debolezze specificamente politiche della Ue, che deve accelerare

drammaticamente la propria originaria vocazione democratica, perduta per via; dal combinarsi di questi sforzi deve risultare una riquilibrata della vita civile del Paese, una nuova speranza e una nuova cittadinanza per gli italiani, ciò di cui oggi abbiamo più bisogno. Ma per stare dignitosamente in un'Europa migliore, l'Italia deve anche farsi carico di un'altra crepa che mina la compagine nazionale: la mancanza di un efficiente sistema politico. Ricostruirlo non è la stessa cosa che riformare il sistema istituzionale, ed è anche più difficile ma non meno importante; anzi, forse lo è di più. Si tratta di ridisegnare i perimetri, le funzioni sociali e i ruoli politici dei partiti, rinnovandoli ma non rinnegandoli col trasformarli in comitati elettorali o in agglomerati d'interessi o in labili federazioni di correnti personali. È questo il nodo che è venuto al pettine, insieme a quello economico e produttivo. È questa la questione che,

evidentemente, interpellata il Pd, e che con ancora maggiore intensità scuote il Pdl, messo davanti, oggi, all'esigenza di scegliere se perire insieme al suo Capo o se immaginare per sé un futuro in cui la destra faccia gli interessi degli italiani e non di Berlusconi; in cui sia un partito moderato e non incline all'estremismo; in cui si concili pienamente con la Costituzione e con la democrazia parlamentare, purgandosi di ogni populismo. Così, se la vita del governo, ragionevolmente prevedibile fino al 2015, non fosse interrotta da disperati *escamotage* o da improbabili avventure personali, o da inaccettabili strappi alla legalità, e invece rendesse possibile la riforma dei partiti, oltre che il risanamento economico in prospettiva europea, allora il sostenerlo potrebbe essere, anche da parte del Pd, non tanto una triste necessità quanto un impegno da assumere e da rivendicare senza alcuna vergogna davanti all'Italia.

Napolitano: una nuova fase di sviluppo per i giovani

● Il Capo dello Stato in una video-intervista: «Tocca a loro costruire l'Europa, oltre le difficoltà di oggi È un'emergenza l'impoverimento spirituale»

CATERINA LUPI
ROMA

«Innanzitutto, vorrei inviare un messaggio di amicizia e di fiducia al vostro Meeting; penso ai giovani che affollano la grande sala di Rimini e auguro loro di dare il contributo che tutti ci attendiamo dalle generazioni più giovani per una nuova fase di sviluppo in tutti i sensi dell'Italia e dell'Europa». Il saluto del presidente della Repubblica alla kermesse riminese arriva attraverso una videointervista, con un messaggio in cui Giorgio Napolitano parla dei giovani, e a loro innanzitutto si rivolge, e d'Europa, senza nascondere preoccupazione per il futuro di entrambi.

«Di che cosa è malata l'Europa? La risposta più semplice - dice il Capo dello Stato - sarebbe: è malata di mancato sviluppo economico e sociale, non riesce a crescere, sta perdendo velocità, competitività e questo è un dato fondamentale, uno dei fattori fondamentali di crisi dell'Europa». Guardando entro i confini nazionali, oltre che a quelli internazionali, Napolitano auspica quindi una nuova fase di sviluppo, in grado di offrire opportunità alle nuove generazioni.

Naturalmente, centrale resta l'Europa. A costruirla, sottolinea il Capo dello Stato, sono «tutti i giovani che si incontrano». Tutti quelli che si riconoscono come europei e non più soltanto co-

me italiani, tedeschi, spagnoli e così via. Anche grazie alle esperienze di scambio culturale e formativo.

«Non è un omaggio retorico ai giovani in quanto tali», avverte Napolitano citando come esempio il programma Erasmus. «Se si pensa a ciò che ha rappresentato - ricorda - si è veramente sbalorditi di quanto abbia contribuito ad avvicinare, a far comprendere reciprocamente anche linguisticamente e nel costume, nelle aspettative, negli atteggiamenti. Ed è lì che si costruisce l'Europa», sottolinea.

Proprio in quest'ottica il presidente della Repubblica si sofferma anche su quella che viene comunemente chiamata «fuga di cervelli» e avverte: è «assurdo avere timore» della circolazione in Europa delle giovani menti, dei giovani impegnati nella ricerca scientifica, «che costruiscono un futuro per sé e per l'Europa anche uscendo dai confini storici delle proprie antiche nazioni, lavorando insieme». Perché bisogna non solo formarsi insieme, ma anche creare degli spazi di ricerca e di occupazione in comune. «Io - riflette Napolitano - non tratterei mai un giovane dall'andare a studiare o fare ricerca fuori d'Italia, convinto che tra l'altro la sua ambizione sia poi di tornare in Italia arricchito da questa esperienza che ha fatto. Non vedo in questo nessun elemento di smarrimento dell'identità nazionale che non si cancella ma si integra



Il Presidente Napolitano FOTO INFOPHOTO

nell'identità europea. Essere europei non significa cessare di essere italiani, spagnoli, francesi o tedeschi, significa sublimare le proprie storie e vocazioni nazionali».

Tornando al momento difficile che l'Europa tutta sta attraversando, il presidente ha sottolineato che - seppure guardando al passato si può pensare a un periodo «straordinariamente gratificante», soprattutto se paragonato all'oggi - la crisi che oggi viviamo «è parte di una crisi globale dal 2009, viene da lontano, comincia prima: una perdita di dinamismo dell'Europa è cominciata già parecchi anni fa, più o meno alle soglie del nuovo secolo e nuovo millennio, negli anni successivi alla nascita della moneta unica». Anche se, ricorda pure Napolitano, non è stata certo la moneta unica a scatenare la crisi,

pur non riuscendo a dare «tutto l'impulso che era chiamata a dare in quanto sono mancati altri elementi fondamentali per garantire nuovo dinamismo alla crescita economica e sociale in Europa».

IL BALZO IN AVANTI

Fino agli anni 80, ricorda ancora il presidente della Repubblica, «ogni anno si cresceva, si viveva meglio, si conquistavano nuovi diritti, si aveva un maggior senso di unità». Per i Paesi che entravano a far parte dell'Unione, questo passaggio significava compiere «uno straordinario balzo in avanti: il caso della Spagna è un caso assolutamente clamoroso - dice ancora il Capo dello Stato - e spesso si trattava di Paesi che entravano nell'Europa unita superando esperienze di dittature e quindi era un progresso non soltanto economico-sociale ma civile, politico e democratico». E ora, se non c'è più bisogno dell'Europa per garantire la pace interna, c'è invece «bisogno di essere uniti e più integrati di prima perché altrimenti l'Europa rischia di essere sommersa dal processo di globalizzazione e di perdere peso in modo drastico e di avere una voce sempre più flebile, di non riuscire a esprimere i valori che un lungo patrimonio storico hanno inciso nella identità europea», avverte Napolitano. Che dedica poi un particolare messaggio alla platea riminese, parlando di un'emergenza dovuta a «una grave forma di impoverimento spirituale, culturale, di motivazioni umane, di motivazioni non legate soltanto all'immediato interesse materiale».

A quest'emergenza spirituale, suggerisce il Capo dello Stato, deve reagire la cultura, le istituzioni, i sistemi educativi e dell'informazione, così come «possono molto contribuire le grandi organizzazioni sociali comprese quelle ispirate ad una fede religiosa. In questo senso il contributo che viene ai più alti livelli dalla Chiesa cattolica è un contributo che soltanto dei ciechi possono non vedere».



Il presidente del Consiglio Letta al Meeting di Rimini FOTO INFOPHOTO

IL GIALLO

«Pronti a comprare Villa Certosa», ma arriva la smentita

Un imprenditore spagnolo per ora anonimo sarebbe pronto a sborsare 400 milioni di euro per acquistare la celebre Villa Certosa di Silvio Berlusconi in Sardegna, «da quattro anni in vendita». La notizia è arrivata dal quotidiano conservatore iberico *Abc* secondo il quale a curare la trattativa sarebbe una società di real estate italiana, la «Proto Organization» di Alessandro Proto. Notizia però già smentita e che si era subito tinta di giallo, poiché *Abc* non chiariva se si trattasse di un omonimia o se si riferisse a Alessandro Proto, il finanziere milanese che il 14 febbraio 2012 assurse agli onori della cronaca per essere stato arrestato dalla Guardia di Finanza con l'accusa di manipolazione di mercato e ostacolo all'attività degli organi di vigilanza.

Della vendita se ne era già parlato a fine 2012, quando sembrava che un magnate russo fosse pronto a mettere sul piatto 470 milioni di euro per aggiudicarsi la residenza. Nel 2009 sembrava fossero interessati all'acquisto addirittura gli Al Nahyan, una delle famiglie più in vista degli Emirati Arabi: all'epoca si era parlato di 450 milioni di dollari. A fine estate 2013 l'ipotesi della vendita torna alla ribalta con la notizia apparsa su *Abc* secondo il quale l'ex premier avrebbe riconsiderato la vendita della «tenuta del bunga-bunga» (come titola, sbagliando, la testata).

«Silvio non vuole venderla per meno di 400 milioni di euro, anche se si è detto disposto ad abbassare il prezzo. Una famiglia di Madrid molto importante sta trattando per l'acquisto e ha solo bisogno di fissare il prezzo. Credo che alla fine sarà sui 380 o 400 milioni, comunque non meno di 380», avrebbe detto la fonte di *Abc*, subito smentita da Palazzo Grazioli.

L'amaro ritorno di Formigoni «Patetico trattarmi così»

● L'ex governatore non è previsto tra i relatori Il programma di Rimini è proiettato sulle larghe intese ● E ora Cl fa i conti con il pluralismo interno

V. FR.
INVIATO A RIMINI

«Esitare va benissimo se poi fai quello che devi fare». Ogni tanto nelle scale che corrono lungo la Fiera di Rimini, che ospita la 34esima edizione del Meeting di Comunione e Liberazione, appare questa frase di Bertold Brecht. Chissà se Letta se ne è accorto. Di certo potrebbe essere uno slogan adatto per un governo, come il suo, da tanti accusato di essere più pronto nel rinviare che nel decidere. Una tecnica dorotea, l'accusa, per tirare a campare evitando di tirare le cuoia come diceva quell'Andreotti particolarmente apprezzato un tempo da queste parti. Come Roberto Formigoni, il Celeste. L'ex presidente della Regione Lombardia, che pure per anni è stata la figura più luminosa del braccio politico di Comunione e Liberazione, quest'anno non è fra i relatori. Niente palco, ha spiegato al Corsera il presidente della Compagnia delle opere Bernhard Scholz, perché, appunto, non è più governatore.

Una scusa «patetica» per Formigoni, che ricorda che lui il Meeting l'ha fondato, «con pochi amici» nell'oramai lontano 1980. La vera ragione della sua esclusione invece va collegata, secondo lui, alle sue vicende giudiziarie: «Andreotti fu invitato ben due volte quando gli pesava una condanna a 21 anni per l'omicidio Pecorelli. Solo che allora questa gente non era subalterna al giustizialismo montante» spiega. Una replica amara. In parte addolcita dal caloroso applauso che gli riserva la platea (molti i lombardi

in sala) non appena varca l'ingresso del grande auditorium della Fiera: «Lo sapevo che la mia gente mi stima e mi apprezza», sottolinea.

Al di là dell'applausometro però è evidente che dentro Cl, dai tempi del Movimento popolare e del *Sabato*, di cose ne sono cambiate. Adesso se si dovesse trovare un luogo dove le larghe intese non sono solo apprezzate, ma anche fortemente sponsorizzate, sarebbe proprio

qui. Lo si capisce dall'accoglienza riservata a Letta mentre gira fra gli stand del Meeting, scortato dalla presidente del Meeting Emilia Guarnieri e dai due ministri targati Cl, Maurizio Lupi e Mario Mauro (eletti in partiti diversi, segno evidente della nuova dimensione pluralista del movimento). Era già successo l'anno scorso con Monti. Ma con Letta il feeling è evidente. E non solo perché il premier non appare algido come il professore bocconiano. Infatti si fa fermare per le foto, saluta i volontari della Misericordia di Antella in provincia di Firenze («ho sentito una calata familiare, toscana»), scherza con dei volontari che indossano una strana maglia «I love imprevisito» c'è scritto) e fa saltare tutto il cordo-



L'arrivo al meeting dello scorso anno di Roberto Formigoni FOTO MASI/INFOPHOTO

ne di sicurezza per andare a stringere la mano a una famiglia di immigrati, Jean Baptiste Acapovi originario del Benin con sua moglie e due bambini, che sta mangiando degli spaghetti portati da casa. A ogni fermata, subito dopo la messa officiata dal vescovo di Rimini Francesco Lambiasi, che sia alla mostra sull'Europa o allo stand delle Ferrovie (dove si ferma a chiacchiera con l'Ad Mauro Morretti) o a quello della Federlegno, sono applausi e incoraggiamenti. Ma soprattutto perché Letta a Rimini è davvero di casa. Il suo legame col mondo di Comunione e Liberazione e del suo più prosaico braccio secolare rappresentato dalla Compagnie delle Opere è antico e consolidato. Letta assieme a Lupi ha fondato il gruppo interparlamentare per la sussidiarietà che raccoglie parlamentari (sono più di 200) in maniera assolutamente trasversale. Fra i tanti anche i democratici Dario Nardella (legato al sindaco di Firenze Matteo Renzi), Matteo Colaninno e Guglielmo Vaccaro. Sono quei parlamentari che ai tempi di Tremonti respinsero l'assalto alle coop unendo su una comune piattaforma sia quelle rosse che quelle bianche.

Un gruppo che potrebbe essere visto anche come una specie di incubatore di larghe intese e che rispecchia bene la nuova stagione politica di Cl che vede nel superamento del bipolarismo sinistra-destra lo strumento migliore per governare il Paese. «L'Italia è colpita da una crisi come quella del dopoguerra - dal palco ragiona con Letta Giorgio Vitadini, già fondatore della Compagnia e oggi presidente della Fondazione per la sussidiarietà - La disoccupazione giovanile è al 30%, cresce l'abbandono scolastico, pesa il debito pubblico. Ecco dobbiamo metterci insieme come nel '46. Per questo il tentativo del suo governo è importante per il bene comune».

Certo, c'è poi da vedere se questa fase delle larghe intese sia per Cl da considerarsi emergenziale o definitiva. Letta propende per la prima ipotesi (da qui anche il suo pressing sulla riforma elettorale e istituzionale), intanto incassa il sostegno del Meeting: «Il vostro calore - saluta dal palco - mi servirà. Lo userò nei momenti duri che arriveranno in autunno e in inverno».

POLITICA



Esponenti del Pdl affacciati al balcone di Palazzo Grazioli FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

«Silvio, è finita» A destra aumentano i renitenti alla leva

- **Gli appelli dalla stampa. Pera lo incita: «Meglio ritirarsi»**
- **Pansa su Libero: «Non ha più futuro»**

LU. CI.
ROMA

Berlusconi è il leader indiscusso. Anzi no, troviamo presto un altro.

Comincia a sgretolarsi il muro che i pidiellini hanno eretto in questi 20 anni a difesa del loro leader. E i pezzi ricadono sulla testa del Cavaliere che, asserragliato con i suoi avvocati, tenta di trovare vie di fuga mentre cerca di mostrarsi ancora tronfio e indomito. E invece intorno al capo è tutto un soppesare le parole per dire che, vista la situazione, forse sarebbe necessario un cambio della guardia, se non altro per non soccombere tutti sotto il peso delle inchieste giudiziarie che lo riguardano. In mezzo alle frasi troncate, però, c'è chi comincia a parlare chiaramente di successione necessaria.

Un fuoco amico che arriva da pulpiti un tempo impensabili. E che porta addirittura su due linee diverse i quotidiani dell'ex premier. Se *Il Giornale* diretto da Sallusti (compagno di Daniela Santanchè) ripete che, senza ombra di dubbio, Berlusconi non farà passi indietro, *Libero* di Belpietro sgancia sulla testa dell'ex premier una bomba che non può essere equivocata: «Berlusconi non ha più futuro. E come capo politico è finito». È Gianpaolo Pansa a scriverlo a chiare lettere: «Esiste una verità che va detta senza reticenze da supporter o ipocrite: per tutti i politici con una storia importante alle spalle arriva il momento di riconoscere che il loro ciclo è concluso», scrive paragonando Silvio a De Gasperi.

Era stato Scajola, intorno Ferragosto, il primo a prendere alla luce del sole quelle distanze che invece nelle stanze del Pdl stanno soppesando millimetricamente. «Le sentenze si rispettano ma non si devono per forza condividere, e secondo me quella che riguarda Berlusconi è ingiusta. Detto ciò, fossi in lui non mi sottoporrei a un altro giudizio in Senato ma mi dimetterei dopo aver tenuto, come è capace di fare Silvio, un discorso fatto con il cuore», ha consigliato l'ex ministro ligure. Dello stesso avviso è Marcello Pera, già presidente del Senato

nei governi di centrodestra. Al filosofo non piace la sentenza della Cassazione, ma nonostante questo, è dell'idea che «Berlusconi ha aiutato spesso e non poco i magistrati affinché lo condannassero. L'uomo è determinante anche a suo danno», così dice in una intervista alla *Stampa*. E poi consiglia anche lui il «ritiro dal comando», soprattutto per fare in modo che nasca «un partito vero, con congressi veri, un segretario vero e parlamentari veri». Dice Pera che Berlusconi «deve pensare a una eredità politica e ricordarsi che anche gli italiani dimenticano in fretta. Se invece Berlusconi ridurrà tutto alla sua persona, allora la sua decadenza sarà la decadenza del centrodestra».

È questo il timore che agita il sonno dei pidiellini più dei tentativi di trovare escamotage politici per tirare fuori dai guai il capo: la sensazione che una sua fine trascini tutti, cancelli la destra così come si è conformata in Italia dalla fine della prima Repubblica in poi.

Allora ecco che ai lati si scalpita rilanciando per l'ennesima volta le primarie per scegliere la successione. Non tutti salutano con gratitudine un eventuale ingresso in politica della figlia di Berlusconi, Marina. La quale, peraltro, finora ha sempre smentito. Se alcuni si spendono perché vedono nella saga della famiglia Berlusconi l'unica ancora che consenta al Pdl/Forza Italia di rimanere in vita, altri si muovono più o meno segretamente per la successione. Lavorano ai fianchi Giorgia Meloni, eterna promessa, e Flavio Tosi che vorrebbe emulare Renzi nella formula del sindaco amato pronto a prendere anche la guida del Paese. Lavora da sempre nell'ombra Angelino Alfano. Si auto candida anche Gianfranco Rotondi che due giorni fa aveva annunciato sui social network una presunta cena (poi smentita da altri del Pdl) alla quale sarebbe stato deciso il nome del successore. Ieri Rotondi ha detto: «Oggi abbiamo trovato Berlusconi e domani potrà esserci ancora lui o un altro... e perché no, anche il sottoscritto».

Insomma, mentre Berlusconi si affanna per non essere considerato un cadavere politico, molti dei suoi gli stanno già preparando il funerale.

...

Scajola è stato il primo a suggerire le dimissioni: «Fossi in lui, eviterei il giudizio del Senato»

Il Pdl perde la testa: «Napolitano di parte»

- **Santanchè dà voce all'ira del Cavaliere: «Da lui una nota irricevibile, gli avrei preferito persino Prodi»**
- **Minzolini e Rotondi rilanciano il ricatto: «Si risolva il caso oppure sarà crisi di governo»**

LUCIANA CIMINO
ROMA

Se la scelta era tra un finale di partita responsabile o un colpo di coda del caino, Berlusconi ha scelto la seconda.

La sera del 17 agosto è lui stesso a comunicarlo con un intervento telefonico ai suoi sostenitori impegnati nella raccolta di firme al gazebo di Bellaria. «Io resisto», dice agli attivisti. Nessun passo indietro, dunque. «Farò sino all'ultimo l'interesse del Paese e degli italiani. Andate avanti con coraggio. Non vi farò fare assolutamente brutte figure. Prepariamoci al meglio».

«Il meglio» è la lotta che l'ex premier si appresta a fare, mettendo a tacere chi, tra le persone a lui più vicine, gli consigliava di farsi da parte per un anno. Di dimettersi da senatore prima del voto della giunta per le immunità. Nulla da fare. Anzi, le parole dette in vivo dal leader del Pdl fanno pensare che non tenterà neanche la strada della grazia.

Da Arcore trapelano voci di un Berlusconi incattivito, adirato con Napolitano che non gli avrebbe lasciato vie d'uscita. E dalla Versiliana è Daniela Santanchè a dare voce a questo stato d'animo e ad attaccare direttamente il Capo dello Stato. «La nota di Napolitano per una come me è irricevibile», dice Santanchè. «Significa Silvio Berlusconi stai fuori dalla politica, mettili bravo che forse poi ti grazie». «Napolitano non può fare l'arbitro e anche il giocatore». E poi dice di essersi «pentito» di averlo votato, «financo Prodi avrei preferito». «In questo Paese non si possono criticare le sentenze e il presidente della Repubblica». Se la pren-

de anche con il giudice della Cassazione Esposito, «aveva un aspetto, uno sguardo inquietante. È inquietante che sia un funzionario dello Stato. Ha vinto un concorso: non ha avuto l'investitura del popolo italiano».

I retroscena raccontano che Berlusconi non si aspetta, ormai, nessuna scialuppa di salvataggio da parte dei democratici, ma i suoi insistono comunque nel voler scardinare la linea del rigore del Pd e nel legare la questione dell'agibilità politica del Cavaliere alla tenuta del governo Letta. Augusto Minzolini è chiarissimo in un post su Facebook: «Soluzione politica al caso Berlusconi o crisi di governo». Lo stesso Rotondi che conferma le indiscrezioni che parlino di ministri del Pdl pronti a dimettersi subito dopo il voto della giunta, «un minuto dopo che il Senato avesse votato la decadenza di Berlusconi non sarebbe più possibile continuare l'alleanza e il rapporto con il Pd».

Ma c'è anche Roberto Formigoni che, pur apprezzando il discorso del presidente del Consiglio al Meeting di Cl, lo rimprovera di una «mancanza rilevante: la necessità di garantire l'agibilità

politica al leader indiscusso della seconda forza di maggioranza, nella quale si riconosce oltre un terzo dei cittadini del Paese». Il senatore, già governatore della Lombardia, si attende «che Letta e il Pd si assumano le loro responsabilità nei prossimi giorni». Anche Daniele Capezzone replica al discorso del premier, nel passaggio sugli «interessi di parte». «Lo spieghi bene ai provocatori del Pd e a quanti vogliono, per colpire Berlusconi, mutilare il diritto alla rappresentanza istituzionale e politica di milioni di italiani». Capezzone parla di «responsabilità gravissima e incancellabile» della sinistra qualora votasse per la decadenza. «Che pacificazione può esservi se chi ha consentito al governo di formarsi venisse escluso prima dal Senato e poi dall'elettorato passivo, e se tutto ciò avvenisse addirittura con il concorso del Pd?». Mentre il vicepresidente dei senatori del Pdl, Giuseppe Esposito, ricorda al premier che «se siede sulla poltrona di Palazzo Chigi, lo deve soprattutto alla volontà di Silvio Berlusconi».

Molti del Pdl sperano ancora in una interpretazione della legge Severino che non sia retroattiva, che escluda quindi i reati commessi prima dell'entrata in vigore della legge. «Sulla non applicazione retroattiva della legge da Giovanardi e Sisto parole definitive - dichiara Maurizio Gasparri, vicepresidente del Senato - Se qualcuno volesse barare si verificherebbe uno strappo istituzionale gravissimo. Del quale tutti coloro che dovessero alimentarlo sarebbero chiamati a rispondere». Osvaldo Napoli, invece, parla di voto della giunta irrilevante ai fini della condanna e quindi di un Pd infilato in una «posizione rocambolesca». «Se così stanno le cose, come motiva il Pd il suo voto a favore della decadenza? Non basta dire che è per uniformare la volontà politica al principio di legalità sancito da quella sentenza se è vero che quella sentenza opera e agisce autonomamente rispetto alla valutazione di una commissione parlamentare». Dunque secondo il ragionamento di Napoli il Pd sarebbe «animato dal desiderio di riconfermare ad ambienti della magistratura la sudditanza della politica e del Pd». «Il voto in commissione dovrebbe essere l'occasione per riscoprire il confine, cancellato 20 anni fa, fra l'autonoma sfera di valutazione della politica e quella della magistratura».

IL CASO

Moretti: «Se il governo cade, possibile un'altra maggioranza»

In caso di una crisi di governo «credo che Letta possa essere incaricato nuovamente per verificare una nuova maggioranza». Così la deputata Pd Alessandra Moretti, in una intervista a Rainews 24. «Il presidente Letta sta governando molto bene. La sua azione è molto efficace ed è molto sicuro nei confronti dell'Europa e degli interventi che ha fatto sul piano europeo incitando una politica di sviluppo e crescita e abbandonando quella del rigore che ha caratterizzato questi ultimi anni», ha detto Moretti, proseguendo: «Se il Pdl dovesse, cosa che non auspico ovviamente, abbandonare, sarebbe possibile un Letta bis, con una «nuova maggioranza che non escludo possa essere formata. Ci sarebbero tutte le condizioni per farlo».

Perché Grillo se la prende col politicamente corretto

IL CASO

MICHELE DI SALVO

Il leader del Movimento Cinque Stelle si lamenta di dover «continuamente valutare se ogni parola può urtare la sensibilità di qualcuno»

Non sapendo forse cosa dire o far scrivere e far postare sul suo blog, Beppe Grillo ci omaggia di un post sul linguaggio in cui fa una scoperta straordinaria: «Mentre parli devi continuamente e seriamente valutare se ogni parola che stai pronunciando può urtare la sensibilità di qualcuno: un gruppo religioso, un'istituzione, una comunità, un'inclinazione sessuale, un'infermità, un popolo».

Che Grillo abbia scoperto il rispetto e l'educazione? O il semplice doveroso senso di responsabilità? Chissà se il riferimento era agli attacchi continui alle più alte cariche dello Stato, in qualsiasi occasione e per qualsiasi cosa pur di emergere e di far parlare di sé. O allo sbandierato autunno caldo. O alle sue posizioni - che i tanti sostenitori del movimento volutamente ignorano e su cui glissano con evidente imbarazzo - su gay e immigrazione.

Di certo tutte queste affermazioni

contrastano molto con l'aver un polso equilibrato della situazione politica italiana, e rendono in realtà sempre più evidente come a Grillo stia più a cuore fomentare e alimentare confusione e destabilizzare che non costruire e proporre.

Di fatto lo stesso Movimento che accusa Laura Boldrini di fare propaganda e minaccia impeachment verso il presidente della Repubblica è lo stesso che afferma, per voce di Roberto Fico, uno dei suoi esponenti più autorevoli, che «il Movimento Cinque Stelle non fa nessuna propaganda. Cerca con onestà intellettuale di affermare i fatti per trasferire agli italiani una corretta informazione».

Viene però da chiedersi, concretamente, quando ciò sia avvenuto. Quando si sceglie cosa mandare in streaming e cosa no? Quando certi streaming miracolosamente quando provviziionalmente si interrompono «per ragioni tecniche»? Quando parlano di



L'ex presidente del Consiglio ora pregiudicato Silvio Berlusconi

«Il Pd non salverà Berlusconi La crisi l'ha già aperta lui»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Lontani i tempi della prima Leopolda quando il giovane sindaco e il giovane professore spalla a spalla picconavano la struttura granitica del partito e chiedevano aria nuova, rottamazione... Tanto che Matteo Renzi e Pippo Civati al prossimo congresso Pd saranno l'uno contro l'altro, «ma sono ormai due anni che Matteo ed io abbiamo preso strade diverse», dice il deputato dem sempre contro corrente e per niente affezionato alle grandi intese e piuttosto pessimista sul futuro del governo Letta.

Civati, Augusto Minzolini dice che o si arriva ad una soluzione politica sulla decadenza dal Senato di Silvio Berlusconi, anche con la collaborazione del Pd, o sarà crisi di governo.

«Di fatto la crisi di governo l'hanno già aperta, lo sostengo da quindici giorni. Usano continuamente toni ultimativi, fanno chiamate in correità al Pd malgrado la nostra posizione al riguardo sia molto chiara: non siamo interessati a salvare Berlusconi».

Crede che alla fine prevarrano i falchi del Pdl?

«Spero che prevalga il buon senso e finora non ne ho visto molto. Berlusconi fa parlare ogni giorno i suoi ministri, non è soltanto Minzolini a lanciare ultimatum. Ma dal momento che il Pd ha detto che voterà per la decadenza di Berlusconi non capisco perché continuano a chiamarci in causa».

Molti osservatori ormai danno per chiusa la parabola del Cavaliere, il quale ha però assicurato che non ha alcuna intenzione di farsi da parte. Come crede andrà a finire?

«Il punto politico è che Berlusconi è il Pdl e il Pdl non ha autonomia alcuna da Berlusconi, considerato che tutti i parlamentari sono stati nominati direttamente da lui».

Napolitano e Letta hanno ribadito che una crisi di governo adesso sarebbe una sciagura per il Paese. Come potrebbe il Pdl provocare uno strappo così grave con il Colle?

«La cosa ideale sarebbe quella di separare il destino di Berlusconi da quello del governo, ma dobbiamo prendere atto che questo esecutivo lo abbiamo fatto non con la Merkel, non con la Thatcher ma con Berlusconi. Sapevamo che stavamo facendo un patto con il diavolo quindi non capisco quanti oggi si stupiscono delle fibrillazioni a cui viene sottoposto il governo ogni giorno».

Quindi secondo lei non sopravviverà al voto in Giunta?

L'INTERVISTA

Giuseppe Civati

«La nostra posizione è chiara, inutile continuare a chiamarci in causa Non vorrei un congresso per stabilire chi è più vicino all'esecutivo»



«Il termine "sopravvivere" la dice lunga. Questo governo non dovrebbe sopravvivere alle vicende personali di Berlusconi, dovrebbe vivere. Invece da settimane balla sul baratro, non sono affatto convinto che riesca a superare la prova del voto in Giunta».

Francesco Boccia ha preparato una mozione "blinda governo" da sottoporre a tutti i candidati alla segreteria del Pd. Lei ha detto che non la firmerà. Perché?

«Perché continuiamo a basare tutto sulla fedeltà ad una scelta che io personalmente non ho condiviso per tempi obiettivi e modalità. Al congresso avrò una mia mozione che andrà nella direzione opposta rispetto a Boccia».

Quindi se lei diventasse segretario non si impegnerebbe a sostenere questo governo?

«Cosa vuol dire sostenere questo governo? Non lo stiamo facendo ogni giorno in Parlamento votando tutti i decreti legge che presenta? Sosterrò questo governo quando con la sua maggioranza ribadirà la necessità di approvare con urgenza la legge elettorale, quando non fisserà tem-

pi lunghi fino al 2015 per la sua azione politica. Non vorrei che il congresso Pd fosse un congresso per stabilire chi è più vicino al governo».

Proprio oggi Letta ha ribadito che la priorità è la legge elettorale.

«Sono contento se l'impostazione del governo cambia perché a luglio ci ha fatto bocciare la proposta di Giachetti che anteponeva l'approvazione della legge elettorale alle riforme».

Renzi ancora non scoglie la riserva sulla sua candidatura. Perché secondo lei prende tempo?

«Mi sembra un po' attendista, anche se da parte sua è legittimo aspettare di capire come e quando si svolgerà il congresso. Matteo è così, altri candidati, come me e Cuperlo, sono partiti prima, forse perché abbiamo una maggiore attenzione al Pd mentre altri hanno anche aspettative che vanno oltre il partito. Spero solo che il confronto parta quanto prima».

Cosa la allontana di più dall'ex collega della Leopolda?

«Quello che più ci divide credo sia la cultura politica, l'attenzione nei confronti del partito rispetto al quale lui ha preso posizioni indipendenti mentre io le ho prese nel partito. All'inizio Matteo non era neanche interessato alla segreteria, puntava alla premiership e basta. Ma le differenze sono tante: io guardo a Sel per una alleanza futura, a un Pd che dia molta attenzione alle questioni egualitarie... forse soltanto su una cosa siamo in sintonia: sulla necessità di dare al Paese riforme che abbiano il segno della cultura liberale che è mancata anche a causa di questa destra».

Renzi chiede l'abolizione totale del finanziamento ai partiti. Lei?

«Condivido l'impostazione che ha dato il governo: trasformare il finanziamento con l'attenzione a non ridurre la politica a un fatto riservato a chi ha più risorse economiche. Su questo non ho le stesse posizioni di Renzi, Grillo e Di Pietro, anche se è evidente che in passato si è abusato dei rimborsi elettorali. Ma non si può cedere alla tentazione di buttare via tutto perché qualcosa non ha funzionato».

Anche lei pensa che il Pd vada rivoltato come un calzino?

«Affatto. Il Pd è un grande spazio politico, da costruire con un'organizzazione al passo con i tempi, in grado di ospitare il meglio di quello che la società sa esprimere. Ho un'idea molto rispettosa del partito che penso debba essere organizzato in modo democratico, non mi piacciono i messaggi liquidatori. Questo problema molto presto lo dovrà affrontare anche Grillo».

hacker del Pd, cui non fa seguito alcuna prova?

Qualche chiarimento in più per capire a cosa si riferisce il post sul linguaggio però ce lo offre questa frase: «Un immigrato clandestino è un rifugiato alla luce del sole».

Il 17 maggio scorso, cavalcando l'ennesima onda di indignazione, Grillo scriveva prendendo come esempi tre casi di violenza: «Quanti sono i Kabobo d'Italia? Centinaia? Migliaia? Dove vivono? Non lo sa nessuno». Ripescava episodi di violenza. Tutti commessi da immigrati, tutti in qualche modo con un conto aperto con la giustizia. Nell'elenco c'è «un comunitario portoghese che doveva (deve) stare in carcere», «un ghanese che doveva essere considerato sorvegliato speciale per la sua violenza» e «un senegalese il cui decreto di espulsione non è mai stato applicato».

Grillo racconta delitti cruenti, stupri. Infine domanda: chi è responsabile? «Non la Polizia - è la risposta - che più che arrestarli a rischio della vita non può fare. Non la magistratura che è soggetta alle leggi. Non il Parlamento, che ha fatto della sicurezza un voto di scambio elettorale tra destra e sinistra e ha creato le premesse per la nascita del razzismo in Italia. Nessuno è colpevole, forse neppure Kabobo. Se

gli danno l'infermità mentale presto sarà di nuovo un uomo libero».

Una inversione di rotta nella linea politica? Assolutamente no. Il 24 gennaio 2012 affermava che «la cittadinanza a figli di stranieri nati in Italia è senza senso» aggiungendo che «è una proposta che serve solo a distrarre l'opinione pubblica».

IL PROBLEMA DEI ROM

Tutto coerente col famoso post del 5 ottobre 2007 dal titolo «I confini sacrali» in cui Grillo sostenne che «un Paese non può scaricare sui suoi cittadini i problemi causati da decine di migliaia di rom della Romania che arrivano in Italia», che il problema dei rom «è un vulcano, una bomba a tempo. Va disinnescata», additando come responsabili il governo, l'Europa a 25 e il sistema di Schengen. E pubblicando una delle «centinaia di lettere sui rom» che dice di ricevere ogni giorno. Ciò suscitò le proteste di diversi visitatori (che bollarono l'articolo come «filippiche proto-leghiste» e «propaganda anni trenta»).

Se qualcuno però dovesse pensare e dire (ancora una volta) che Grillo è «solo un megafono», potrebbe scoprire che nel velo istituzionale non è certo solo. Casualmente ancora una volta gli fa da sponda Roberto Fico che ci

informa: «Ho approfondito nei giorni scorsi il progetto di "The Mission", il reality "umanitario" che la Rai realizzerà in collaborazione con l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati e l'ong Intersos. Il programma andrà in onda il 27 novembre e il 4 dicembre 2013 per descrivere le condizioni dei campi profughi in Sud Sudan, Repubblica Democratica del Congo e Mali. Si tratta di tematiche e contenuti meritevoli senza dubbio dell'attenzione dell'opinione pubblica e che dovrebbero essere trattati con serietà e sobrietà. Tuttavia sarebbe opportuno valutare e verificare se il linguaggio di trasmissioni televisive come i reality sia quello adeguato a raccontare il dramma di chi è costretto a fuggire dal proprio Paese a causa di guerre e persecuzioni. Dato il rischio di spettacolarizzazione della sofferenza altrui».

Già, i Vaffa urlati per aizzare le folle vanno bene, mentre è meglio approfondire paternalisticamente la disperazione dei campi profughi per non rovinare l'atmosfera prenatalizia degli italiani. Anche questa deve essere una declinazione del principio secondo cui «il Movimento Cinque Stelle cerca con onestà intellettuale di affermare i fatti per trasferire agli italiani una corretta informazione».

Fico contro Boldrini: «Bluff sul 20 agosto»

Non si ferma la polemica del deputato grillino Roberto Fico contro la presidente della Camera Laura Boldrini, circa il calendario delle sedute e le vacanze di Montecitorio. «Apprendiamo che la Camera dei deputati non sarà convocata il 20 agosto, come invece si era fatto credere agli italiani. Solo se ce ne fosse stato bisogno la Camera sarebbe in effetti stata convocata», è tornato ieri ad attaccare Fico dal blog di Beppe Grillo «Ora sappiamo - prosegue Fico - che la Camera si riunirà il 6 settembre e che il Parlamento deve ritrovare la sua centralità nel sistema dei poteri dello Stato», prosegue il deputato, citando una nota della presidente Boldrini, che «conferma quanto il M5S denuncia da tempo» ovvero che «c'è un'evidente ridotta attività di iniziativa legislativa parlamentare, un clamoroso problema a cui è necessario porre in fretta

rimedio». E continua: «Le Camere non fanno le leggi e non hanno lavorato bene, come invece la presidente Boldrini ha lasciato intendere quando ha augurato a tutti buone vacanze».

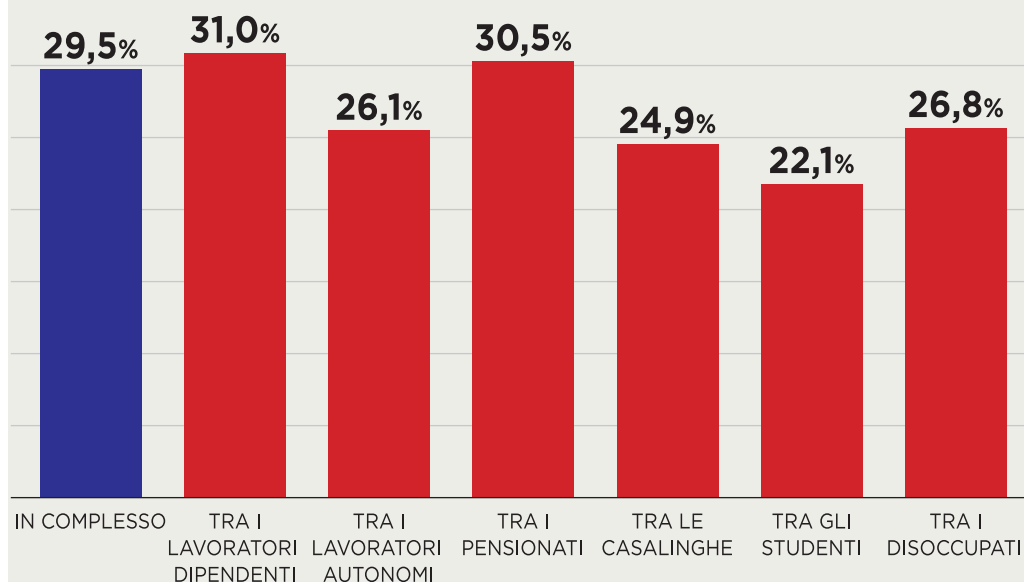
Appena dopo Ferragosto, però, dal sito internet di Montecitorio si apprendeva che l'Aula della Camera è stata convocata per il 20 agosto, con un ordine del giorno che riguarda le «Comunicazioni del presidente Laura Boldrini».

E tuttavia Fico non aveva lasciato la presa, continuando a polemizzare: «Siamo tutti pronti a tornare a lavoro - aveva contestato - ma che allora si convochino subito la capigruppo, le commissioni e l'aula altrimenti sono tutte chiacchiere e di chiacchiere proprio non ne abbiamo bisogno». «Questa pura formalità, come già avevamo detto precedentemente, si chiama "mero adempimento" e dura circa due minuti».

L'OSSERVATORIO

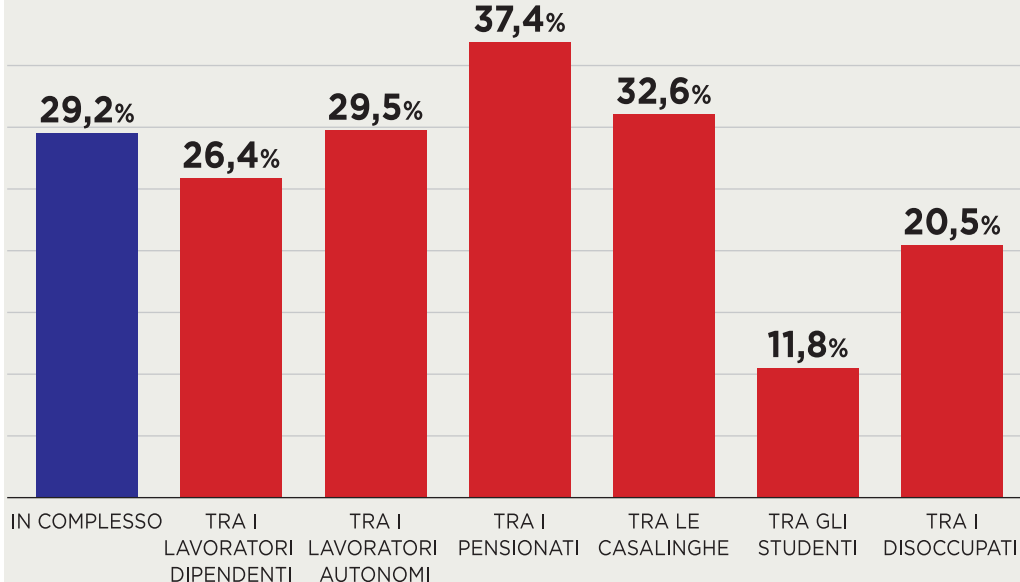
POLITICHE 2013, ANALISI DEL VOTO IN BASE ALLA PROFESSIONE

CENTROSINISTRA



POLITICHE 2013, ANALISI DEL VOTO IN BASE ALLA PROFESSIONE

CENTRODESTRA



C'era una volta il lavoro, paradigma di una società che faceva perno intorno alla fabbrica e all'ufficio. Ritmi scanditi, spazi organizzati, sinfonie che comprendevano l'attività lavorativa vera e propria, ma anche l'educazione dei giovani, la sfera personale, il tempo libero, le relazioni sociali, lo spazio dedicato alla famiglia. La scuola accompagnava il giovane all'età lavorativa, la sanità pubblica si occupava di ridurre i rischi individuali derivanti dalle malattie, le pensioni di anzianità garantivano la sicurezza economica all'uscita dal mondo del lavoro. Un modello di organizzazione sociale riflesso di una pienezza che copriva l'intero ciclo di vita, il cui tracciato essenziale era stato incastonato nel primo articolo della Costituzione: una Repubblica democratica fondata sul lavoro.

Nell'epoca del lavoro multiforme, instabile, discontinuo, la politica ha perso gran parte dei rispecchiamenti che avevano origine da quell'organizzazione sociale. Il lavoro non è più il «pentagramma» della politica su cui erano scritti i «fini generali», i partiti non affondano più le radici nelle fabbriche, i discorsi pubblici dei leader non ambiscono più a scandire il ritmo dei processi di produzione, non tentano più di coniugare il rapporto fra capitale e lavoro. Oggi, se dovessimo interrogarci sulle possibilità che nasca (o rinasca?) un «partito del lavoro», una forza politica, cioè, che attraverso il lavoro si ponga l'obiettivo di governare la società nel suo complesso, non potremmo che darci una risposta negativa, perché il lavoro non è più il «centro» della politica. E all'orizzonte non si annunciano soggetti pronti a raccogliere l'eredità di quelle forze politiche che, pur da sponde lontane, per cinquant'anni, hanno avuto nel lavoro il loro denominatore comune. La perdita della centralità del lavoro ha reso meno rappresentativi i partiti, più fragili le istituzioni, più soli i lavoratori e persino più deboli le imprese. Non è un caso che da vent'anni, nel nostro Paese, manchi una vera politica industriale.

Il lavoro non è più l'unità di misura dell'interpretazione sociale ed economica che orientava le scelte delle grandi famiglie politiche del Novecento: ne hanno preso il posto le mutevoli leggi della finanza e politiche asincrone che hanno necessità di contabilizzare il consenso in tempi brevissimi. I partiti del novecento potevano permettersi orizzonti e visioni di campo lungo, che avevano corrispondenza nei cicli di vita economici, mentre le insicure leadership del post-Novecento hanno bisogno di un consenso che deve essere rendicontato

SENZA PIÙ LA CENTRALITÀ DEL LAVORO È CAMBIATO IL RAPPORTO TRA ATTIVITÀ E TENDENZE POLITICHE

CARLO BUTTARONI
PRESIDENTE TECNE

Lavoratori e voto: c'era una volta l'identità di classe

in fretta. In settimane, se non in giorni. Le organizzazioni politiche «impersonali» potevano mettere in campo scelte anche impopolari, mentre le leadership individuali e solitarie di oggi hanno bisogno costantemente di interpretare l'onda emotiva, assecondandola e alimentandone le pulsioni, anche quelle più retrive. Senza che si abbia la forza e il coraggio di dire qualcosa di diverso, o qualcosa che abbia una declinazione di respiro più ampio di un incumbente presente.

La fine della centralità del lavoro ha portato a non far più coincidere i cicli di vita economici e quelli politici. Col risultato che gli uni non dipendono più dagli altri e sono cresciuti gli spazi di rarefazione politica e d'ingovernabilità della società.

Parlare di «disoccupazione» non è la stessa cosa che parlare di «lavoro», perché mentre il primo è un indicatore economico, il secondo definisce un ambito e un'essenza che già Freud definiva fondamentale nella costruzione dell'identità dell'indivi-

duo. E, conseguentemente, del palinsesto sociale. Infatti, piaccia o no, il conflitto di classe, anche se diverso rispetto al passato, non è scomparso e nemmeno attenuato. Né la sua corrispondenza politica. Al contrario, pone nuove sfide di fronte all'incalzare della crisi. Non possono sfuggire le conseguenze delle nuove asimmetrie dei rapporti di potere tra finanza, produzione e lavoro. Ciò che tuttavia sembra essere mutato profondamente è il loro primato relativo, la loro perdita di centralità politica rispetto all'insieme di conflittualità che attraversano la società contemporanea.

Non sono le «classi» a essere superate - benché siano cambiate in termini di composizione, caratteristiche e bisogni - ma appare inadeguata la capaci-

tà di interpretarne e rappresentarne il connotato politico che per anni ha avuto il suo focus nel lavoro.

I cambiamenti, semmai, sono stati nella composizione delle classi stesse. Vent'anni di globalizzazione, infatti, hanno modificato questo agglomerato inizialmente composto prevalentemente da operai, a cui si sono aggiunti progressivamente gli impiegati e i lavoratori del settore terziario. Gruppi accomunati da bassi salari e da una crescente precarietà, che vivono ai margini delle zone dove si produce ricchezza, in una *no man's land* culturale. E non è un caso se, proprio in questi paesaggi sociali degradati, tendono ad affermarsi i partiti populistici. Cambiamenti di questo tipo si sono visti negli ultimi anni anche in altri Paesi, come gli Stati Uniti o la Francia, dove il rapporto con la nuova middle class proletarizzata è stato determinante nel successo all'appuntamento elettorale. Spesso dimenticata, talvolta data per estinta, la classe operaia si è riaffacciata quindi anche sulla scena politica americana. Il voto dei «colletti blu» è stato determinante per Obama, soprattutto in alcuni Stati chiave. Come in Ohio, simbolo della sua elezione, dove hanno sede stabilimenti Chrysler e molte aziende dell'indotto del settore automobilistico. Anche in Francia il voto dei lavoratori è stato determinante.

François Hollande e Nicolas Sarkozy aprirono il duello delle presidenziali con un inedito confronto proprio sulle classi medie e popolari, accusandosi a vicenda di non volerle tutelare. Ed è stato proprio il divorzio da quelle fasce di popolazione dell'ex presidente francese a favorire il successo di Hollande e ad aprire al candidato socialista le porte dell'Eliseo.

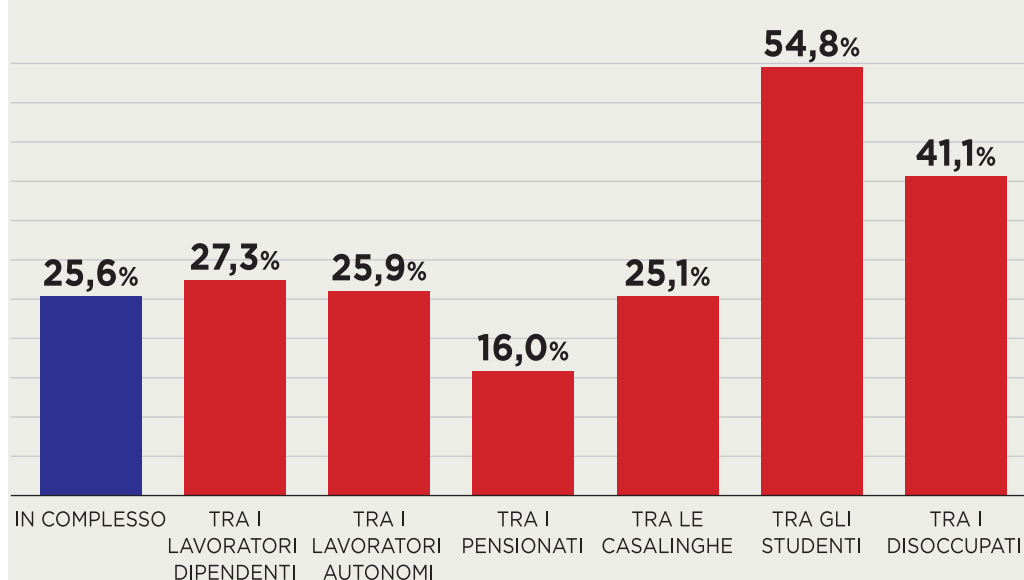
In Italia, la fine della centralità del lavoro, si riflette nel tessuto multiforme di una conflittualità costante ma quasi latente, ad alta frequenza e bassa intensità, che non si accompagna ad alcun vettore di trasformazione che non sia frutto di una risultante provvisoria, riflettendosi in un deficit di rappresentanza e non di domanda politica. Un deficit cui i partiti rispondono con la continua ricerca di un «uomo forte», che sappia farsi interprete di una «politica forte», ma che è soltanto la risposta incompleta di un sistema inaridito e rarefatto, lontano dalla società e che vive, mai come oggi, gli affanni dell'inadeguatezza.

OPERAI PER OBAMA

Il voto dei «colletti blu» è stato determinante negli Stati-chiave. Soprattutto in Ohio, dove c'è la Chrysler

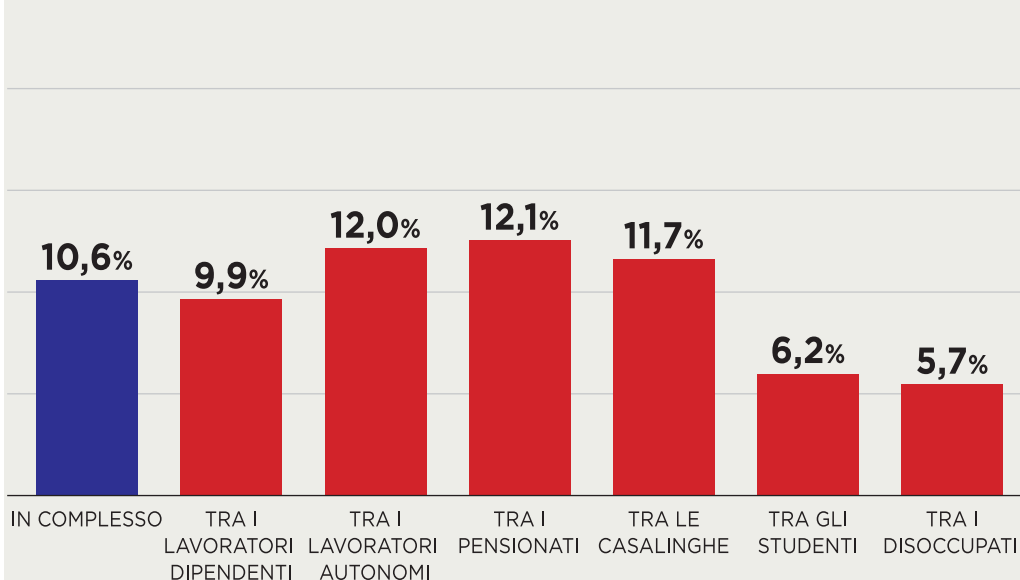
POLITICHE 2013, ANALISI DEL VOTO IN BASE ALLA PROFESSIONE

MOVIMENTO 5 STELLE



POLITICHE 2013, ANALISI DEL VOTO IN BASE ALLA PROFESSIONE

CENTRO



POLITICA

A. BO.
twitter@andreabonzi74

La destra si spacca sulla legge Bossi-Fini. L'apertura dell'ex ministro e portavoce dei deputati Pdl, Mara Carfagna, che aveva chiesto «una seria riflessione» sulla normativa sull'immigrazione, alla luce dei continui sbarchi di profughi sulle coste italiane, con esiti tragici come successo a Catania pochi giorni fa, non è passata inosservata. E ieri sono arrivati i primi stop. «Cambiarla sarebbe un grave errore - scrive in una nota Edmondo Cirielli, deputato di Fratelli d'Italia -. Nonostante sia prima sul piano degli aiuti umanitari, l'Italia è oggi il colabrodo d'Europa. È necessario piuttosto che l'Unione europea condivida gli sforzi economici compiuti, altrimenti si corre anche il rischio di essere esclusi dagli accordi di Schengen». Ma l'alzata di scudi a favore della Bossi-Fini è anche di merito: «Consentire ingressi indiscriminati di stranieri senza lavoro, significherebbe consegnarli all'illegalità, all'emarginazione e all'utilizzo da parte della criminalità», sostiene il deputato già autore della legge *ad personam* detta ex Cirielli sulla prescrizione breve. Pronta alle barricate - non poteva essere altrimenti - anche la Lega Nord. Il vicepresidente del Senato Roberto Calderoli giudica «assurdo mettere mano alla Bossi-Fini, l'unico strumento per arginare l'invasione a cui assistiamo tutti i giorni sulle nostre coste». L'esponente del Carroccio - che pur avendo dato dell'orango al ministro Kyenge resta saldo al suo posto a Palazzo Madama - accosta il dato dei disoccupati (3,5 milioni entro fine anno in Italia) al picco di ingressi di clandestini raggiunto per evidenziare «il drammatico controsenso: l'Italia non ha nulla da offrire a questi immigrati se non un cammino verso la delinquenza. Profughi accertati a parte, tutti gli altri siano respinti e rimpatriati, alziamo il muro subito o sarà tardi». Nessuna parola sui danni causati dall'istituzione del reato di clandestinità, sulle assurdità dei meccanismi per l'ottenimento dei permessi di lavoro, sull'istituzione dei Centri di identificazione ed espulsione (Cie, ex Cpt) dove possono essere rinchiusi fino a 18 mesi gli extracomunitari in attesa di identificazione, anche se non hanno commesso alcun reato. Questioni a cui invece Carfagna deve aver pensato, visto che ammoniva: «Non si può più considerare la maggior parte di questa povera gente che sbarca sulle nostre coste come dei semplici "clandestini", autori di un reato». E ancora: «La sola repressione è un costo sociale troppo elevato da sostenere nei confronti di chi fugge dalla disperazione, la negazione genera sempre odio. E l'odio - sottolineava due giorni fa nella sua dichiarazione - è il germe della violenza».

I DEMOCRATICI: «ABOLIAMOLA»
Il Pd, da parte sua, prende la palla al balzo. I democratici provano a dare nuovo vigore alla spinta per la cancellazione della legge. «La necessità di



Lo sbarco di ferragosto a Porto Palo

Immigrati, la destra si spacca sulla Bossi-Fini

● Levata di scudi dopo l'invito di Carfagna a rivedere la legge ● Cirielli (Fdi): «Grave errore» ● Il leghista Calderoli: «Serve un muro contro l'invasione»

abolire la Bossi-Fini si conferma ogni giorno anche nel fallimento del sistema dei Cie: strutture inadeguate sia a ospitare pacifici migranti in fuga sia a contenere violenti e facinorosi», attacca la presidente del Friuli Venezia Giulia, Debora Serracchiani. Da cui non poteva venire che un applauso alle parole di Carfagna: «Accolgo molto

positivamente le parole del portavoce dei deputati Pdl in merito all'opportunità di avviare una riflessione sulla normativa. E spero si possa inaugurare una nuova stagione del Pdl in tema di migrazione e diritti civili. Ci sono battaglie, combattute in nome della civiltà ma anche del semplice buon senso, che possono essere patrimonio lar-

gamente condiviso». La governatrice del Friuli era recentemente intervenuta in merito a un tentativo di fuga avvenuto al Cie di Gradisca, dove un immigrato si era buttato dal tetto del centro venendo poi ricoverato in condizioni gravissime. Inoltre, Serracchiani parla anche sulla scorta della sua esperienza di europarlamentare. «Già a Bruxelles - ricorda - ho sostenuto che a livello Ue dev'essere recepito il principio di un'equa distribuzione tra gli Stati membri del dovere di accoglienza umanitaria dei profughi, e ora devo confermare la mia posizione».

Una «adeguata collaborazione da parte dell'Unione europea» viene richiesta anche da Edoardo Patriarca (Pd), componente della commissione Affari Sociali a Montecitorio. Il deputato democratico ricorda che anche il vicepremier Angelino Alfano non aveva chiuso a eventuali modifiche legislative (peraltro subito rintuzzato dagli attacchi feroci di Umberto Bossi), e conclude: «Ci auguriamo che l'invito della Carfagna sia accolto anche dai settori più intransigenti del Pdl - continua Patriarca -. Le emergenze di questo Paese non sono solo economiche».

IL CASO

Richieste di lavoratori stranieri in calo del 30%

L'economia italiana rallenta, e così la richiesta di lavoratori immigrati. Lo certificano i dati di Unioncamere: le imprese dell'industria e dei servizi potranno chiedere fino a 43.000 stranieri contro le 60.570 dell'anno scorso. Un taglio ingente, pari al 29 per cento (nel 2012 il calo fu del 27%). Il tutto - elemento non trascurabile - al netto dei fabbisogni di lavoratori autonomi quali badanti, collaboratori domestici e figure simili, non considerati dall'indagine. In termini relativi, le assunzioni di

personale immigrato potranno arrivare pertanto a rappresentare l'11,7% di tutte le assunzioni previste dalle imprese manifatturiere e terziarie per l'anno in corso (nel 2012 la quota era stata del 14,9%). La contrazione maggiore interessa il comparto dei servizi, dove sono previste 13.430 assunzioni in meno rispetto al 2012 (-31,7%), mentre quello dell'industria riduce di 4.180 unità il suo fabbisogno (-22,9% sull'anno precedente), di cui ben 2.940 (il 70,3%) si riferiscono al solo settore delle costruzioni, stressato dalla crisi.

I Cie hanno già fallito: chiuso anche quello di Modena

ANDREA BONZI
twitter@andreabonzi74

La Bossi-Fini perde i pezzi. L'insofferenza delle associazioni, sindacati - Cgil in testa - e degli enti locali contro i Centri di identificazione ed espulsione (Cie, gli ex Cpt istituiti dalla Turco-Napolitano) ha raggiunto il culmine in queste settimane. Le strutture - oggi complessivamente 13, per un totale di 1.900 posti disponibili - sono sempre più spesso nell'occhio del ciclone, sia per le pessime condizioni di vita degli ospiti, sia per una gestione al ribasso che ha lasciato per mesi gli operatori senza stipendio. Un fallimento certificato dalle chiusure di Bologna (avvenuta a marzo per lavori, e poi confermata a giugno) e Modena, che è stato svuotato mercoledì scorso, nonché dalle pole-

miche che stanno investendo il centro di Gradisca d'Isonzo, vicino a Gorizia, dopo che un immigrato, cercando di fuggire, è caduto dal tetto e versa ora in gravissime condizioni. Per questo dunque, anche la politica sta cercando di portare a casa la definitiva cancellazione di queste vere e proprie prigioni mascherate. Il Pd, a fine luglio, ha presentato alle Camere una mozione a firma Ghedini-Zampa per abolire tutti i Centri.

IL CASO DI BOLOGNA

In Emilia, al momento, nessuno dei due Cie presenti sul territorio è aperto. A Modena, mercoledì è stato dato il via ai lavori di ristrutturazione: gli «ospiti», 6 quelli rimasti, sono stati trasferiti altrove e i 30 addetti della consorzio Oasi che gestiva la struttura so-

no stati messi in cassa integrazione. Il tutto, previo accordo tra il prefetto Michele Di Bari e il vicepremier Angelino Alfano. «Se non si è più in grado di garantire condizioni di vivibilità dignitose all'interno del Cie, allora bisogna intervenire», ha sentenziato Di Bari annunciando i lavori, ben accolti anche dal sindaco modenese Giorgio Pighi. Difficile dire quando riaprirà, e non è escluso che il Centro resti inattivo. Tanto che i parlamentari modenesi del Pd Davide Baruffi e Stefano Vaccari am-

moniscono: «Non si deve arrivare alla riapertura del Cie senza averne rivisto prima, a livello nazionale, funzioni e obiettivi, nel quadro più generale di una seria e rinnovata politica sull'immigrazione». A Bologna, del resto, è andata proprio così: lo stop a marzo per lavori analoghi è stato reso definitivo a giugno.

LE RAGIONI DI UNA DÈBACLE

Le ragioni della *débacle* vanno ricercate nel «manico»: l'ultimo capitolato d'appalto al ribasso prevedeva costi di gestione insostenibili: con circa 29 euro al giorno a migrante (il 40% di quanto offerto da una società concorrente) il consorzio siciliano Oasi si è aggiudicata entrambe le strutture. Però poi le condizioni di vita degli ospiti peggioravano e i lavoratori lamentavano stipen-

Salvini contro Kyenge: faccia il ministro in Egitto

MA. ZE.
ROMA

Inutili i tentativi di porre rimedio alla battutacce, alla gravi frasi pronunciate contro la ministra Cecilia Kyenge. La Lega cade e ricade nei suoi istinti peggiori, è solo questione di tempo, poi come in un macabro gioco dell'oca si torna sempre alla casella di partenza. Intolleranza, razzismo, finte scuse, poi ancora intolleranza e razzismo.

Ieri il vicesegretario Matteo Salvini ha dato voce su Facebook, sempre più luogo d'accoglienza per gaffe, scivoloni e provocazioni, alle sue ultime riflessioni politiche: «La sciura Kyenge dice che "la crisi in Egitto porterà un'impennata di immigrazione in Italia" (un genio!) e che "una legge sullo ius soli va fatta e si farà". Come dire avanti, in Italia c'è posto per tutti! Sciura Kyenge, vada a fare la ministra in Egitto».

Ieri la ministra ha annunciato che molto presto si metterà mano alla riforma della Boss-Fini. «A settembre avvieremo un tavolo per avviare un confronto sulla riforma della legge sull'immigrazione - ha spiegato in un'intervista alla *Gazzetta del Sud* -. La legge va rivista, ma seguendo un metodo fondato sulla condivisione e sul coinvolgimento di tutti gli attori sociali, senza preclusioni e ascoltando anche chi ha idee alternative». Kyenge esorta anche a ricordare che «gli immigrati sono persone, non clandestini. È un problema internazionale che chiama in causa l'Europa. L'Italia fa la sua parte, il nostro governo sta fronteggiando la nuova emergenza. Ma dobbiamo inquadrare il fenomeno in una logica più ampia: noi siamo le porte, ma la casa è di tutta l'Europa».

La riforma della legge viene vista dalla Lega come un affronto. Nei giorni scorsi lo stesso Umberto Bossi durante un comizio ad Arcore è andato giù pesante con la ministra: «Io sono assolutamente contro gli insulti - ha premesso - Detto questo, quando "dicono che è la solita Lega razzista, in realtà è tutto il Paese che ne ha pieni i coglioni del ministro Kyenge». Bossi ha anche raccontato di aver parlato della riforma che Kyenge intende fare, compreso lo ius soli, con il vicepremier. «Ho chiesto in Aula al ministro Alfano se era vero che il governo vuole cambiare la Bossi-Fini - ha raccontato - e lui mi ha detto "Sono io il ministro dell'Interno, Cecilia Kyenge può dire quello che vuole ma io non ho alcuna intenzione di toccare la legge Bossi-Fini"».

di in ritardo o non pagati, che alla fine sono stati saldati dalle Prefetture. Polemiche finite sui giornali, tanto che a Milano il Prefetto ha stoppato l'affidamento all'Oasi, giudicando incongrua l'offerta presentata. Insomma, nessuno - a parte forse qualche esponente della Lega Nord - sembra ne sentirà la mancanza. E non è una questione solo emiliana. L'ultima rivolta è avvenuta al Cie di Gradisca d'Isonzo, in Friuli. Un gruppo di clandestini è salito sui tetti della struttura, protestando per le condizioni della detenzione. Durante un tentativo di fuga, un marocchino 35enne è caduto e versa ora in condizioni gravissime. Una tragedia che ha fatto alzare la voce alla governatrice della Regione, Debora Serracchiani, creando anche un inedito asse M5S-Pd per chiederne la definitiva chiusura.

L'EGITTO SUL BARATRO

El Sissi apre: «C'è posto per tutti

● **Il generale avverte che non saranno tollerati nuovi incidenti e invita i sostenitori di Morsi a collaborare** ● **I Fratelli musulmani annullano i cortei** ● **38 morti in una tentata evasione**

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Dopo il bastone, la carota. Il nuovo regime in Egitto offre un'apertura ai sostenitori del presidente Morsi dopo i violenti scontri dei giorni scorsi, costati la vita a oltre 800 persone. Bollati sabato dal governo ad interim come «fascisti teocratici», gli islamisti hanno ricevuto un invito al dialogo nelle parole dell'uomo forte dell'esercito. «L'Egitto è abbastanza grande per tutti, riconsiderate le vostre posizioni poiché la legittimazione arriva dal popolo», sono state le parole del generale Abdel Fattah al Sissi, capo delle Forze armate e ministro della Difesa. Le sue frasi sono state pronunciate durante un incontro con le forze dell'ordine e la polizia, ma sono state riferite dalla giornalista Rawya Rageh sul suo account *Twitter* «L'Islam - ha aggiunto al Sissi - non è uno strumento per incutere paura e di questo risponderemo a Dio. Le misure che abbiamo preso sono trasparenti e oneste e noi delle Forze armate e della polizia non abbiamo complottato né tradito». Naturalmente, il generale ha anche minacciato le conseguenze delle proteste a oltranza: «I militari non resteranno in silenzio di fronte alla distruzione dell'Egitto», ha detto al Sissi, «Chiunque pensi che la violenza metterà in ginocchio lo Stato e gli egiziani, riconsideri le proprie posizioni», ha concluso il generale. Il regime chiede, quindi, che gli islamisti partecipino alla ricostruzione del percorso democratico e si integrino nel processo politico e nella «mappa futura», come l'ha chiamata il generale: secondo la *roadmap* stilata dall'esercito dopo la destituzione del presidente Mohammed Morsi, prima dovrebbe essere modificata la Costituzione sostenuta dagli islamisti, poi nel 2014 si dovrebbero tenere elezioni presidenziali e parlamentari. Al momento i Fratelli musulmani hanno la maggioranza in Parlamento.

Il governo ha anche minacciato di mettere al bando i Fratelli musulmani: ieri si è tenuta una riunione dell'esecutivo proprio per discutere la proposta del premier Hasem Beblawi di sciogliere la fratellanza. Il governo ha infine attaccato la tv satellitare *al-Jazeera*, spesso oscurata nel Paese: «Ogni giorno dimostrano quanto sia non professionale

la loro copertura» degli eventi del Paese. *Al-Jazeera* da settimane garantisce una copertura a tappeto dei pro-Morsi, mentre la concorrente *al-Arabiya* è più spostata su posizioni governative.

I Fratelli musulmani hanno cancellato i due cortei indetti al Cairo, adducendo preoccupazioni per la sicurezza dei partecipanti. «Diverse marce pianificate al Cairo», ha riferito la portavoce Yasmine Adel, «sono state cancellate per ragioni di sicurezza». *Al-Arabiya* e *al-Jazeera* su *Twitter* hanno, però, spiegato che la decisione è stata presa soprattutto perché lungo i percorsi dei cortei erano stati collocati dei cechini. La marcia cancellata, scrive *al-Jazeera*, era quella prevista a piazza Roxy, che si trova vicino al palazzo presidenziale, nel quartiere orientale di Heliopolis.

LE PROTESTE

Malgrado l'annuncio, alcune marce spontanee si sono tenute lo stesso al Cairo. Un corteo di pro-Morsi è iniziato subito dopo la fine della preghiera nella moschea di el Raia e un'altra manifestazione si è diretta verso una piazza a Minya, città con un'alta presenza cristiana. Nel pomeriggio, cortei si sono mossi dalle moschee, soprattutto dai quartieri di Helwan, Giza e altri sobborghi, per dirigersi verso la sede del Corte costituzionale, nel distretto meridionale di Maadi, ove era previsto un secondo raduno di protesta dei Fratelli Musulmani, poi annullato. A Dokki, un quartiere nel centro della capitale, diversi residenti hanno preso il controllo di una moschea dalla quale una delle marce sarebbe dovuta partire e hanno affisso al muro l'immagine di un poliziotto ucciso. I blindati dei militari hanno chiuso le strade intorno alla sede dell'Alta corte, mentre migliaia di oppositori sono scesi in corteo in quattro governatorati del Paese, tra cui Giza e Fayyoun. I militari controllavano i documenti a tappeto e ci sono stati scontri: due morti nel nord. Il ministero dell'Interno ha vietato la costituzione

...

«La Fratellanza partecipi alla ricostruzione del percorso democratico e si integri politicamente»



Manifestanti pro Morsi al Cairo FOTO DI LOUAFI LARBI/REUTERS



di gruppi di «vigilanti autocostituiti in una sorta di «comitati popolari usati da alcuni per compiere azioni illegali». Ma, circa 38 sostenitori dei Fratelli Musulmani sono morti in una prigione in «un tentativo di liberarli». Almeno 300 i funzionari della fratellanza sono stati arrestati in diverse città. Altri 404 sostenitori di Morsi, arrestati dopo gli incidenti di venerdì scorso in piazza Ramses, sono stati accusati formalmente di omicidio. Per loro sono stati disposti 15 giorni di carcerazione preventiva. Il ministro degli Esteri, Nabil Fahmi ha detto che una commissione d'inchiesta valuterà su quanto accaduto dopo il 30 giugno.

Il governo ha fatto sapere che negli scontri di sabato in tutto l'Egitto il bilancio delle vittime è di 79 morti, che si vanno ad aggiungere a quelle dei giorni precedenti portando il bilancio ufficiale a 888 morti. Per i Fratelli musulmani le vittime sono oltre 4500.

DISSIDENTE

El Baradei se ne va in Austria

Mohamed El Baradei ha lasciato l'Egitto ed è partito alla volta di Vienna. Avvicinato dai giornalisti all'aeroporto internazionale del Cairo, l'ex vicepresidente egiziano che si era dimesso in segno di protesta contro la repressione attuata dai militari si è rifiutato di rilasciare dichiarazioni.

A Vienna El Baradei, premio Nobel per la pace, ha soggiornato per diversi anni quando era direttore dell'Agenzia internazionale per l'Energia atomica, prima di tornare in patria per dedicarsi alla politica. Prima contro Mubarak e successivamente contro la politica di islamizzazione del presidente Morsi.

Dopo il colpo di stato militare, il 14

luglio scorso era stato nominato vicepresidente a interim dell'Egitto e circa due settimane fa aveva cercato di mediare insieme con gli Stati Uniti un accordo di coesistenza pacifica con i Fratelli musulmani. La trattativa, come ha raccontato il *Washington Post* sembrava poter andare a buon fine, ma si è arenata soprattutto per l'opposizione dei militari.

Dopo lo sgombero forzato delle piazze costato la vita a oltre 700 persone, El Baradei ha annunciato le sue dimissioni. «Non posso sopportare la responsabilità per una sola goccia di sangue versata», aveva detto, sollevando le critiche del movimento Tamarod.

La Ue pronta a rivedere le relazioni con Il Cairo

● **Il ministro egiziano Fahmi annuncia il riesame degli aiuti da Paesi stranieri: no a ingerenze**

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

L'Unione Europea riasaminerà le relazioni diplomatiche con l'Egitto. Lo hanno annunciato il presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy e il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso, chiedendo alle autorità egiziane di evitare un'ulteriore escalation di violenza nel Paese, che potrebbe avere «conseguenze imprevedibili per il Paese» e per la regione. «La Ue rivedrà urgentemente le relazioni con l'Egitto nei prossimi giorni e adotterà misure per perseguire questi obiettivi», si legge in una nota, che critica duramente il ricorso alla violenza. «I diritti umani vanno rispettati. I prigionieri politici devono essere liberati», prosegue il comunicato. «Le richieste di democrazia e di libertà fondamentali del

popolo egiziano non possono essere disattese, e ancora meno lavate nel sangue», ammoniscono Van Rompuy and Barroso, che ribadiscono come la strada del dialogo sia un passaggio obbligato. La Ue conferma anche il suo impegno per la ripresa del dialogo politico e per il ritorno al processo democratico.

«Fa piacere» che i presidenti del Consiglio europeo e della Commissione «condividano la necessità di una revisione complessiva degli nostri atteggiamenti e dei rapporti» con l'Egitto. Questo il commento della ministra degli

...

Oggi primo vertice Ue Bonino: «Rischiato di apparire pulci accanto a Arabia Saudita e Qatar»

Esteri, Emma Bonino, intervistata dal Gr1. Oggi è previsto il primo incontro dei ministri Ue dedicato all'Egitto. Secondo quanto ha anticipato Bonino sarà «una prima riunione tecnica, che sarà seguita da un'altra riunione a livello politico nei prossimi giorni». Il principale obiettivo, ha spiegato, è «la cessazione delle violenze». Ma la ministra ha messo in guardia contro il rischio della messa al bando dei Fratelli musulmani. «Se la componente islamista non trova una sua espressione di rappresentanza politica il rischio è che le componenti più estremiste optino per la scelta terroristica, e non solo in Sinai, dove già abbiamo una presenza jihadista preoccupante che non è stata sgominata. Rischi che ne potrebbero essere ovviamente persino in Europa». Il punto critico è la scarsa presa che hanno le diplomazie europea e americana in Egitto. Secondo il capo della diplomazia italiana inoltre, nella crisi egiziana Usa e Ue «sono stati ridimensionati dai sauditi». «L'Europa, come pure gli Stati Uniti, rischiano di sembrare pulci davanti ai mezzi

che possono usare il Qatar o l'Arabia Saudita».

LO STOP

Una risposta neanche troppo indiretta alle questioni poste da Bonino arriva dal Cairo, dove è stata annunciata una revisione di tutto il settore di aiuti finanziari dall'estero. Una misura pensata soprattutto in relazione agli Stati Uniti, dopo le critiche arrivate dalla Casa Bianca, ultima goccia che sembra aver fatto traboccare tutte le tensioni e le difficoltà dei rapporti bilaterali in questo momento. Il capo della diplomazia del Cairo Nabil Fahmi è sembrato così accogliere la richiesta formulata dal movimento di protesta Tamarod, che ha sollecitato il rifiuto degli aiuti dall'estero

...

Il capo della diplomazia egiziana: «Non possiamo accettare l'equidistanza tra le vittime»

contro qualsiasi forma di pressione o ingerenza.

«La revisione sarà razionale, seria, obiettiva e terrà in conto la dignità egiziana - ha detto il ministro degli Esteri egiziano, ex ambasciatore a Washington -. È un passo normale da fare ma vorrei sottolinearlo oggi in coincidenza con le dichiarazioni di coloro che annunciano il ritiro dei loro aiuti se l'Egitto farà questo o quest'altro». L'amministrazione Obama aveva espresso la necessità di rivalutare gli stanziamenti annuali di 1,3 miliardi di dollari destinati al Cairo e in particolare al settore militare.

Fahmi è sembrato rivolgersi anche all'Unione Europea. «Non possiamo accettare - ha detto - l'equidistanza tra le vittime. La comunità internazionale deve prendere posizione di fronte alla violenza degli ultimi giorni, pianificata nelle strade con lo scopo di terrorizzare i cittadini». «Manterremo la roadmap verso la democrazia», ha detto ancora, escludendo per il momento la messa al bando della Fratellanza.

Basta violenza»



Sostenitori del governo ad interim cercano riparo durante gli scontri. Accanto, i blindati dell'esercito FOTO DI MUHAMMAD HAMED/REUTERS



«I morti, prezzo alto ma accettabile per evitare la dittatura islamista»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

«Quello in atto non è un golpe militare ma la seconda fase di una rivoluzione iniziata due anni fa. Coloro che combatterono allora il regime corrotto e dispotico di Hosni Mubarak, in nome della libertà, del pluralismo, dei diritti civili e della trasparenza, sono gli stessi che sono tornati in piazza prima e dopo il 3 luglio per dire no alla dittatura islamista che Mohamed Morsi e i Fratelli musulmani stavano mettendo in atto. La rivoluzione, quella vera, non è mai un pranzo di gala e, purtroppo, deve mettere in conto anche delle vittime». A parlare è Mahmoud Badr, 28 anni, leader di Tamarod (Ribellione), il movimento protagonista della mobilitazione anti-Morsi. Badr ha parole durissime nei confronti degli Usa: «Devono chiedere scusa al popolo egiziano - dice - per il sostegno dato al terrorismo della Fratellanza». Partendo da questa convinzione, i Tamarod hanno deciso di lanciare una campagna per rifiutare gli aiuti provenienti dal governo Usa e annullare il trattato di pace con Israele. Sono i due obiettivi della nuova petizione on line lanciata dal movimento, una iniziativa denominata «Stop aiuto straniero». Nel documento che apre la petizione, Tamarod denuncia l'«eccessiva ingerenza degli Usa negli affari interni dell'Egitto e il loro sostegno ai gruppi terroristici». Rifiutando gli aiuti di Washington e l'attuazione del trattato con Israele - sostiene Badr - l'Egitto sarebbe di nuovo «libero di proteggere i suoi confini». L'obiettivo di questa iniziativa, rimarca il leader di Tamarod, è ripristinare la completa sovranità dell'Egitto e il suo controllo sulle questioni interne, mettendo fine ad «anni di umiliazioni e dipendenza dal punto di vista politico». Quanto al presidente defenestrato, Badr taglia cor-

L'INTERVISTA

Mahmoud Badr

Il giovane leader del movimento Tamarod all'origine delle proteste anti-Morsi: «Non è un golpe ma il secondo atto della rivoluzione»

to: «Morsi ha messo gli interessi dei Fratelli musulmani al di sopra degli interessi del Paese. La sua stagione politica è finita».

L'Egitto non ha pace. I morti si contano a centinaia conseguenza del golpe militare.

«No, non è un golpe quello che è in corso, ma è la seconda fase di una rivoluzione avviata due anni fa. Ma chi allora scese in piazza contro il regime corrotto e dispotico di Hosni Mubarak, e io ero tra questi, non l'ha fatto per consegnare il Paese ad una dittatura islamista. Perché questo era il disegno dei Fratelli musulmani e del loro presidente. La comunità internazionale, in primis l'America, ha la memoria corta: dimentica, ad esempio, la manifestazione oceanica del 30 giugno contro Morsi, cancella i 22 milioni di firme raccolte da una petizione lanciata da Tamarod, in cui si chiedevano le sue dimissioni e nuove elezioni. Ma chi ha la memoria così corta

non deve poi ergersi a paladino di libertà e dettare condizioni. E questo vale anche per l'Europa».

Ma un movimento come Tamarod che si batte per la legalità e la giustizia, come può accettare la ventilata messa fuorilegge dei Fratelli musulmani?

«I Fratelli musulmani hanno cercato di occupare lo Stato e, al tempo stesso, si sono mossi come uno Stato nello Stato. Hanno provato a stringere un patto di potere con i militari, mantenendo però le proprie milizie armate. Volevano tutto: le piazze, il potere... Sono loro che avevano intenzione di mettere fuorilegge la democrazia in Egitto».

Ma l'Egitto potrà mai trovare una sua normalità attraverso le armi?

«Questa domanda dovrebbe farla ai capi della Fratellanza, non a chi, come noi di Tamarod, ha portato milioni di persone in piazza a manifestare pacificamente o a firmare una petizione, ricevendo da Morsi e dai Fratelli musulmani solo porte in faccia e aggressioni armate. Non vogliamo una dittatura militare, ma sappiamo che l'intervento dell'esercito si è reso necessario per impedire un'altra dittatura, che avrebbe cancellato ogni traccia di pluralismo e soffocato ogni libertà nel campo pubblico come negli stili di vita: la dittatura islamista».

L'intervento dell'esercito ha provocato oltre 750 morti.

«È un prezzo duro, lo so bene, del quale avremmo fatto a meno, ma tuttavia è un prezzo "accettabile" per evitare che l'Egitto sia portato alla rovina dai Fratelli musulmani con conseguenze devastanti per tutti».

Qual è oggi l'obiettivo di Tamarod?

«Andare il più rapidamente possibile a nuove elezioni e alla scrittura di una Costituzione condivisa».

Senza i Fratelli musulmani?

«Sta a loro decidere se essere parte di questo processo o combatterlo. Di certo, senza la Fratellanza armata».



L'impotenza del Grande Fratello Usa

L'ANALISI

FEDERICO ROMERO

SEGUE DALLA PRIMA

La stessa collaborazione che da decenni sostiene la pace con Israele e molti altri interessi strategici americani nell'area mediorientale? O rinunciare a quel collegamento, per così tanti aspetti essenziale, in nome di principi democratici e umanitari, che tuttavia gli Stati Uniti non hanno i mezzi per propagare effettivamente nella regione?

Per il momento il presidente sta tentando di minimizzare con deboli segnali di freddezza e una presa di distanza che non vuole ancora portare a fondo, fino alla rottura con il rinato regime egiziano. È una cautela che discende dall'assenza di leve effettive prima ancora che da principi di realismo strategico, ma quanto potrà durare?

La Casa Bianca evidentemente spera che la violenza cessi e si torni presto a una parvenza d'ordine, per poter poi spingere i generali verso un ammorbidimento del loro regime e la riapertura di forme di dialogo politico. Ma la ferita è stata profondissima, dal campo di battaglia si uscirà con risentimenti e cicatrici ben ardue da rimarginare. Soprattutto, i generali hanno visto che la strada della loro linea dura non è sbarrata, sanno di avere in mano le redini del gioco, e possono quindi permettersi di condurre a fondo la loro offensiva contro una Fratellanza islamica ormai etichettata come organizzazione «terroristica». Ci sono quindi ben poche garanzie, o anche solo possibilità, che i suggerimenti americani trovino ascolto nel prossimo futuro.

Era già successo nelle settimane precedenti, del resto, con una manifestazione tangibile dei limiti, davvero profondi, dell'influenza statunitense (ed europea). Washington e la Ue avevano insistito ripetutamente con il presidente Morsi per sospingerlo verso la strada del dialogo e di una maggiore inclusività politica. Senza alcun risultato. Dopo il colpo di stato, Washington aveva minimizzato il carattere di rottura democratica e provato insistentemente a condizionare i generali - e più indirettamente la Fratellanza islamica - per impedire lo scontro frontale e riaprire una qualche forma di dialogo. A quanto emerge dai resoconti giornalistici, sia l'amministrazione che autorevoli esponenti del Congresso avevano insistito quotidianamente con il Cairo affinché si giungesse a un compromesso, ed erano vicini ad averne negoziato i termini. Ma anche qui senza alcun risultato, soprattutto per volontà dei generali che, ormai convinti a precipitare lo scontro per eliminare una volta per tutte la forza della Fratellanza, hanno rigettato ogni consiglio di prudenza e optato per la violenza aperta.

Dalla loro hanno non solo gli strumenti della forza e l'evidente consenso di una parte della società egiziana, ma l'incoraggiamento di Israele, dei ricchi stati del Golfo, a cominciare dall'Arabia Saudita, e di altri alleati arabi che stanno tutti chiedendo a Washington di non interrompere l'aiuto economico e militare ai generali nella speranza che questi eliminino la percepita minaccia islamista.

Fino ad ora Obama ha preferito seguire questo consiglio, per preservare la possibilità di collaborare in futuro con i generali (invece di scindere i rapporti e trovarsi poi con una generazione di ufficiali ostili agli Stati Uniti, com'è accaduto in passato in Pakistan) e proteggere le alleanze strategiche nell'area mediorientale. Alcuni commentatori suggeriscono apertamente di mettere in frigorifero la retorica della democrazia e limitarsi invece a favorire la restaurazione di un ordine funzionante. Ma le voci critiche aumentano, da destra come da sinistra, perché si teme che gli Usa finiscano per apparire come il boia delle primavere arabe e perdano ulteriormente di credibilità, e quindi d'influenza futura.

L'immagine del grande fratello che ambisce al controllo planetario delle comunicazioni si tramuta in quella del gigante privo di vere opzioni politiche, e quindi impotente (del resto la tentazione di Washington per la prima discende anche dalla paura della seconda). Obama era giunto alla Casa Bianca determinato a chiudere l'era funesta e inconcludente delle guerre americane in Medio Oriente per metter fine alla perdita di credibilità degli Stati Uniti nel mondo islamico. Ma di fronte alla guerra civile e religiosa che lacerava l'intera area la sua politica del dialogo rischia di finire stritolata, accelerando ulteriormente il declino storico della potenza e dell'influenza americana.

ITALIA

Gondolieri tra lutto e proteste: «Troppo traffico»

● **Sabato l'incidente nel Canal Grande e la morte di un turista tedesco. Il sindaco: norme da rivedere**

MARZIO CENCIONI
VENEZIA

«Le norme vanno irrigidite». Queste le parole del sindaco di Venezia, Giorgio Orsoni, il giorno dopo la tragedia in cui ha perso la vita il turista tedesco Joachim Reinhardt Vogel, docente universitario di Monaco. «Sono molto addolorato per quanto è accaduto - ha aggiunto Orsoni -, C'è un problema di regolazione del traffico, sempre più intenso, che deve essere ripreso in mano. Ora vedremo che cosa emergerà dalle indagini su questo incidente e anche in base a questo decideremo come procedere». Per oggi è stato convocato un incontro urgente tra l'amministrazione e le categorie del trasporto. Diversi i temi da affrontare, tra questi certamente la questione dell'eccesso di traffico lungo il Canal Grande, e in particolare la zona di Rialto dove è avvenuto lo scontro. Si calcola che in questi giorni transitino nei 4 chilometri d'acqua circa 1.200 imbarcazioni.

Secondo Angela Vettese, assessore comunale alle Attività culturali e allo Sviluppo del turismo, «è necessario un ripensamento dei flussi turistici, delle regole che li guidano e della capacità di far convivere le esigenze dei turisti e

quelle degli abitanti. Vanno studiati nuovi possibili itinerari per decongestionare zone quali Rialto, San Zaccaria, la Stazione e segnaletiche aggiornate tese a risolvere il problema del traffico acqueo ma non solo».

DOLORE E RABBIA

Ma ieri è stata anche la giornata del lutto. Un corteo di gondole, listate con il nastro nero sul ferro di prua, ha raggiunto il luogo dell'incidente dove è stata celebrata una breve messa da Don Natalino Bonazza. La categoria dei gondolieri ha anche dichiarato uno stop di due ore dalle 12 alle 14 in tutti i traghetti salvo il servizio pubblico di parada. «È stato un gesto di solidarietà lontano da ogni polemica - ha detto Aldo Reato, presidente dei bancali ossia l'associazione dei gondolieri - pochi minuti per partecipare al lutto della famiglia tedesca e ricordare la vittima ma anche per essere vicini al gondoliere che era al remo al momento dell'incidente e lo stesso pilota del vaporetto».

Sabato lo stesso Reato aveva parlato di «morte annunciata». «Non solo il Bacino permane pericoloso - aveva dichiarato -, ma stava diventando rischioso anche lavorare in Canal Grande. Troppi battelli, troppe linee. Una volta i pon-



La cerimonia dei gondolieri in ricordo della tragedia di sabato FOTO DI MANUEL SILVESTRI/REUTERS

tili erano due e servivano due linee di trasporto pubblico; ora gli imbarcatori sono gli stessi ma le linee sono triplicate, con l'aggiunta di Alilaguna e del vaporetto dell'Arte. Il rallentamento del servizio, poi, ad opera del personale Actv, fa sì che i vaporetti si addensino spesso in quel tratto pericoloso, in volta di canale oltre il ponte di Rialto».

«Non si può fare a meno di rivedere i limiti di velocità - dice un altro gondoliere che ha partecipato alla cerimonia - e anche la frequenza dei passaggi».

Intanto la salma del turista tedesco è ancora a disposizione della Procura della Repubblica e presto sarà disposta l'autopsia sul corpo. Il reato ipotizzato nel fascicolo aperto dal pm di turno Roberto Terzo è «omicidio colposo e lesioni». La moglie e i figli più grandi di Joachim Reinhardt Vogel, dopo che la figlia più piccola (tre anni) è stata operata sabato all'ospedale di Padova - poi dimessa in serata -, sono di nuovo a Venezia dove sono stati raggiunti da alcuni familiari.

Accoltellato a morte per una lite all'incrocio

Un uomo di 62 anni, Vincenzo Pipolo, è morto ieri mattina dopo un litigio per motivi di viabilità. Una storia assurda, che arriva da Praia a Mare, località turistica della provincia di Cosenza. L'uomo - Vincenzo Pipolo - era in sella a uno scooter quando ha avuto un diverbio con due persone (un uomo e una donna) a bordo di una Panda. Minacciato, impaurito dalla reazione dei due, il 62enne è poi fuggito inseguito dai due occupanti della Panda ma - forse speronato - ha centrato in pieno un veicolo parcheggiato, cadendo a terra. Dopo l'impatto a tentato la fuga a piedi ma, ha perso il casco, raccolto dalla donna, che glielo ha tirato contro. Caduto di nuovo, è stato raggiunto dai due ed è stato accoltellato al torace. Le ferite, nonostante non ci fossero macchie di sangue, sono state riscontrate dal medico legale che è intervenuto sul posto: i primi soccorritori avevano pensato a un incidente stradale, ma per fortuna alcuni testimoni hanno aiutato a ricostruire i fatti.

Il cadavere è stato portato in ospedale dove sarà eseguita l'autopsia. Sul posto sono intervenuti i carabinieri che hanno avviato le indagini per ricostruire l'accaduto. Gli investigatori sono poi partiti subito alla caccia dei colpevoli, e la coppia è stata rintracciata e arrestata nel pomeriggio: era già riuscita a lasciare la Calabria, diretta a nord, sulla A3: l'arresto sembra sia stato compiuto in Campania.

C'erano stati già vecchi rancori, secondo quanto sta emergendo dalle indagini, tra Pipolo e le due persone autori dell'aggressione.

PAN DI STELLE



Margherita Hack e
L'Unità

Il ritratto di una grande donna attraverso i suoi scritti per L'Unità.

UN EBOOK IN ESCLUSIVA A € 3,99

vai su ebook.unita.it

Gli atenei e le brutte classifiche: «Facciamo miracoli»

A. COM.
acomaschi@unita.it

Non è solo questione di fondi. Ma certo con quelli che le università italiane ricevono dallo Stato è già «un miracolo» riuscire a piazzare 19 dei propri atenei tra i primi 500 al mondo. Così, con un pizzico di orgoglio - ma anche un invito a «fare meglio» - chi vive o ha vissuto in prima linea in accademia «accoglie» l'arretramento del sistema universitario italiano in una delle quattro classifiche internazionali più accreditate.

L'ultima edizione dell'Academic Ranking of World Universities (Arwu) ne registra appunto 19, erano 20 nel 2012 e 23 ormai molti anni fa. È questo il dato su cui si concentrano le riflessioni, al di là delle posizioni dei singoli atenei, (classifiche peraltro spesso contestate). Succede infatti che il rango oscilli da una classifica internazionale all'altra: l'unica certezza sembra Harvard, prima

al mondo in tre graduatorie su quattro, ma se si guarda alla Sapienza quest'ultima è al 107° posto nell'Arwu, al 216° per il Taiwan Ranking.

«Tutte queste classifiche hanno lati più o meno positivi, per valutarle occorre conoscere bene i parametri che adottano - premette Ivano Dionigi, Magnifico dell'università di Bologna, l'ateneo più antico al mondo - L'Arwu ad esempio guarda solo alla ricerca, alla presenza di premi Nobel tra i laureati, alle pubblicazioni in inglese e privilegia la facoltà scientifiche. Ma l'università per noi è anche altro, è formazione». Non a caso, nella Qs World University Rankings l'Alma Mater «è l'unica italiana tra le prime 200».

La conclusione è che si tratta di uno studio «importante, ma monco». Se poi si guarda all'insieme della performance italiana, per Dionigi «più che di sconfitta si deve parlare di miracolo. È una gara impari: Bologna ad esempio si confron-

ta con atenei che hanno cinque volte meno studenti e cinque volte più finanziamenti. La verità è che facciamo opera di supplenza nei confronti della politica, se tutti i settori avessero la nostra efficienza di spesa il Paese sarebbe in condizioni migliori».

Le cifre stanno lì a dimostrarlo, Bologna - ben piazzata in tutte le graduatorie - quest'anno dovrà far quadrare il bilancio con «18 milioni in meno, un taglio per il quarto anno consecutivo. Siamo sottofinanziati per decine e decine di milioni. E sarebbe andata anche peggio - ricorda Dionigi - se il Decreto del Fare non avesse eliminato un emendamento

...

Il nostro sistema arretra nell'Arwu. Mussi: siamo gli unici al mondo a defanziare ogni anno

che toglieva a livello nazionale altri 240 milioni». Dionigi condivide dunque l'atto di accusa del rettore di Pisa sulle politiche «miopi» dei governi, «anche perché colpiscono gli atenei migliori, i tagli pesano dove i servizi ci sono, non dove mancano».

«Credo che il sistema italiano sia l'unico al mondo a venire costantemente de-finanziato - osserva Fabio Mussi, ministro per Università e ricerca con Prodi -, con l'eccezione di quando ottenni un lieve incremento del Fondo di Finanziamento Ordinario. Dopo il taglio Tremonti/Gelmini siamo passati dai 7,3 miliardi del governo Prodi a poco più di 6 nel 2012, pari allo 0,4% del nostro Pil. Gli Usa destinano il 2,6% del Pil all'Università e altrettanto alla ricerca». Non solo. Premesso che «sono piuttosto scettico su queste classifiche internazionali, per i parametri molto limitati che prendono in considerazione», Mussi ricorda come «ognuno degli atenei Usa più in alto in

graduatoria da solo ha più fondi del sistema universitario europeo». Grazie soprattutto a finanziamenti privati. E allora, in proporzione, «direi che se la cava meglio l'Europa: già allinearsi ai parametri Oece sarebbe una vera riforma».

«L'Italia ha un problema di fondi. Ma anche di mentalità», riassume poi il rettore della Federico II di Napoli, Massimo Marrelli. «Pur con pochi soldi pubblichiamo molti lavori - nota -, e questo l'Arwu lo riconosce. Ma crolliamo su servizi agli studenti, su aule e altri parametri. Allora è vero che c'è una correlazione molto forte tra investimenti sulla ricerca e qualità degli atenei. Ma dobbiamo anche dire che ci sono ancora troppe sacche di rendita: non è possibile che chi è pagato per insegnare veda con fastidio gli studenti. Non riguarda la maggioranza dei colleghi, ma già pochi bastano a farci scendere nelle graduatorie. Noi rettori abbiamo la responsabilità di rendere più democratici gli atenei».

ADRIANA COMASCHI
acomaschi@unita.it

Il 2014 come «anno dei giovani ricercatori», con fondi concentrati su di loro, la cifra verrà illustrata a fine estate. E nuovi criteri di erogazione delle risorse del ministero, «ogni euro che ne uscirà sarà oggetto di una valutazione degli stessi ricercatori». Così la ministra Maria Chiara Carrozza disegna il suo rilancio per istruzione e ricerca, alla luce dell'ultima classifica internazionale degli atenei.

Le università italiane arretrano nella valutazione Arwu. Un segnale d'allarme?

«Quello studio ci dice che non c'è un investimento sufficiente nel sistema universitario, non abbiamo programmi di ricerca veramente forti e abbiamo sempre tagliato il Fondo di Finanziamento Ordinario. Certo il taglio dei fondi non è un metodo per rilanciare il sistema. Poi magari non basta aumentarli, servono anche riforme serie e selettive».

Il rettore di Pisa parla di «scelte miopi dei governi», un atto d'accusa...

«Possiamo dire che se si vuole rilanciare il sistema si dovrebbero ad esempio prendere le cinque migliori università e dare loro un finanziamento straordinario di potenziamento. Di certo il nostro esecutivo ha come obiettivo il rilancio di istruzione e ricerca, anche per il sostegno all'occupazione giovanile».

Letta ne ha parlato dal Meeting di Rimini. Ma c'è già un piano?

«Sì, lo stiamo predisponendo. È un piano che guarda ai ricercatori, alla loro carriera e alla loro indipendenza: premieremo gli atenei che danno maggiore indipendenza ai giovani ricercatori, che li fanno coordinatori e responsabili di progetto. E chi pubblica senza il proprio supervisore di dottorato, per valorizzare la loro proprietà intellettuale. Vorrei puntare sull'empowerment, un rafforzamento del ricercatore come figura di leadership, una novità per l'Italia. Credo che le persone reclutate con nuovi metodi più internazionali, capaci di attirare fondi e pubblicazioni internazionali, siano quelle che possono salvare il sistema universitario italiano».

Il progetto è finanziato?

«Pensiamo di concentrare lì risorse già disponibili, l'entità la renderemo nota a fine estate. Perché non si può parlare solo di Imu: sono contenta che il dibattito su questa classifica abbia riportato l'attenzione su istruzione e ricerca. Senza cui non c'è rilancio del paese».

Tornando alla classifica Arwu, diceva che non è solo questione di fondi. Cosa altro occorre per invertire la tendenza?

«C'è anche un problema di selezione dei fondi, che non possono essere più 'a pioggia' ma devono concentrarsi su alcune idee, su obiettivi. Ad esempio noi pensiamo di fare del 2014 l'anno dei giovani ricercatori: questo significa dare loro maggiori risorse, avere una linea di indirizzo. L'età di maggiore produttività è tra i 30 e i 40 anni, se noi mortifichiamo i nostri ricercatori è l'in-



Un'aula del Politecnico di Torino FOTO DI ASTRID FORNETTI/INFOPHOTO

«Il 2014 sarà l'anno dei giovani ricercatori»

L'INTERVISTA

Maria Chiara Carrozza

Dopo il dibattito aperto dall'ultima classifica internazionale degli atenei la ministra rilancia. Con nuovi criteri di erogazione dei fondi pubblici



tero sistema che non proseguirà. Ma vorrei valorizzare anche la ricerca in campo umanistico: è necessario un piano complessivo del sistema di istruzione superiore».

Obiettivo ambizioso, su cui si sono arenati molti suoi predecessori. E l'esecutivo non è certo della propria durata...

«Credo conti anzitutto selezionare la qualità: dobbiamo finanziare la buona ricerca in qualunque settore, di base o applicata che sia. Quindi occorre una valutazione tra pari, con i ricercatori

che valutano se stessi in modo obiettivo e trasparente: ogni euro di fondi che usciranno dal mio ministero sarà valutato in questo modo. Quanto al governo, l'importante è gettare i semi, dare appunto un indirizzo. E andare contro una sistema piramidale in cui i giovani non riescono a emergere. È molto vero quello che ha detto il presidente Napolitano nel messaggio a Rimini: occorre ridare loro fiducia e spazio, ricordiamo che l'Italia del dopoguerra è stata rilanciata dai trentenni. La percentuale di

disoccupazione giovanile, questo non ci fa dormire la notte».

Che scadenze vi date?

«C'è il Piano nazionale della ricerca, per cui ci coordineremo con gli altri ministeri - Salute, Agricoltura, Sviluppo - che conterrà queste linee di indirizzo, e sarà la base per i finanziamenti europei e adulti, sul numero dei ricercatori. Il motto del commissario Ue per ricerca e sviluppo è «seleziona, investi, trasforma». Noi dobbiamo ancora svolgere il primo punto. Così risaliremo nelle classifiche Oece, che sono quelle che per me veramente contano».

Dubbi sull'attendibilità dell'Arwu?

«Sappiamo che quella classifica premia certi tipi di parametri, indicati chiaramente e noti, dunque un certo tipo di atenei. E allora o noi creiamo un'università che ha la stessa libertà di reclutamento e di accesso ai finanziamenti, privata, che costa tantissimo, o sappiamo che non saremo mai primi in quella graduatoria. Certo, possiamo risalire se investiamo molto su certi parametri. Ma teniamo conto che c'è una bolla sul debito formativo degli studenti Usa, mancano 1200 miliardi: non trovano infatti lavori che ripaghino gli studi in questi atenei primi in classifica e costosissimi. Forse allora questo sistema è vicino a un punto di rottura, e noi dobbiamo dare una risposta europea, con atenei che costano meno e hanno parametri diversi, più adatti al mondo che cambia».

SINDACATI E STUDENTI

Ma la riapertura si preannuncia molto «calda»

Le risorse stanziare dal governo per l'edilizia scolastica non sono bastate a placare gli animi: l'anno scolastico 2013-2014 ripartirà tra mobilitazioni e proteste. Sia i sindacati dei docenti che quelli del personale amministrativo delle scuole annunciano agitazioni alla riapertura degli istituti.

Il rinvio del contratto degli insegnanti e il blocco degli scatti di anzianità ha provocato reazioni durissime tra i

sindacati che hanno annunciato «tensioni» e «un autunno caldissimo».

Mercoledì prossimo si riunirà la direzione nazionale della Gilda degli Insegnanti per mettere a punto «la strategia di lotta per ottenere la restituzione degli scatti 2012, su cui si sono già impegnati i governi precedenti, e per protestare contro questo ulteriore colpo basso di Palazzo Chigi».

ECONOMIA

Privatizzazioni: «Scelga il Tesoro Fs sono pronte»

- **Moretti:** ancora nessuna indicazione ma il nostro gruppo oggi è competitivo
- **Presentato il nuovo treno regionale Alstom**
- **Cessioni pubbliche:** ipotesi Poste e Fincantieri

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Al Meeting di Rimini è Mauro Moretti, amministratore di Fs, a riaprire il capitolo privatizzazioni. Rispondendo a una domanda, il numero uno del gruppo ferroviario italiano fa sapere che «spetta al governo decidere», ma anche che la società è pronta a questa eventualità.

INUMERI DI BILANCIO

Ancora nessuna indicazione ufficiale, ma che il dossier sulle privatizzazioni si apra in autunno è dato ormai per scontato. E tra le possibili cessioni c'è proprio il colosso dei trasporti. «In questi anni ha aggiunto Moretti - abbiamo preparato tutto ciò che era necessario per poter anche arrivare a questa questione visto che abbiamo messo i nostri bilanci a standard internazionali, abbiamo avuto il rating, abbiamo una situazione patrimoniale e finanziaria buona e quindi siamo in grado di poter dare soddisfazione anche da questo punto di vista».

Moretti ha poi riaffermato il suo personale consenso. «Credo che il governo faccia bene a perseguire anche delle privatizzazioni - ha detto - negli anni passati si è parlato molto di liberalizzazioni: senza anche la parte privatizzazione, liberalizzazione suona male». Ipotesi concrete per ora non ci sono sui treni italiani. Sta di fatto che per i numeri di bilancio della società hanno virato al meglio: il risultato d'esercizio per il 2012 è di 381 milioni, e il bond lanciato ultimamente per 700 milioni ha registrato una domanda pari a 3,6 miliardi, soprattutto dall'estero. In Europa il gruppo si colloca al terzo posto, dopo la tedesca DB (Deutsche Bundesbahn) e la france-

se Snf (Société Nationale des Chemins de fer Français). Ma in Germania gli italiani hanno anche fatto shopping, acquisendo la quota di controllo (51%) di Arriva Deutschland, il secondo gruppo tedesco che si occupa di trasporto regionale.

Nel frattempo l'ex monopolista italiano ha dovuto fronteggiare la concorrenza privata anche sulle tratte più redditizie in Italia, con l'arrivo della Ntv sulle linee di alta velocità. E probabilmente il grado di apertura al mercato aumenterà con l'entrata in funzione della nuova Authority per i trasporti, oggi pienamente operativa dopo un anno di stallo durante il governo Monti. Sarà arrivato il momento per Fs di diventare preda? Non è detto. È probabile che l'Economia decida di collocare in Borsa una quota della holding, mantenendo il controllo in mano pubblica. È un'ipotesi



Mauro Moretti amministratore delegato del gruppo Ferrovie dello Stato FOTO RAVAGLI/INFOPHOTO

che per il momento sarebbe sul tavolo, anche se molto dipenderà dall'andamento dei mercati. Stando ad alcune stime realizzate dall'Istituto Bruno Leoni, il gruppo potrebbe valere circa 36 miliardi. Cedendo una quota minoritaria lo Stato potrebbe destinare una decina di miliardi per la riduzione del debito.

Nel frattempo il gruppo procede con il suo business plan. «Ci stiamo concentrando sul trasporto locale, con un inve-

stimento di circa 3 miliardi - ha detto Moretti a Rimini - Si tratta di autofinanziamento, ma ci aspettiamo un aiuto da Regioni e governo centrale. Un intervento forte sul trasporto locale è l'indicazione che ci è arrivata dal governo: e così stiamo facendo». Per questo al meeting Moretti ha presentato al premeire Enrico Letta il nuovo treno pensato per i pendolari che Trenitalia ha commissionato a Alstom, attualmente in produzio-

ne a Savignano (Cn), Bologna e Sesto San Giovanni (Mi). La commessa prevede la costruzione di 70 convogli per un valore di circa 450 milioni. I primi nuovi treni partiranno a gennaio 2014 e entreranno in servizio in Piemonte, Lombardia, Lazio, Abruzzo, Calabria, Marche e Umbria. «Questo è un nuovo treno di cui non abbiamo ancora pensato il nome - ha concluso Moretti - lo sceglieremo a ottobre quando lo lanceremo».

Oltre al «tesoretto» dei binari lo Stato può contare su quello delle Poste, per un valore complessivo di 3,4 miliardi (sempre secondo Bruno Leoni). Quella del gruppo postale è una cessione che non è mai stata davvero presa in considerazione, ma dopo le ultime direttive europee sull'apertura al mercato e dopo la decisione di Londra di cedere la Royal Mail, la questione potrebbe tornare d'attualità. L'altra partita riguarda Fincantieri, oggi in mano alla Cassa depositi e prestiti, che però ha intenzione di valorizzare il gruppo, magari con una quotazione in Borsa. Sempre con un preventivo confronto sindacale, visto che quel capitolo è rimasto fermo durante il governo Prodi proprio per il no dei sindacati. Strategiche, e quindi intoccabili, sono le quote pubbliche in Eni, Enel e Finmeccanica.

FISCO

Domani in scadenza 258 adempimenti per 15 milioni di contribuenti

Già domani è in scadenza una raffica di adempimenti fiscali. L'Agenzia delle Entrate annuncia sul suo sito che entro il 20 agosto dovranno essere eseguiti 3 adempimenti contabili, una comunicazione obbligatoria e ben 258 versamenti. L'ingorgo è dovuto all'effetto della cosiddetta tregua fiscale scattata con agosto, che è stata pensata per consentire ai contribuenti di andare in vacanza tranquilli. Ma il rientro è molto duro. All'appuntamento con il fisco sono chiamati 15 milioni di cittadini. Per l'Irpef

si prevedono 12 adempimenti che riguardano principalmente i soggetti titolari di partite Iva e le persone fisiche soggette agli studi di settore. Per quasi tutti si tratta di versare al fisco la terza rata dell'acconto sul 2013 e il saldo dell'Irpef relativa al 2012.

Sempre domani scade il termine per il versamento dell'Iva di tutti i soggetti mensili e trimestrali. Per i primi si tratta di versare l'imposta dovuta per il mese di luglio. I trimestrali dovranno invece pagare l'Iva dovuta per il secondo

trimestre 2013. Per chi rateizza i pagamenti la scadenza riguarda, invece, la seconda rata del primo acconto 2013 e del saldo 2012.

Sono undici le scadenze che riguardano i contribuenti Ires, per cui domani andranno in pagamento le terze o seconde rate del saldo 2012 e il primo acconto per l'anno in corso. Termine ultimo pure per la rateizzazione dell'Irap (15 adempimenti), che riguarda sia i contribuenti Ires, sia le persone fisiche e le società soggette agli studi di settore.

«Letta deve andare avanti, basta demagogia sull'Imu»

LAURA MATTEUCCI
MILANO

«Resto convinta che il governo abbia buone possibilità di andare avanti, ma il punto vero è: per fare che cosa? Le coalizioni allargate devono servire per mettere a segno quelle riforme strutturali fondamentali per agevolare un rilancio degli investimenti. Adesso che si intravede la possibilità di una ripresa, non possiamo certo bruciarla». A parlare è Linda Lanzillotta, vicepresidente del Senato e tra i fondatori della montiana Scelta civica.

Rispetto alla tenuta del governo, la prima arma di ricatto del Pdl è stata l'Imu, cui ora si sono aggiunti i guai giudiziari di Berlusconi. C'è chi parla di elezioni in autunno: lei non le teme?

«La discussione sull'Imu mi è sempre parsa un anticipo o un prolungamento - a seconda del punto di vista - della campagna elettorale. Come dice Letta, penso che il governo sia più stabile di quanto sembri e, anche ipotizzando una dichiarazione di decadenza di Berlusconi, non vedo un orizzonte cui gli convenga andare ad elezioni. Nonostante tutto, mi sembra conservi la sua lucidità politica, quindi dubito molto che lascerà prevalere la componente più estremista del suo partito. Peraltro il presidente Napolitano ha già detto che non consentirà il voto con questa

L'INTERVISTA

Linda Lanzillotta

«Rimodulare l'imposta con una riduzione della spesa. Ma il vero nodo - dice la vicepresidente del Senato - sono le riforme per agganciare la ripresa»



legge elettorale e, tra qualche mese il quadro politico, rispetto a quello che raccontano oggi i sondaggi, potrebbe essere del tutto diverso. Il governo però deve agire sul piano delle riforme: mercato del lavoro, giustizia civile, ripresa dei consumi, spostamento del carico fiscale dalle persone e dalle imprese alle rendite patrimoniali. Il ministro Zanonato rilancia un piano per l'industria? Benissimo, ma ci vuole un contesto competitivo adeguato».

Invece si parla molto di Imu...

«L'Imu è una questione amplificata nella sua rilevanza. Se l'obiettivo è la ripresa dei consumi e il rilancio degli investimenti, le tasse bisogna alleggerirle su chi ha reddito e spostarle sulle rendite immobiliari e finanziarie. Fare l'opposto, come sostiene il Pdl, non è affatto nell'interesse del Paese. Stupisce in particolare la Lega, che vuole buttare a mare un'imposta che è la base dell'autonomia finanziaria degli enti locali».

La proposta di una service tax la convince?

«C'è una ponderazione complessa da fare. Personalmente, preferisco un'imposta patrimoniale e poi tariffe legate a singoli servizi. L'ipotesi della Tares può forse funzionare, ma si tratta comunque di avere una componente patrimoniale in qualsiasi modo si voglia chiamarla».

Le risorse per rimodulare l'Imu dove si

prendono?

«Da una riduzione della spesa. Di sicuro non si possono pagare meno tasse mettendo più tasse. La rimodulazione che intendo io ha un costo di 2 miliardi, da reperire con altrettanta riduzione di spesa. Le inefficienze ci sono, e vanno superate: pensiamo solo all'aggregazione dei Comuni per la gestione dei servizi, e ad una reale riduzione delle Province. La difesa campanilistica dei Tribunali, ridotti dal governo Monti con una riforma che puntava ad ottimizzarne l'efficienza, ne è una prova evidente. È proprio di fronte a questi freni che un governo di larghe intese dovrebbe opporre resistenza e fare quadrato».

Ridurre la spesa implica una spendig review, che a sua volta significa tempi lunghi.

«Nell'immediato, per il 2013, l'abbassamento dei tassi e dell'Iva derivante dal pagamento della pubblica amministrazione consente qualche margine cui attingere. La riduzione della spesa potrà servire dall'anno prossimo, una volta che la riforma sarà a regime».

Da Rimini, Letta ha ribadito l'attenzione del governo per i giovani: in un Paese in cui uno su tre non lavora, questa dovrebbe essere una priorità assoluta per l'autunno.

«Il punto è lanciare un piano che sottenda una visione futura del Paese. Va

dato il senso di un progetto che attiri investimenti per il rilancio, e i fondi europei devono venire utilizzati all'interno di questo quadro. Anche gli annunci di Zanonato sull'industria vanno visti in questa luce, non possiamo permetterci di continuare a sostenere lavori che non hanno futuro, ma dobbiamo investire in occupazione nuova».

Quali dovrebbero essere i primi provvedimenti?

«Bisogna indirizzare gli incentivi europei in settori determinati, sostenere l'agenda digitale, riqualificare il patrimonio immobiliare nell'ottica di una maggiore efficienza e sostenibilità energetica, ripensare alla partita della cultura e dell'industria ad essa collegata, soprattutto con un nuovo rapporto tra pubblico e privato».

Cambiamo tema: lei è favorevole alla decadenza di Berlusconi dal Parlamento?

«Sul piano dei passaggi parlamentari, se non c'è la decadenza c'è comunque l'interdizione, in seguito all'applicazione della sentenza. La mia posizione è che il principio di legalità va sempre affermato, e se in questo caso venisse smentito, in pratica ratificando il fatto che la legge non è uguale per tutti, si determinerebbe una crepa ancora più profonda nel rapporto tra cittadini e istituzioni. E, tanto più in una fase così difficile per il Paese, sarebbe grave anche dal punto di vista sociale».

Euro in difficoltà e la Germania risparmia 40 miliardi

ANDREA BONZI
twitter@andreabonzi74

La crisi dell'Eurozona ha permesso alla Germania di risparmiare 40 miliardi di euro di interessi sui bond emessi. Una cifra notevole, resa nota da *Der Spiegel*, che riporta i dati forniti dal ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble (Cdu), a seguito di un'interpellanza formulata dal deputato socialdemocratico Joachim Poss.

Il settimanale spiega che in media il tasso di interesse sulle nuove emissioni di bond è diminuito di quasi l'1% a causa della forte domanda sul mercato. Il risparmio sugli interessi - 40,9 miliardi di euro dal 2010 - e le forti entrate fiscali hanno anche permesso a Schäuble di ridurre di 73 mi-

liardi di euro l'indebitamento previsto dello Stato tra il 2010 ed il 2012.

Insomma, se è vero che le prospettive di crescita per l'economia tedesca per il prossimo anno sono «fortemente legate alla graduale ripresa dell'area euro» - stime del Fondo monetario internazionale (Fmi) - e che il governo tedesco avrebbe messo a disposizione 122 miliardi per il salvataggio dei Paesi in Eurozona contro i 95,3 annunciati, è altrettanto vero che da questa lunga crisi, la locomotiva teutonica dal punto di vista finanziario ha ottenuto dei benefici. Anche perché non si può dimenticare il peso delle decisioni del «falco» Schäuble nella gestione della crisi greca, a cui sono stati chiesti sacrifici durissimi, e la fermezza della cancelliera Angela Merkel nel mantenere la barra dritta per ottenere dai Paesi più in sofferenza riforme strutturali in cambio di aiuti.

liera Angela Merkel nel mantenere la barra dritta per ottenere dai Paesi più in sofferenza riforme strutturali in cambio di aiuti.

Mosse rivendicate dalla stessa Merkel in un'intervista a *Frankfurter Allgemeine* ripresa ieri da *La Repubblica*: «Alla solidarietà europea appartiene anche il principio degli sforzi da compiere da parte di chi viene aiutato - spiega la cancelliera - È sbagliato mettere soldi a disposizione, senza che ci

...

La cifra si deve ai minori interessi pagati sui bond mentre Berlino imponeva rigore ai Paesi in crisi

sia l'apertura a riforme dall'altra parte: sono felice che siamo riusciti a convincere a imboccare un'altra via».

E se persino il premier italiano Enrico Letta ha cercato di smarcarsi dai diktat di Berlino («Basta con l'Europa del solo rigore, non c'è più bisogno che ci si dica di fare i compiti a casa»), le parole della Merkel fanno intuire che la musica, almeno a breve nelle intenzioni dei tedeschi, non cambierà: «Non vedo alle porte un taglio dei debiti per la Grecia, mi meraviglio che se ne parli in modo irresponsabile - continua la cancelliera all'intervistatore, che gli chiede se dopo le elezioni saranno previsti nuovi aiuti per Atene - Una simile decisione potrebbe causare insicurezze da altre parti d'Europa. Riesamineremo la situazio-

ne greca a fine 2014 o inizio 2015». Più che all'euro - che comunque il governo tedesco intende difendere, nonostante si sia aperto un dibattito anche all'interno della Cdu, il partito della cancelliera - Berlino deve guardarsi dallo yen: in 12 mesi la Cina è passata da una crescita di Pil superiore al 9% all'attuale 7,5%, in calo. E questo significa un forte taglio dell'import cinese, contrazione che spaventa in particolare due Paesi, gli Usa e, appunto, la Germania. Visto il peso che l'export verso Pechino rappresenta nell'economia teutonica (il 6,3% del totale, contro un 2-3% dell'Italia, per fare un paragone), non sono pochi gli economisti che prevedono grossi contraccolpi sui conti della locomotiva d'Europa.

Non usciremo, né noi né l'Europa, dai guai che ci siamo creati, se non si fanno imponenti riforme. Non sono quelle che ci raccomandano la Commissione europea o l'Ocse, orientate allo Stato minimo, alla soppressione della forza sindacale e delle norme che salvaguardano i diritti dei lavoratori, alla liberalizzazione di ogni attività; né solo quelle costituzionali o istituzionali - dal pareggio di bilancio alla soppressione di vincoli, cosiddetti burocratici (ambientali, sociali, urbanistici, di buona educazione). Le vere riforme sono altre, e mi propongo di descriverne una, per mostrare quanto è complicato realizzarle e quali interessi vi si oppongono. Comincerò dalle banche e dai sistemi bancari.

MONETA E INFLAZIONE

Le banche servono per far prestiti ad imprese e famiglie; il prestito a Tizio si trasforma, prima o poi, in deposito bancario di Caio, che ha venduto a Tizio le merci per le quali questi era ricorso al prestito. Una volta ottenuto il deposito di Caio, la banca lo presta a Sempronio, e anche questo prestito si trasformerà in deposito. Come si vede, quale che sia il capitale iniziale della banca, una volta prestato e trasformato in deposito e il deposito prestato di nuovo, si crea una moltiplicazione infinita dei depositi: si è creata moneta bancaria (o endogena, perché si forma fuori di un'autorità pubblica). Per evitare che la moneta bancaria finisca per generare inflazione, i governi stabiliscono delle regole sulle riserve delle banche: l'obbligo di riserva non nasce tanto per evitare il fallimento del debitore e perciò della banca, ma soprattutto per evitare che la banca produca moneta in quantità tale da distruggere l'economia (e la moneta endogena diventa esogena). Se il prestito finanzia nuovi investimenti, allora il Pil aumenta, crescono i redditi e i risparmi, i depositi bancari crescono in relazione stretta con la crescita del Pil e i governi intervengono sull'obbligo di riserva, sempre allo scopo di determinare la quantità utile della moneta bancaria (Glass-Steagall Act, 1933). Abbiamo, insieme, il moltiplicatore dei depositi e, attraverso l'investimento finanziato dai prestiti, il moltiplicatore del reddito (quanto maggiore la spesa di imprese e famiglie, tanto maggiore il livello del reddito), e i governi devono costruire politiche economiche intorno a questi due moltiplicatori: quello dei depositi, attraverso la Banca centrale, quello degli investimenti attraverso il ministro dell'Economia. Se queste due autorità collaborano, le politiche su banche ed economia possono essere coerenti; se non collaborano, c'è sempre il pericolo di crisi: di inflazione, ad esempio, se la Banca centrale non bada alla moneta bancaria («laissez faire»), o di domanda, se il ministro dell'Economia, per qualsiasi ragione, riduce le spese dello Stato, delle imprese e delle famiglie. Soprattutto, il divorzio tra governi e Banche centrali fa esplodere il debito pubblico, altrimenti acquistato dalla Banca centrale con emissione di moneta (esogena).

Un problema nasce se le banche prestano a Caio perché compri i titoli di Sempronio: si tratta di titoli già esistenti, non di titoli rappresentativi di investimenti «reali». In questo caso, alla banca non torna



Separare banche e finanza o la crisi ci schiaccerà

L'ANALISI

PAOLO LEON

Le regole di Basilea non risolvono i problemi, li aggravano. Senza questa riforma l'Europa rischia la rottura e l'economia mondiale la depressione

più un deposito: nel migliore dei casi il titolo comprato da Caio giace nella sua cassetta di sicurezza o è nelle mani di una società finanziaria che lo gestisce per profittare delle variazioni della borsa. Non si forma moneta bancaria, e non crescono i depositi in relazione con i prestiti: se vuole continuare a prestare, la banca deve aumentare il proprio capitale, e poiché il compito delle banche è proprio quello di prestare, dovrà continuamente trovare nuovo capitale; poiché questo capitale è in titoli (azioni, obbligazioni, opzioni, ecc.) la banca presta volentieri a Caio perché acquisti tali titoli - non si crea moneta, non si finanziano nuovi investimenti, e i due moltiplicatori perdono la forza originaria.

La nuova economia finanziaria è il frutto delle riforme/restaurazioni di Thatcher e Reagan, che hanno soppresso la natura di servizio pubblico del sistema bancario, e hanno fatto di ogni banca un'impresa: ma come mai questo cambiamento non ha distrutto l'economia mondiale? La domanda non si è nemmeno posta, né a livello politico né a quello scientifico: è accaduto che proprio la domanda di capitale delle banche ha fatto crescere gli indici finanziari, che a loro volta hanno fatto aumentare i valori dei capitali delle stesse banche, che hanno potuto così continuare a prestare ai clienti per acquistare titoli; e poiché i valori dei titoli salgono, le banche presteranno volentieri perché il valore del proprio capitale cresce. Si è

creata in quasi trent'anni una nuova moneta bancaria, tutta dipendente dall'andamento dei valori sui mercati finanziari. La moneta prodotta dalle Banche centrali non ha più rilievo, e le manovre sui tassi di interesse sono poco efficaci.

Un effetto reale si è però determinato: la nuova moneta è stata la causa dello sviluppo dei Paesi emergenti, la cui crescente produzione ha impedito che questa moneta avesse effetti inflazionistici. Così, la nuova moneta, senza alcun controllo pubblico, ha generato crescita del Pil mondiale in modi non sperimentati in precedenza a dimostrazione della potenza e della trasformazione continua del capitalismo. La crescita, tuttavia, è sbilanciata, perché reale negli emergenti e finanziaria nei Paesi ricchi.

IL BOOMERANG

Dopo il 2008 è tutto finito, ma non si è tornati al sistema bancario originario: è vero che gli Usa hanno legiferato in questa direzione (Dodd-Frank Act, 2010), ma tardi e con tali scappatoie che le banche continuano a speculare. È una speculazione fondata sull'acqua, però, perché la crescita del Pil mondiale si è fortemente attenuata, e si sta aprendo una forbice sempre più larga tra i valori dei titoli e l'economia reale. Oggi diventa vero il pregiudizio popolare, per cui l'economia reale è «buona» e quella finanziaria è «cattiva». In queste circostanze, l'idea che le banche devono aumentare le loro riserve per rafforzare la solidità, è un boomerang: le nuove riserve vanno trovate sul mercato finanziario, e ciò farebbe riesplodere la speculazione sui titoli. Se c'è un caso nel quale il riformatore è diverso dal riformista, sta proprio nelle regole di Basilea, dove gli emissari riformisti di governi e Banche centrali hanno imposto più severi requisiti di capitale alle banche, per evitarne il fallimento. Ma quanto più le banche si devono procurare capitale, tanto più emettono titoli, acquistati dalle stesse banche e dalle società di gestione del risparmio, e tanto più si espongono al rischio di fallimento. Le regole hanno poi l'effetto di ridurre il credito all'economia «reale» e a creare recessione. Il riformatore, invece, chiede che si torni alla distinzione tra banche e finanza, con le prime che non sono imprese qualsiasi ma elementi di un servizio pubblico destinato a finanziare la produzione.

Stendo un velo pietoso sulla zona Euro. Le banche sono in estrema difficoltà per i capitali in titoli divenuti nel frattempo carta straccia, mentre la Bce si limita a produrre nuova moneta per sostituire quella bancaria, senza alcun successo sulla crescita del Pil: le banche tedesche, tra il 2008 e il 2012, hanno ricevuto fondi per evitare il fallimento, pari al 25% del Pil, quelle danesi del 256%, quelle olandesi del 52%, quelle finlandesi del 28%, ma quelle italiane del solo 8%. Si vede bene quale riforma è necessaria: se l'Europa non imita, rafforzandola, la politica degli Usa, separando le banche dalle società finanziarie e rafforzando la collaborazione tra la Bce e i governi, non solo l'Unione rischia di rompersi, ma l'economia mondiale rischia una nuova depressione. In assenza di riforme, ciascuno stato membro, anche quelli dalle virtù «farisaiche», continueranno il gioco di condannare gli stati «pubblicani», assicurandosi inevitabilmente anche la propria sconfitta.

RAPPORTO UNIMPRESA

In un anno tagliati di 50 miliardi i prestiti alle famiglie e alle imprese

Non si arresta la stretta del credito: negli ultimi dodici mesi le banche hanno tagliato più di 50 miliardi di euro a imprese e famiglie. Per le aziende la riduzione dei finanziamenti è stata di 42,8 miliardi (-4,85%), mentre per i cittadini il calo ha raggiunto 8,5 miliardi (-1,3%). Complessivamente, dunque, da giugno 2012 a giugno 2013 la diminuzione dei prestiti bancari al settore privato è stata di 51,3 miliardi

(-3,43%). Record a giugno scorso: i prestiti sono calati di oltre 8 miliardi rispetto al mese precedente. Questi i risultati principali di un'analisi del centro studi Unimpresa. Secondo i calcoli dell'associazione, basati su dati della Banca d'Italia, lo stock di finanziamenti al settore privato è calato dai 1.497,9 miliardi di giugno 2012 ai 1.446,6 miliardi di giugno 2013 con una diminuzione di 51,3 miliardi. Grave il

quadro per le imprese che nell'ultimo anno hanno assistito alla riduzione dei finanziamenti di ogni durata. Sono calati i prestiti a breve termine (fino a 1 anno) per 15,4 miliardi (-4,63%) da 332,8 miliardi a 317,4 miliardi, i prestiti a medio periodo (fino a 5 anni) per 8,4 miliardi (-6,29%) da 134,8 miliardi a 126,4 miliardi e quelli di lungo periodo (oltre 5 anni) di 18,9 miliardi (-4,55%) da 415,4 miliardi a 396,5 miliardi.

MONDO

Pescatori spagnoli sfidano la barriera di Gibilterra

● **La protesta** contro i blocchi di cemento disposti dalle autorità britanniche: «Sono illegali» ● **Madrid** allunga i controlli al confine, Londra ricorre alla Ue

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Estate calda a Gibilterra. Madrid, che reclama la sovranità sulla rocca, e Londra, che di fatto la esercita da duecento anni, sembrano fare di tutto per provocarsi a vicenda. L'ultimo incidente ieri mattina, quando trentotto pescherecci e sette barche da turismo spagnole hanno inscenato una clamorosa anche se del tutto pacifica protesta. Per un'ora hanno veleggiato nei pressi dei settanta blocchi di cemento che le autorità di Gibilterra hanno buttato in mare il mese scorso davanti alla pista occidentale dell'aeroporto. Servono a creare un ambiente favorevole alla rigenerazione della fauna acquatica, sostiene il partito pro-cemento. Mettono in pericolo l'attività dei pescatori, replicano gli avversari. Le reti, dicono, rischiano di impigliarsi nelle travi d'acciaio conficcate in quegli enormi massi artificiali.

Le opposte opinioni si fronteggiano sostenendosi con argomentazioni giuridiche difficilmente conciliabili, visto che per Gibilterra le barche spagnole non potrebbero nemmeno avvicinarsi fin lì, mentre Madrid nega alla dépendance britannica qualunque diritto su quel tratto di mare.

Dialogo fra sordi. Domani arriva a Gibilterra una nave da guerra britannica, la Westminster, e il ministero della Difesa si affanna a precisare che sono manovre «di routine programmate da tempo». Ma nella presente situazione, assomiglia parecchio a uno sfoggio di forza, per dimostrare che il Regno Unito non è affatto disposto a subire inerte le mosse ostili di Madrid. Il governo Rajoy ha intensificato a tal punto i controlli doganali che per entrare in Spagna da Gibilterra occorrono a volte sei ore, laddove prima bastavano pochi minuti. Motivo ufficiale dell'irrigidimento: un più severo contrasto al contrabbando di tabacco.

Downing Street non accetta giustificazioni e accusa Madrid di violare le norme sulla libera circolazione dei cittadini in Europa. Il premier David Cameron ha telefonato al presidente della Commissione Ue Barroso per esprimere le «serie preoccupazioni» del suo

...

Oggi arriva una nave da guerra inglese «Esercitazioni programmate da tempo»

governo. Insomma la disputa sui diritti di pesca e sulla barriera artificiale abusiva ha fatto da detonatore a una catena di recriminazioni di carattere nazionale, che risalgono indietro nel tempo e periodicamente riaffiorano.

SEI CHILOMETRI QUADRATI

I trentamila abitanti di Gibilterra sono cittadini britannici, anche se la «rocca» gode di un'amplissima autonomia amministrativa soprattutto in materia fiscale. Al governo centrale spettano pieni poteri solo nei campi della politica estera e della difesa. Ma Madrid non ha mai accettato l'assetto stabilito con il trattato di Utrecht del 1713, quando Gibilterra divenne colonia britannica, né ha considerato un progresso la più recente trasformazione da colonia in Ter-

ritorio d'Oltremare.

Quei sei chilometri quadri prevalentemente rocciosi all'estremità meridionale della penisola iberica appartengono a noi, sostengono gli spagnoli. I quali nei giorni scorsi hanno persino tentato di coordinare le loro rivendicazioni su Gibilterra con quelle di Buenos Aires sulle isole Malvinas, che gli inglesi chiamano Falkland e considerano parte del proprio territorio, tanto da averci combattuto una guerra sanguinosa quando gli argentini tentarono di impossessarsene con un colpo di mano nel 1982. Solo che quando ci si inoltra lungo certe strade intricate si rischia di finire in un vicolo cieco: cosa potrebbero dire ora a Rabat delle enclaves spagnole di Ceuta e Melilla in territorio marocchino?



Pescatori spagnoli con le loro barche nella baia di Algeciras FOTO DI JON NAZCA/REUTERS



Rifugiati siriani nel campo di Arbil, in Iraq FOTO REUTERS

Profughi dalla Siria: 10.000 in un giorno

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Sono migliaia, un fiume lento e apparentemente inarrestabile. Soprattutto famiglie, fuggono dalla guerra ma quale meccanismo abbia innescato quest'esodo di massa non è ancora chiaro. Almeno diecimila siriani hanno attraversato a piedi la frontiera con il Kurdistan iracheno, sabato scorso. Giovedì c'era stato già un primo drappello: poche centinaia all'inizio, settemila a fine giornata. L'Alto commissariato Onu per i rifugiati, l'Unhcr, cerca di far fronte a questa nuova emergenza, senza ancora aver capito quale nuovo capitolo di una tragedia che va avanti da due anni possa aver spinto improvvisamente alla fuga tante persone. Come un'ondata di piena, una delle peggiori viste da quando è cominciata la rivolta contro il presidente siriano Bashar al-Assad began nel marzo 2011.

Nelle scorse settimane c'è stato un inasprimento degli scontri tra curdi siriani - si registrano anche diversi episodi di rapimenti - e milizie jihadiste del fronte anti-governativo. Ma non è chiaro se ci sia un nesso tra questo sviluppo della guerra civile siriana e il fiume che ha attraversato il confine del Kurdistan iracheno, quando la Turchia sarebbe stata spesso più vicina. Ankara, finora estremamente generosa nell'accogliere i rifugiati siriani, si è mostrata di recente meno disponibile.

L'Unhcr e diverse organizzazioni non governative stanno cercando di smistare l'afflusso di profughi, distri-

buendoli nei più vicini centri abitati. Si sta anche organizzando un campo d'accoglienza, per dare una mano ai tanti che non possono contare sull'ospitalità presso amici e parenti.

«È un'ondata senza precedenti e siamo preoccupati perché molti sono bloccati all'aperto, lungo il confine, con un accesso limitato o nullo ai servizi di base - dice Alan Paul, di Save the children -. E quasi la metà è rappresentata da bambini che ha visto cose che nessun bambino dovrebbe».

In Iraq ci sono già 150.000 dei 2 milioni di rifugiati siriani registrati dalle organizzazioni umanitarie. I nuovi profughi stanno arrivando soprattutto dal nord della Siria. Hanno approfittato di un ponte provvisorio sul Tigri. «C'è la guerra, saccheggi, tutto. Non trovavamo nemmeno un boccone di pane per i nostri figli», ha detto all'Afp Abdulkarim Brendar, che ha attraversato il ponte con cinque figli. Secondo le Nazioni Unite l'ultima ondata arriva da Aleppo, Hassakeh, Qamishli e altre aree dove il conflitto si è inasprito. Ma non è stata ancora possibile una radiografia etnico-religiosa dei nuovi profughi.

I curdi rappresentano circa il 10 per cento della popolazione siriana e sono largamente concentrati nel nord-est del Paese. Hanno condiviso la protesta contro Assad e creato proprie strutture amministrative e proprie milizie dopo il ritiro delle forze governative. Di recente sono divenuti bersaglio degli jihadisti di al-Nusra Front, ci sono state molte vittime. Il presidente del Kurdistan iracheno, Massoud Barzani, ha minacciato di intervenire a difesa della popolazione curda.

In Germania spunta il sesso x

RAFFAELLA NUCCI
esteri@unita.it

Maschio, femmina o x. Il sesso di una persona diventa un concetto relativo. Almeno in Germania dove presto la definizione del sesso sarà facoltativa. Anche nell'atto di nascita, si potrà indicare l'appartenenza di genere classica o indicare con una x un individuo intersessuale.

È quanto prevede una legge varata dal governo tedesco nel maggio scorso, la prima del genere in Europa sarà in vigore dal primo novembre prossimo. Finora il solo Paese ad avere previsto per legge un genere indefinito era l'Australia.

La legge tedesca era passata in sordina ma, forse complicata la penuria estiva di notizie, è stata ripescata prima dalla Suddeutsche Zeitung e poi dal settima-

nale Focus, cui non sfugge la portata storica della normativa. Il settimanale parla a buon diritto di una «rivoluzione giuridica».

Secondo il provvedimento, l'individuo intersessuale, classificato così alla nascita, potrà successivamente decidere se registrarsi come maschio o femmina, o restare nella propria indeterminata sessuale. Con la nuova legge il legislatore tedesco ha reagito a una sentenza della Corte costituzionale che ha riconosciuto come espressione dei diritti della personalità la distinzione fra il sesso «percepito e vissuto».

La legge riguarda l'«intersessualità», non la «transessualità». I transessuali sono persone con un sesso definito, sono almeno per quanto riguarda gli organi genitali, maschi o femmine, che sentono però di avere un'identità sessuale diversa da quella fisica. Gli in-

tersessuali sono invece persone che non hanno precisi connotati sessuali, normalmente definiti come ermafroditi.

L'introduzione di fatto di un terzo genere, né maschio né femmina, potrebbe secondo la stampa tedesca dare adito a complicazioni giuridiche oltre che pratiche. Le persone con sesso indeterminato potranno stringere un'unione con persone di genere altrettanto indeterminato, come accade per le unioni tra persone dello stesso sesso? Il ministro della Giustizia, Sabine Leutheusser-Schnarrenberger, del partito liberale (Fdp) prevede che sarà necessaria un'ampia riforma, che chiamerà in causa parlamento e Corte costituzionale. Da definire anche l'evoluzione del linguaggio: il tradizione «signore» o «signora» rischia nell'incertezza di finire in soffitta.

Compleanno

19 agosto 2013

Una data importante per un compagno diffusore importante:

Tanti auguri

Franco

e mille di questi giorni!

bikesharing
CASTELLI ROMANI

VENDITA, NOLEGGIO, ASSISTENZA BICI ELETTRICHE
 cell. 331 9659691
 via Legione Partica 59
 Albano Laziale

inbici



SOCIETÀ

Addio individualismo

È il momento di costruire una nuova comunità

L'immaginazione è necessaria per superare l'indifferenza come «patologia sociale»: nonostante questo modello sia in crisi, come il capitalismo, bisognerà affidarsi all'utopia

SERGIO LABATE
FILOSOFO DEI DIRITTI UMANI

I VALORI CHE LA SOCIETÀ IPERINDIVIDUALISTA SI È INCARICATA DI PROPAGANDARE HANNO AVUTO EFFETTI DELETERI, dal punto di vista del carico di umanizzazione e della dimensione empatica. Come se fosse condizione necessaria all'iperindividualismo un addestramento nell'indifferenza come «patologia sociale». Ma, oggi non è illecito sostenerlo, siamo dinanzi non solo al successo di un modello ideologico, ma anche e contemporaneamente al suo evidente fallimento, alla sua fine.

In analogia, non a caso, con quanto sta avvenendo con il capitalismo, questa è l'epoca del trionfo dell'individualismo e del suo irreversibile tramonto. Vorrei sottolineare tre questioni all'apparenza marginali. La prima riempie, un po' provocatoriamente, i puntini sospensivi: se l'individualismo giunge al capolinea... non sarà così semplice ripensarsi, sia individualmente sia socialmente. Chi più chi meno, ciascuno di noi deve fare i conti con una lotta interiore per non aderire quotidianamente a quell'ordine di senso che rende questa società affollata di «edonisti senza cuore», per citare un autore insospettabi-

le come Weber. La seconda questione proverà a mettere in discussione una generale e indeterminata apologia della comunità come possibile rifugio dall'individualismo. Il mio intento è mostrare come l'individualismo non è una strategia di esclusione del mondo ma piuttosto funziona come strategia strumentale nei confronti dell'alterità. Di nuovo, l'individualismo è innanzitutto una teoria della società nonostante che, come scrive bene Leo Strauss, «non vi è ragione perché l'egoismo collettivo si pretenda più rispettabile dell'egoismo individuale». La terza questione fornisce invece degli elementi di novità radicali a partire da cui rigenerare il tessuto sociale e configurare comunità dis-identificative. La scommessa non è tanto di «uscire dall'individualismo» poiché è l'individualismo stesso (nella sua versione sociale che definiamo capitalismo) che non ha più interesse a stare dentro il precedente ordine (quello in cui la riproduzione del capitale era possibile attraverso lo scambio con il benessere sociale fondato sui diritti universali). Si tratta allora di scegliere tra un'uscita regressiva e un'uscita progressiva. L'uscita regressiva non è soltanto mossa dalla nostalgia dei tempi passati ma anche da un'assoluta abiura delle conquiste della modernità. Al contrario, l'uscita progressiva è in grado di ripensare criticamente alcune categorie moderne - riconoscendone lo statuto dialettico - per evitare che la fine dell'individualismo coincida con la fine della società, invenzione liberatrice del moderno. **Edonisti senza cuore.** Tre sfumature, a mio avviso, descrivono bene «il capolinea dell'individualismo» e il disorientamento esistenziale che ne consegue per ciascuna/o. Cercherò di sottolineare come il trionfo dell'individualismo si fonda su una incessante strategia di depersonalizzazione e il suo fondamento emotivo è l'angoscia. Dietro l'individualismo non c'è insomma alcuna libertà individuale, ma ogni progresso è stato alla fine un «fenomeno repressivo». **Comunitarismi.** Una delle reazioni più evidenti

del fallimento dell'individualismo è un ambiguo ritorno alla comunità. Questo ritorno non è affatto positivo di per sé. A partire, per esempio, da un dato sociale inoppugnabile: che la parabola dell'individualismo non è che la parabola di una società costretta ad un modello ideologico egemonico e totalitario. L'«individuo individualista» non potrebbe esistere se non all'interno delle differenti versioni di «società iperindividualista». L'individualismo è stato un dispositivo sociale che ha sequestrato un'intera porzione di mondo attraverso le armi di distrazione di massa, nient'altro. Ora, il suo ritiro può essere anche una scelta volontaria: una imposizione regressiva dei Pochi che non hanno più bisogno di organizzare la vita dei Molti (il tramonto/trionfo della società capitalistica).

Ecco perché ci sono segnali di un «comunitarismo disperato», che bisogna ben interpretare. Segnalo alcuni fenomeni di questo comunitarismo che contengono in sé l'ambiguità della dialettica tra individuo e comunità e che si diffondono sempre più: la nascita della società in rete, la dimensione tribale delle appartenenze e i modelli identitari come schema delle costruzioni comunitarie, l'uso «moralista» delle tradizioni, l'uso perverso della comunità-mondo. Dinanzi a queste forme di comunitarismi tribali c'è forse un solo modo per ripensare i modelli comunitari, ed è quello di recuperare uno specifico portato dell'età moderna, e cioè l'invenzione della società. Contrariamente a quanto crede la maggior parte delle persone, non sono affatto convinto che la malattia di questa epoca sia la mancanza di comunità e che, dunque, bisogna aumentare gli spazi comunitari. Credo piuttosto che la nostra epoca sia segnata da una pericolosa tentazione di un eccesso di comunità e di una rimozione strutturale e pianificata della società. **Fare i conti con la mancanza.** Per certi versi, la società individualista è stata la prova del fallimento stesso dell'idea di società, così come è stata inventata nell'età moderna. Ma dinanzi al capolinea dell'individualismo le possibilità sono appunto almeno due: o provare a fare i conti in forma progressiva con questo fallimento o recedere attraverso una ingenerosa nostalgia di ciò che era prima. È l'opzione a mio avviso determinante tra una critica moderna alla modernità e un definitivo ingresso nelle tenebre del postmodernismo. Il mio ultimo tentativo è dunque quello di segnalare alcuni indizi di un concetto progressivo di comunità, dentro cui vi siano conservati e non tolti tutti quegli elementi essenziali che l'invenzione della società ha portato in dote. Per fare questo proverò a rispondere ad una domanda un po' particolare e, di sicuro, provocatoria: le relazioni intersoggettive che si innescano all'interno di quella sfera sociale egemonica che oggi definiamo «mercato» sono relazioni di ordine sociale o di ordine prevalentemente comunitario? A partire dalla risposta a questa domanda, proverò a segnalare alcuni caratteri dell'invenzione moderna della società che, a mio avviso, permettono all'idea di comunità di schivare ogni rischio di comunitarismo: la società come il luogo di una possibile identità pubblica universalistica; la società come il luogo in cui il principio comunità si inverte nella sussidiarietà (cioè nell'incontro tra le comunità).

Basta tutto questo a uscire dal capolinea dentro cui stiamo tutti ad aspettare il prossimo bus? Ovviamente no. Non credo sia solo questo a permetterci una riconfigurazione delle nostre relazioni. Credo che, da questo punto di vista, servano almeno tre ordini d'investimento culturale: una ridefinizione dell'immaginario e dell'immaginazione; un lavoro sull'identità di ciascuno come mancanza e una definitiva battaglia a favore dell'inconscio (come un carattere essenziale del divenire persone); un recupero della dimensione materialmente trasformatrice della virtù della speranza e della forza dell'utopia.

IL CONVEGNO

Domani ad Assisi si parla del «mondo plurale»

In questa pagina un estratto dalla relazione che il filosofo Sergio Labate terrà mercoledì ad Assisi al convegno «Comunità: trauma e sogno nel mondo plurale» organizzato dalla Cittadella di Assisi nell'ambito del 71° Corso di studi cristiani in programma dal 20 al 25 agosto. Al convegno ci saranno tra gli altri: Ermes Ronchi, Paolo Ricca, Raniero La Valle, Carlo Gubitosa, Enzo Bianchi, l'urbanista Paolo Berdini, lo scrittore Eraldo Affinati e Cristina Simonelli.

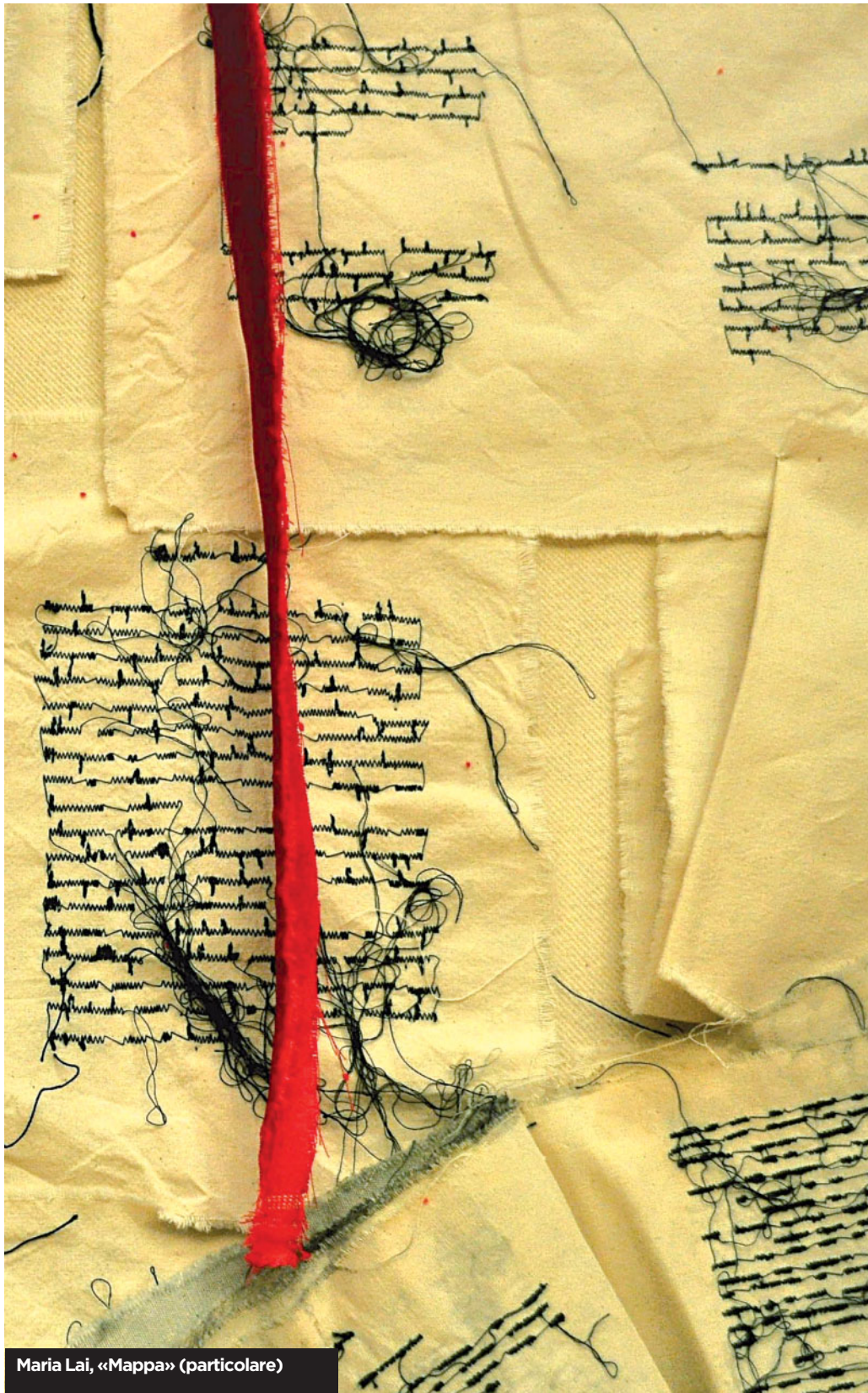
NUTRIMENTI : Rizzante e gli altri: come salvarsi grazie alla poesia P.18

PERSONAGGI : I sessant'anni di Nanni Moretti P.19 RITRATTI : I volti femminili

di un regista: Citto e le donne P.21 LIBRI : Com'è cambiato il sogno americano! P.21

Salvarsi con le rime

La poesia rimedio al presente oscuro e per ritrovare il filo dell'umanità



Maria Lai, «Mappa» (particolare)

A «Scuola di calore» con Rizzante, i ritmi lievi di Patrizia Cavalli o le terzine colloquiali di Paris, rileggere Enzensberger: ecco un percorso di libri per riscoprire l'anima del mondo

GIUSEPPE MONTESANO

FA CALDO, E IN UN PAESE ABITUATO ALLA MENZOGNA COME A UN CILICIO, FA SEMPRE PIÙ CALDO DI QUANTO DICANO I RASSICURANTI TELEGIORNALI, e nel caldo sto leggendo libri di poesia chiedendomi se serva la poesia. Sfoglio, leggo, sonnecchio, sosto, mi sveglio, rileggo *Scuola di calore* di Massimo Rizzante, 108 pagine pubblicate da effigie, e mi rispondo che no, la poesia non è utile, è indispensabile. Rizzante ha pubblicato raccolte di poesie e di saggi, tra cui *Lettere d'amore e altre rovine* e *Non siamo gli ultimi*, e ha tradotto Kundera e O.V. de L. Milosz antenato del più noto Czeslaw Milosz, ma con queste poesie è andato molto oltre, e ha scritto semplicemente uno dei più bei libri di questi anni di miseria dei sentimenti e della mente. Ma sentiamo Rizzante, subito, per esempio nel ritmo a lievi sussulti di *Malia*: «Lo stile di agosto, dopo un amplesso, è sempre lo stesso;/ grilli moribondi, insonnia, torture al ventre, e infine troppe ore/ a fissare i crittogrammi delle crepe che il tempo, quel piccolo/ burocrate alcolizzato, si diverte a scrivere sui muri», e poi l'attacco feroce di *Jham*: «Il primo presentimento della mia morte/ l'ha avuto mia madre, in auto, sulla strada per Essaouira,/ mentre lo sperma di uno sconosciuto le sporcava il volto./ *Nothing like something, happens anywhere*! Il secondo è stato alcuni anni fa, a una mostra su Barcelò, dopo un breve idillio nelle toilette del Prado. C'è un quadro, *Yo*,/ un autoritratto corrotto dal tempo, invaso dalle termiti, corroso dai ratti,/ con macchie di umidità atlantica al posto degli occhi...» con la chiusa commossa e tenera: «Ma, a questo punto, ci vorrebbe un erede/ o almeno un lattante con due labbra d'annegato/ che sbalzato dal grembo di una carcassa sul ciglio della strada/ giungesse fino al mare e lì, per incanto, non avesse più fame»; poi ancora dei frammenti a caso da *Khadja*, un *poème en prose*: «C'è uno che si sente diverso, un profeta che gioca con parole che non conosco: "essenza"... Poi si abbatte con i denti sul muschio bagnato della mia piccola caverna fino a farmi piangere. Poi grida: *Lacrimae rerum!*» e a specchio: «Oggi i pensieri devono morire nell'eccitazione...».

Che voce parla da queste poesie? In *Scuola di calore* si mescolano monologhi di donne e donne-uomini del Maghreb con voci storiche e letterarie del

Novocento, i nazisti parlano di Picasso e la violenza del sesso è ovunque, ma la dolcezza trabocca dalle donne spezzate e l'arte diventa una forma di vita nel cui centro focale giace la rivendicazione della debolezza come la sola ricchezza da opporre allo sfacelo dell'aggressività, una scuola in cui il maschile sadomasochista si lasci insegnare tutto dal femminile liberato. *Scuola di calore* ha il tono inconfondibile dello scrivere quando è in viaggio verso l'essenziale, come la voce che parla in *Gabriola*: «So che il prezzo da pagare/ per la libertà è la distruzione di *Homo economicus*. E così alto? Davvero preferiamo un iPod a un nuovo amico?// Chi dice che nella storia dell'uomo gli imperi sono solo eccezioni/ e che il regno di *Homo sapiens* è la democrazia, si ricordi dei Daiachi/ e dei loro lobi deformati dal piercing, quando la sua testa mozzata/ da un machete rotolerà ai piedi di un muro coperto di graffiti...».

E se *Scuola di calore* è un vademecum per resistere alle mitologie del presente, e ingaggia una terribile battaglia frontale con l'oscena volontà di potenza sposata al Capitalismo spettacolare che è la sola religione del presente, è anche un taccuino sui cui foglietti sono segnati i luoghi dove andare ad abbeverarsi nella poca sapienza che ci resta, quella di Fatima-Zahra, la voce profonda che parla qui e chiede che sia fatto spazio a una civiltà fuori dalla sopraffazione, una civiltà che chiede sogni per vivere e non incubi per morire: «Che altro, mio profeta? Primo, la povertà è al di sopra di tutte le leggi. Poi, non c'è salvezza/ in nessun gregge. Infine, l'amore è mendicare senza orgoglio...».

Fedele a una modernità troppo spesso sbertucciata dai post-qualcosa, Rizzante dà forma a una poesia che racconta e fa entrare il tempo narrativo della prosa nel verso in modo originale proprio perché volutamente pieno degli echi dei Maestri. Le poesie di *Scuola di calore* sono scritte in quartine in apparenza slabbate e stremate, ma si inseguono ritmate su un parlato lapidario e cantato, colto e semi-colloquiale che concentra il lirismo in una punteggiatura che si fa misura e metrica, in un tono discorsivo che è in continuazione reso febbrile dai salti narrativi e dalle fratture linguistiche. Rizzante ci dice che la poesia può raccontare di noi qui e ora senza finire nei *cul-de-sac* dei Bonnefoy che hanno dimenticato che la poesia è sempre una visione della realtà come è, e non un gioco di specchi: *Scuola di calore* va esplorato e letto da soli, misterioso e insieme aperto e accessibile, perché è un raro esempio di cosa potrebbe ancora fare la poesia per dire cosa siamo e come potremmo trasformarci. E il tono colloquiale sembra vivere anche in altri libri usciti in queste settimane: *Datura* di Patrizia Cavalli, per Einaudi, e *Il fumo bianco* di Renzo Paris, per Elliot. In *Datura* Cavalli si sottrae al carcere amato delle rime e dei metri esattissimi, e distende la voce in una poesia a tratti lieve e «alla mano», nella quale le risorse di una signora della metrica sono al servizio di un ritmo quotidiano e lieve. Invece Paris continua la sua esplorazione della poesia colloquiale con terzine spogliate dalle rime e «povere», rifacendosi in modo acuto e personale a Orazio e agli gnomici latini, mescolando all'ironia una commozione che il tono tra cantabile e quotidiano rende solo più forte. E in tono colloquiale ci parla anche l'Enzensberger di *Chiosco*, un libro del 1995 tradotto per Einaudi da Anna Maria Carpi, con Hans Magnus che ci porta in giro per il Moderno senza ripudiarlo e senza poterlo amare, attento e vigile a ogni spia di possibili uscite dal labirinto.

Si, in questo labirinto fa veramente caldo, e troppe Ariane sono state mutilate o si sono vendute ai padroni del labirinto: e allora facciamo il gesto minimo di sollevare piccoli libri e leggere poesia, non per svago, lo svago è l'ultimo giro di chiave alla cella della prigione, ma per respirare con ritmo umano, e ritrovare il filo, e Arianna, e la luce dolce in cui si potrà alla fine imparare ad amare.

2 MESI QUI A SOLI 25€!
E VOLENDO ANCHE IN MONTAGNA, AL LAGO, IN CAMPAGNA O IN CITTÀ.

LAST MINUTE

PARTI CON NOI
ABBONAMENTO ON-LINE AGOSTO E SETTEMBRE A SOLI **25€**

L'UNITÀ SEMPRE CON TE, SU TABLET, PC E SMARTPHONE

WWW.UNITA.IT

ALBERTO CRESPI

CARO NANNI, LIBERIAMOCI SUBITO DALLA BATTUTA DELLO «SPLENDIDO SESSANTENNE» (MALEDIZIONE, DA «CARO DIARIO» SONO PASSATI VENT'ANNI!) E METTIAMO LE CARTE IN TAVOLA: SARESTI COSÌ GENTILE DA RIVELARE, A NOI E AL MONDO, CHE DIAVOLO DEVE ANCORA SUCCEDERE IN QUESTO 2013? Sembrava un anno qualsiasi, quando è cominciato: numero dispari, quindi niente anno bisesto/anno funesto, niente Olimpiadi, niente mondiali di calcio, nessuna ricorrenza particolarmente «pesante» (l'anno prossimo, per esempio, saranno cent'anni dall'attentato di Sarajevo e l'Europa festeggerà, si fa per dire, il proprio secolo breve: roba forte)...

Insomma, pensavamo di passare un anno tranquillo, al massimo ci preparavamo a fare gli auguri a te un giorno dopo il tuo amico Polanski (80 anni ieri: bella, a proposito, quella scena che facevate insieme in *Caos calmo*)... E invece, prima si dimette un Papa, cosa che non accadeva da tempo immemorabile; e poi arriva una condanna definitiva per Berlusconi, cosa che si attendeva da tempo immemorabile. All'improvviso *Habemus Papam* e *Il Caimano*, da film, si trasformano in profezie. Se effettivamente hai la sfera di cristallo, come cominciamo a sospettare, puoi dirci cos'altro ci aspetta da qui al 31 dicembre? Un insegnante di liceo si trasformerà in serial-killer (*Bianca*)? Gli amici del bar riusciranno finalmente ad andare a trovare Olga (*Ecce Bombo*)? Il sole sorgerà dal mare di fronte alla spiaggia di Ostia (di nuovo *Ecce Bombo*)? D'Alema dirà qualcosa di sinistra (*Aprile*)? Il Pd cambierà nome (*Palombella rossa*)? Per cortesia, non lasciarci sulle spine (soprattutto per quel che concerne il Pd: se sai qualcosa, è il momento di parlare).

Caro Nanni, non pensare siano domande oziose. Naturalmente sei liberissimo di non rispondere, ma non puoi rifiutare l'evidenza: per una certa fascia di cinefili politicamente impegnati, tu sei da molti anni una specie di oracolo di Delfi. Non diciamo che sia un bene, no: anche perché questa spasmodica attesa per le tue sentenze crea anche un effetto opposto, la malcelata antipatia che provano nei tuoi confronti quei cinefili - meno numerosi, ma esistono - che stanno politicamente nel campo avverso. Ci è capitato spesso, assistendo a tue apparizioni pubbliche (interviste, conferenze stampa, programmi radiofonici), di veder manifestarsi fra gli astanti la sindrome Forrest Gump. Ricordi la scena in cui Tom Hanks, protagonista di quel film, corre per anni attraverso l'America e a un certo punto si ferma nel mezzo della Monument Valley cara a John Ford? I seguaci che l'hanno pedinato si fermano anche loro, e pensano sia il momento della rivelazione: «Sta per dire qualcosa!», mormorano. E Forrest, girandosi verso di loro, si limita a dire: «Sono un po' stanchino». Quella è

Tanti auguri, Nanni!

Anche se non vuoi fare altri «oracoli» i tuoi nuovi film ci piaceranno lo stesso

Moretti compie 60 anni Splendido regista di lavori che hanno sempre avuto una capacità profetica dal «Caimano» ad «Habemus Papam» Chissà quale futuro intravede dopo questo tormentato 2013?



Nanni Moretti in una scena di «Habemus Papam» Sotto, il regista all'inizio della sua carriera e nei panni del «Caimano» nell'omonimo film



l'unica, grande verità.

Bene, caro Nanni: sappi che non amiamo i guru né coloro che si affidano a loro, non crediamo all'oracolo di Delfi, abbiamo molte domande e - specie di questi tempi - sempre meno certezze. L'avverarsi di *Habemus Papam* e del *Caimano* dimostra solo che hai avuto una prodigiosa intuizione (nel primo caso) e un discreto fiuto politico (nel secondo). Ma essere profeti è tutt'altra cosa, è un mestiere faticoso e pericoloso, richiede un'arroganza mistica e una fede in se stessi che non fanno bene alla salute. Oggi che compi un'età importante per un uomo, saremmo felici e commossi di vederti sostare un attimo con le mani sui fianchi, ansimando un pochino come alla fine di una partita di pallanuoto, per poi mormorare «sono un po' stanchino». Ne avresti tutto il diritto. E sappi fin d'ora che se il prossimo film non conterrà alcuna profezia, né sul Papa né sui laici, ci piacerà lo stesso. Tanti, tantissimi auguri.

AFFINITÀ ELETTIVE

L'amicizia e la sintonia con Valerio Magrelli

Molti poeti e scrittori hanno incrociato il percorso di Moretti. Da recensori, da complici, a volte da protagonisti: tra gli altri, Starnone, Veronesi, Piccolo. Biancamaria Frabotta dedicò a Moretti una poesia: «Moretti, mito scontroso della nostra taglia / sulla nostra vita pesa la medesima taglia» («Il vecchio e il nuovo»). Ma fra tutti, ha un posto a sé il poeta Valerio Magrelli, che interpretò uno dei medici a cui Moretti si rivolge in «Caro diario». Figlio di una madre medico, Magrelli si divertì molto («L'idea di fare un medico che sbaglia mi parve splendida») e sarebbe tornato sul tema del corpo, già molto presente nella sua poesia, con le prose di «Nel condominio di carne». A legare Moretti e Magrelli fu anche la passione per la pallanuoto (giocarono in tempi diversi nella stessa squadra), per il tennis («partite memorabili») e per la Vespa («ne avevo una più vecchia di quella di Moretti»). Dietro l'episodio di «Caro diario» del pellegrinaggio pasoliniano a Ostia, c'è tra l'altro un testo di Magrelli uscito alla metà degli anni Ottanta, «Il viaggetto» («squallore e povertà possono giungere a produrre poesia»). Infine, un illuminante testo firmato Magrelli su «Bianca» uscì proprio sull'«Unità»: un «film inquietante e visionario e sghembo» che fa pensare anche a un monumento alle scarpe, a «un folle Calzare della Patria».

P.D.P.

Le strade percorse (e aperte) dalle visioni di «Caro Diario»

PAOLO DI PAOLO

ERA L'AUTUNNO DEL 1993, FELLINI ERA MORTO DA QUALCHE GIORNO. «CARO DIARIO», RIVISTO VENT'ANNI DOPO, È - come sempre - il cinema di Moretti - sorprendente. Non per qualche particolare profezia o preveggenza (dopo *Il caimano* e *Habemus Papam*, su questa qualità del regista si insiste molto), quanto piuttosto per come l'«aria del tempo», che Moretti cattura, non renda datato il film. Le strade di Roma d'estate percorse in Vespa non sono molto cambiate: forse solo un po' meno deserte, in agosto. Di quei primi anni novanta, *Caro diario* raccoglie dettagli minimi che valgono più di molta storiografia e sociologia. L'ondata dei figli uni-

ci; le premesse - nello sbarco a Panarea - di ciò che avremmo chiamato «Cafonal» e che Sorrentino avrebbe messo a fuoco nella *Grande Bellezza*; lo studioso di Joyce che cita frasi di Enzensberger contro la televisione e però segue ossessivamente le vicende di *Beautiful*. Ma ciò che più colpì il pubblico e la critica fu la modalità «diaristica» del racconto: la parzialità dichiarata di un Io che vive e trascrive, annota; un Io spesso solo sulla scena come su quel campo da calcio vicino al mare, o nell'episodio del «pellegrinaggio» a Ostia, nel luogo in cui fu assassinato Pasolini.

Caro diario è un film di lunghi silenzi, di sequenze accompagnate esclusivamente dalla musica; è un film che vaga e divaga («vago per la città» dice Moretti all'inizio) e trova la sua

forma in questo movimento spezzato, anti-narrativo, di abbozzo compiuto; diremmo oggi - se parlassimo di letteratura - «fra saggio e romanzo». Una prospettiva interessante credo sia proprio questa: osservare come la forma di *Caro diario* abbia fatto scuola anche fuori dal cinema. Quell'«autofiction» su cui tanto abbiamo discusso, Moretti l'aveva già trovata - senza troppo cercarla - vent'anni fa; e così mi pare che il tono della sua voce narrante - direi proprio la cadenza: ironica, finto-svagata, curiosa e, in modo imprevedibile e perfino spietato, sincera - sia quella di molti cosiddetti «reportage narrativi» di là da venire. E ancora: il rapporto con il paesaggio, con la città (l'intuizione poetica di un film fatto solo di panoramiche

...
Dalla città alla malattia: ha introdotto filoni narrativi che gli scrittori scopriranno in seguito

su case qualunque); il contatto fra pubblico e privato (ancora più trasparente in *Aprile*, del '98), il rapporto fra le circostanze della Storia e quelle della vita intima. Quei ritagli di giornale che sarebbero entrati in tanti libri «ibridi» di questi anni, non erano già in *Caro diario* e in *Aprile*? Forse non ne avevamo soppesato appieno l'importanza - fragili e però luminosi tasselli di una personale archiviazione della memoria.

Su un piano tematico, l'ultimo capitolo di *Caro diario*, intitolato «Medici», apre un discorso - sul corpo, sulla malattia - che di lì a poco sarebbe esploso nella narrativa (i «cannibali»; e i tanti diari o romanzi di «personaggi-uomo» pronti a diventare «personaggi-corpo»). Moretti sembra avere risposto indirettamente - e in modo memorabile - a Virginia Woolf che, nel '26, invocava «romanzi interi» dedicati all'influenza, «poemi epici alla febbre tifoidea; odi alla polmonite; liriche al mal di denti». I tre tempi di *Caro diario*, in questi vent'anni, hanno aperto strade inaspettate, e molte fuori dallo schermo.



Claudia Cardinale e Sergio Fantoni in una scena de «Il Delfino» di Francesco Maselli

Citto Maselli e le donne

Il suo sguardo sul mondo femminile nel libro di Colitta

Un'indagine critica su aspetti poco frequentati della sua opera, mentre un libro di Miccolis esplora il rapporto tra Fellini e la Spagna

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

CITTO MASELLI E LE DONNE. FEDERICO FELLINI E LA SPAGNA. DUE TESTI DI INDAGINE CRITICA SU DUE GRANDI NOMI DEL NOSTRO CINEMA. A partire da due aspetti poco frequentati della loro opera.

Nonostante i tempi grami, insomma, la ricerca, anche quella in ambito cinematografico, continua ad avere una sua vitalità. Ed è questo, infatti, l'elemento che colpisce di fronte ai due titoli: la grande passione di chi scrive, l'innamoramento per la macchina cinema, «praticata» nel caso dell'uno, «analizzata», «restaurata» e consumata da vero «topo di cineteca» da parte dell'altra. Gianluca Colitta, ad esempio, che firma *Francesco Maselli, uno sguardo non indifferente* (Besa editore, pag. 164, 16 euro) è un giovanissimo regista leccese, classe 1979 - per ora una manciata di corti dall'insolito gusto per le atmosfere sospese e rarefatte - deciso, in questo suo primo libro, a voler «ribaltare» uno degli stereotipi più consolidati nei confronti di un autore come Citto Maselli, relegato abitualmente nel territorio del cinema politico. E basta.

La sua analisi, invece, accurata, puntuale, appassionata appunto, partendo da quel terreno comune che è stato per tutti il neorealismo (ma col quale «Maselli ha avuto da subito poco a che fare»), individua i passaggi successivi di questo «autore dal ricercato gusto figurativo», verso un cammino e uno sguardo del tutto personale in cui centrale è proprio la figura femminile. Fin dall'inizio. Quando appena ventiduenne - siamo nel '53 - Maselli firma un episodio di *Amore in città*, film collettivo fortemente voluto da Zavattini, raccontando la storia di Caterina, la vicenda realmente accaduta di una ragazza siciliana «sedotta e abbandonata» che, lasciato il figlio in orfanotrofio, andò a riprenderselo il giorno dopo in preda all'angoscia. «Nel personaggio di Caterina - scrive Colitta - c'è la prefigurazione di un mondo femminile in cui Maselli guarderà in maniera sempre più attenta e approfondita. La donna ha una carica di mistero e di fascinazione, ha una sua dimensione del

comprendere che non passa sempre per le vie razionali e che, nonostante tutto, appare più feconda... La donna è movimento e immobilità, è vita e morte, è alba e notte, principio e fine d'ogni cosa». E così a seguire. Dal vero esordio nel '54, dove ne *Gli sbandati* è Lucia, la giovanissima Lucia Bosè a fare da motore della storia, più che il vento «nuovo» portato dall'8 settembre. Oppure le insofferenze di Fedora ne *I delfini*, la stessa Claudia Cardinale che darà volto e inquietudini alla Carla de *Gli indifferenti*. Via via attraverso ritratti, indagini psicologiche sempre più approfondite. E cariche di inquietudini esistenziali. A cui danno anima e volto interpreti tutte da scoprire. La giovanissima Valeria Golino, nei panni della ragazza di borgata, di *Storia d'amore* (1986), per esempio. O l'Ornella Muti, per la prima volta alle prese col cinema d'autore, di *Codice Privato*. E ancora la Nastasja Kinski de *L'alba* e de *Il segreto*. Conclude il libro una lunga chiacchierata tra il grande regista e il giovane Gianluca Colitta, da leggere tutta d'un fiato come un affresco d'epoca, grazie a quel fantastico archivio di aneddoti e storia che è la vita di Citto Maselli.

Di lunghe interviste a registi spagnoli è composto anche l'altro libro in questione: *Federico Fellini e la Spagna* (Barabba editore, pag. 320, 25 euro) di Stefania Miccolis, ricercatrice di cinema e giornalista. Una ponderosa, approfondita e appassionata ricerca tra materiali d'archivio e riviste specializzate, che ci racconta un'altra pagina poco frequentata del nostro cinema: l'influenza dell'opera dell'«eretico» Federico Fellini nella Spagna franchista, tra censure, sfortune e innamoramenti da parte di alcuni autori. In particolare Jordi Grau che al regista de *La dolce vita* fu legato da una lunga e sentita amicizia. Come testimoniano le numerosissime e preziose lettere raccolte in questo volume, in cui è lo stesso Fellini a firmare veloci missive o più lunghe riflessioni sulla sua vita e sul suo lavoro. Offrendo al lettore sprazzi di intimità. Come il riferimento alla perdita di un figlio o la dolcezza delle espressioni (Giorgino caro, scrive a volte), ma soprattutto le difficoltà professionali. In particolare per la censura, accanita contro i suoi film in Spagna come in Italia. «Caro Giorgio - si legge in una lettera datata 4 luglio 1960 - credo che verrò in Ispana in settembre o in ottobre per tentare la battaglia della *Dolce vita*. Francamente non nutro molte speranze - a meno che non accada un miracolo. Ma se hanno fatto tante storie per *I vitelloni*, figurati un po'!». Un testo da scoprire, insomma. Non soltanto per addetti ai lavori.

Il sogno americano spiaggiato sulle coste della California

«La mia Hollywood» bel romanzo di Mona Simpson aggiorna il ritratto della società americana anni 90

MICHELE DE MIERI

C'È UN ROMANZO AMERICANO A CUI NON MANCHEREBBE NIENTE PER FIGURARE QUEST'ESTATE TRA LE MANI DEI LETTORI (CHE SIGNIFICA, NEL CASO DEI ROMANZI, SOPRATTUTTO LETTRICI) eppure se percorriamo spiagge e giardini di certo non lo vedremo, eppure merita davvero. Lo ha scritto una cinquantacinquenne autrice nota più per la storia della sua famiglia: è la sorella di Steve Jobs - si sono incontrati nel 1984 quando lei aveva 25 anni e l'inventore della Apple qualcuno in più - che per i suoi precedenti libri, cinque, premiati e selezionati.

Mona Simpson ha impiegato molti anni per scrivere questo corposo romanzo a due voci che si chiama *La mia Hollywood* (Nutrimenti, traduzione di Dora Di Marco, pp. 495, €22), una storia ambientata negli anni Novanta in uno dei luoghi simbolo del sogno americano (e dei dolori che costa) ovvero Santa Monica, Los Angeles, California, anche se poi la geografia già globalizzata richiede un altro luogo da cui arrivano i suoi abitanti che è diventato sinonimo di un lavoro, le Filippine, maiuscolo e minuscolo. Claire è una musicista quarantenne, violoncellista e compositrice, che ingaggia alla fermata di un autobus Lola, una decina di anni in più, filippina che ha lasciato a casa sua il marito e i cinque figli per venire a lavorare come baby-sitter e molto altro nelle case di ricchi americani, per la verità quella di Claire non è una casa di ricchi ma di gente costretta un po' a sembrarlo per stare al passo soprattutto dell'ambiente di lavoro del marito, Paul, sceneggiatore di una delle tante serie televisive, nuova mecca dell'ex Hollywood-Babilonia.

Sono le loro voci che si alternano nei capitoli del romanzo, è la loro so-

litudine di fondo a renderle più che antagoniste donne, alla fine, di un quasi identico destino. Scava la Simpson un'incredibile mole di situazioni, di pensieri, scompone la vita di queste due donne con una capacità straordinaria, un procedimento lento e in accumulo che alla fine ci dà come l'illusione di conoscere davvero ogni cosa delle loro giornate, dei loro desideri e delle loro sconfitte. William è il bambino della coppia di cui si occupa Lola con passione e competenza ma presto sono mille gli altri compiti che sono nelle sue mani; quella casa, l'equilibrio delle vite: di Paul che è sempre dietro alla sua puntata-pilota e di Claire che vorrebbe comporre e difficilmente riesce a trovare tempo e serenità (in barba all'accordo con cui si apre il libro che ogni cosa della loro vita, soprattutto il figlio, sarebbe stato 50/50) passano per le sue azioni accorte, neo Mary Poppins dell'american way of life.

La mia Hollywood aggiorna il ritratto della società americana, il complesso equilibrio che fonda la retorica della famiglia americana, i valori di un paese ferocemente messo a fuoco da chi lo vive dalla porta di servizio. Al contempo il romanzo è ossessivamente preciso nel rendere il chiacchiericcio delle tate, dei loro discorsi basati molto su «tu quanto guadagni» e un po' quanto fregghi. «Le filippine sono uno status-symbol, come le Bmw», dice ad un certo punto un personaggio del romanzo mentre madri iperprotettive tessono trame per appropriarsi di quella più brava, in un gioco al rialzo del salario fatto più per ingelosire le altre coppie che per reale coscienza etica. Tutto questo accade spesso in nome di un mix ferreo tra legge e desiderio: proteggere ossessivamente il proprio piccolo figlio americano, così Claire è quasi un'eccezione perché cerca di lavorare, cerca di non subordinare tutta la sua vita ai capricci di un bambino di cinque-sei anni, mentre tante altre donne scelgono una società del passato che ritorna: loro a casa, magari a organizzare un party dietro l'altro, e i mariti al lavoro. Il mondo della Green Card e quello della Credit Card non sono stati mai così vicini.



Bestiario contemporaneo

Fino al 24 ottobre il Museo di Storia Naturale di Venezia ospita «Bestiario contemporaneo. Fra arte e scienze, artisti italiani dalla collezione Acacia»: 15 artisti, da Cattelan a Vezzoli, dialogano con la collezione permanente di scienze naturali. Nella foto «White madonna with twins» di Vanessa Beecroft.



«Luz» Long e Jesse Owens, amici a Berlino, Olimpiadi 1936



Il capo chino dei coreani «giapponesizzati», sempre a Berlino



Il podio più famoso: i guanti neri di Smith e Carlos, nel 1968

Un bacio tutto d'oro

Tatyana e Kseniya per i gay, sul podio mondiale

Sul podio della 4x100 donne un gesto che i russi s'affrettano a giustificare, ma che diventa un poster dei diritti civili contro le leggi omofobe di Putin

MARCO BUCCIANTINI
mbucciantini@unita.it

FINISCE CON UN RECORDE CON UN BACIO: DUNQUE FINISCE BENE. COSA SI PUÒ TROVARE DI MEGLIO ALLA FINE DI UN MONDIALE? Bolt prende l'ottavo oro, incontra Carl Lewis e Michael Johnson nella collezione di vittorie, ma coabiteranno giusto lo spazio di due anni, ché al prossimo giro (Pechino, 2015) il magnifico Usain farà storia in solitario, come un alpinista che arriva in cima a vette proibite agli altri uomini: questo è, questo posto inaccessibile agli altri lo custodirà per sempre. Non è un azzardo di senso dirlo adesso, dopo la 4x100, un lavoro di gruppo, un pezzo di strada ognuno, un testimone che lega queste esibizioni personali: i giamaicani hanno le gambe più veloci, questo si credeva, questo raccontava la classifica della prova individuale (4 caraibici nei primi 5 posti: interrotti dal solo Gatlin, ultimo frazionista degli statunitensi). In pista, invece, è tutto più confuso ed eroico: all'ultimo cambio, Giamaica e Usa sono vicine, i compagni del fenomeno (Carter, Bailey-Cole e Ashmeade) non mancano di esuberante forza ma gli americani sono più oliati, nei primi due passaggi di bastone guadagnano decimi, ed escono dai cambi con superiore inerzia, che si dilata con i metri. Se all'ultimo cambio Bolt e Gatlin partono appaiati è solo perché l'americano s'attarda nel recuperare l'assetto, sbilanciato dalla complicata consegna del testimone. La falcata di Bolt è ampia, morbida, svelta, passa sul traguardo e la distanza è netta. Il giro per riscuotere la gloria se lo fa da solo, perché questo lavoro di gruppo è stata - infine - una vittoria tutta sua.

E poi il bacio. La foto. Kseniya Ryzhova e Tatyana Firova. Due ragazze bionde, due atlete del quartetto veloce russo che hanno una medaglia d'oro al collo, la grazia nel cuore e un'idea in testa: Kseniya avvina a sé il volto di Tatyana, con una mano dietro la nuca dell'altra. Si guardano, si baciano in bocca. I russi lo fanno: donne, uomini, militari, politici. È tradizione, cultura, e si affrettano a ricordare il più celebre dei baci in bocca, tra Leonid Breznev e Erich Honecker. Così l'uomo del Pcus salutò il tedesco (dell'est, ovviamente): si chiamava «bacio alla sovietica», era clamoroso, umido, schioccante, imbarazzante. I comunisti di Mosca lo praticavano e lo esportavano con la ferocezza di chi ne fa un uso dottrinale.

Può darsi: in Russia si fa così. Ma questo non era un saluto, non era un incontro. Era un podio, un mondiale, una festa dentro lo stadio Luzhniki dove appena 24 ore prima la IAAF (il governo dell'atletica) aveva smorzato ogni romanticismo, consigliando alle atlete svedesi di rinunciare a smaltarsi le unghie con i colori dell'arcobaleno. Era successo ed era stato l'unico gesto (atteso, sperato) che frangesse l'ondata omofoba che Vladimir Putin, l'ultimo sovietico, aveva scatenato, vietando spazi e linguaggio ai gay.

In Russia si fa così, allora: ma quel bacio è una foto, quella foto un poster. Un manifesto. E i media russi lo cancellano, la televisione di Mosca non trasmette le immagini, ma non è più il tempo di Breznev e Honecker, la foto fa il giro del mondo. Kseniya e Tatyana lo sanno, e lo sanno le altre due staffettiste che osservano sorprese, spiazzate, come tutti noi davanti all'emozione imprevedibile, al sussulto della coscienza. Si farà anche così, però il ministro dello sport russo Vitaly Mutko ha dovuto provvedere subito, come se un muro fosse stato bucato da un ago. Nella conferenza di chiusura ha detto: «Promuovere la cultura gay tra i giovani è come pubblicizzare il consumo di droga o alcol».



Il bacio fra Kseniya Ryzhova e Tatyana Firova due delle quattro staffettiste russe FOTO DI DUKOR/REUTERS

La straordinaria normalità di Alessandro Zanardi

In un libro i fatti, le interviste e le opinioni del pilota emiliano capace di reinventarsi campione paralimpico e conduttore tv

MARCO BIASCIOLI
ROMA

ALEX ZANARDI È UN GRANDE PILOTA CHE, COME TUTTI I SUOI COLLEGI, TALVOLTA VINCE, TALVOLTA PERDE, MA NON È MAISAZIO. Ci sono vari momenti della sua vita in cui tutto sembra volgergli a sfavore, ma lui ha la forza e lo spirito adatti a mettersi continuamente in gioco ed affrontare le avversità.

Questa è la sua normalità, almeno fino al 15 settembre del 2001, giorno in cui è coinvolto in un tragico incidente che lo costringerà a vivere il resto della sua vita con delle protesi in sostituzione di entrambe le gambe. Da quel momento in poi Alex non sarà più solo un grande pilota, ma diverrà anche e soprattutto un grande uomo. In-

fatti, solo chi possiede un carattere come il suo è in grado di affrontare un evento così tragico e radicale senza scoraggiarsi. Ciò che, però, sorprende ancor più è che neanche l'essere stato a un passo dalla morte riesca a spegnere la fame di rivincita insita in lui. Il vederlo conquistarsi tre medaglie (due d'oro e una d'argento) alle Paralimpiadi di Londra 2012 a bordo della sua handbike ne è la prova più clamorosa e, a suo dire, sembra non volersi ancora fermare.

Sulle strade di Alex di Andrea Corti (Editori Riuniti, 2013) non si propone di mitizzare la figura di Alex Zanardi, né vuole tantomeno sminuirlo, ma si limita a presentare giornalmente i fatti, le interviste, le opinioni cosicché chiunque possa farsi liberamente la propria idea: si tratta di un'ac-

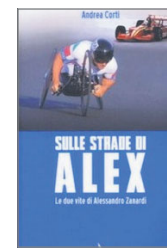
curata biografia del pilota bolognese che svela l'ironia (recentemente, durante il Gp di F1 di Ungheria vinto dal pilota inglese Lewis Hamilton, ha scritto il seguente tweet: «Che mi piacerebbe avere due piedi, non sorprenderà nessuno, ma tra due normali e uno solo di Hamilton, boia se mi accontenterei!! Fortissimo!»), l'umiltà, ma anche l'ambizione che si nascondono dietro ai suoi successi.

Le ragazze - ovviamente - non hanno rivendicato alcunché: se mai le faranno parlare, sarà solo per stuccare quel buco nel muro. Ma c'è una foto che passeggia per il mondo, libera, ognuno può vederla come vuole, costruirci sopra la sua storia e ci piace questa: una protesta, una boccata d'aria in un posto ottuso. Contro Putin, forse, contro la IAAF, anche. Contro i governi, i comitati, i potenti: alle Olimpiadi di Pechino il Cio vietò agli atleti qualsiasi riferimento "politico" durante le competizioni e le premiazioni. Parlare dei diritti umani traditi dai cinesi, o della sorte del Dalai Lama, era dunque sconveniente: la pena era l'espulsione dai Giochi.

Quando è successo, la potenza di certi gesti è sopravvissuta più delle medaglie e dei record. A volte è un sussurro, uno sguardo, un consiglio. Carl Ludwig Long, detto Luz, era un ariano e saltava in lungo per la Germania nazista che nel '36 aveva organizzato i giochi di Berlino: voleva informare il mondo della sua potenza. Il giorno della gara di Lung, Hitler era allo stadio, convinto di premiare il suo atleta perfetto, alto, magro, biondo. Vinse invece Jesse Owens, americano e nero. Hitler fece un cenno da lontano, non si avvicinò a stringere nessuna mano. Owens, dopo un salto nullo, fu consigliato da Long (un dialogo amicale, stretto stretto, una foto da conservare) su quali riferimenti usare per la rincorsa: volò sopra gli otto metri. Long morì sette anni dopo, in guerra, sul fronte siciliano, dalla parte sbagliata. Owens in quelle Olimpiadi vinse quattro medaglie d'oro, si nobilitò a leggenda, eppure, in fin di vita disse: «Di quei giorni esaltanti il ricordo più caro è l'amicizia di Luz».

Quel giorno ricordano anche il capo chino di due ragazzi coreani, i maratoneti Sohn Kee-chung e Nam Seung-yong parteciparono per il Giappone, che 26 anni prima aveva annesso la Corea. Furono perfino ribattezzati: divennero Son Kitei e Nam Shoryu. Giunsero primo e terzo, ma abbassarono lo sguardo davanti all'inno e la bandiera dell'invasore. Primo e terzo come i protagonisti della foto che si è elevata più alta nell'immaginario di ribellione e purezza: i pugni guantati di Tommy Smith e John Carlos che educati salirono al cielo sul podio dei 200 metri, Olimpiadi di Città del Messico, l'11 ottobre del 1968. Gli americani lo ricordano come il *silent gesture*, il gesto silenzioso: Smith e Carlos, oro e bronzo, solidali con le ragioni del Black Power, abbassarono il capo alla bandiera, sollevando il pugno guantato di nero. Il secondo arrivato, Peter Norman, sudafricano ai tempi feroci dell'apartheid, indossò un distintivo di rivendicazione dei diritti umani per i neri, donato da Smith. Fui lui che - davanti allo smarrimento di Carlos, che si era dimenticato i guanti - consigliò agli americani di dividersi il paio del campione olimpico: per questo Smith solleva il destro e Carlos il sinistro. La solidarietà non sfuggì ai governanti del Sudafrica, che emarginarono l'atleta e l'uomo Peter Norman. C'è un'altra foto da conservare: è del 7 ottobre del 2006, quattro giorni dopo la morte d'infarto di Norman. Si vedono due uomini di colore, adulti, stempiati e bisognosi degli occhiali, eleganti ma appesantiti dall'età, portare sulle spalle la bara di un amico con cui hanno condiviso un podio.

Il tutto è una testimonianza preziosa di come alcuni individui siano capaci di rialzare la testa, di cercare nuovi obiettivi, ma soprattutto di non lasciarsi fermare dagli ostacoli che trovano sul loro percorso utilizzandoli come scalini per nuovi traguardi. E Zanardi - anche apprezzato conduttore della trasmissione di Rai3 *Sfide* - è uno di questi.



SULLE STRADE DI ALEX. LE DUE VITE DI ALESSANDRO ZANARDI
Andrea Corti
pagine 109
euro 10
Editori Riuniti

La nuova Inter parte bene

4-0 al Cittadella in Coppa per l'esordio di Mazzarri

La «vecchia guardia» va a segno: Jonathan, Palacio (due volte) e Ranocchia. Il tecnico si esalta: «Molto bene» Passa anche l'Atalanta

MASSIMO DE MARZI
tomassimo@virgilio.it

Buona la prima. La nuova Inter di Mazzarri, dopo le delusioni patite nella tournée americana, al primo impegno ufficiale della stagione non tradisce i pochi intimi di San Siro, sbrigando la pratica Cittadella già nel primo tempo, arrotondando nella ripresa fino al 4-0 finale, risultato che consente di accedere ai sedicesimi di Coppa Italia. Era da una dozzina d'anni che i nerazzurri non erano impegnati così presto nel torneo che assegna la coccarda tricolore e che li ha visti trionfare per l'ultima volta nel maggio 2011: colpa delle deludentissima stagione scorsa, terminata lontana dai piazzamenti che garantiscono un impegno postdatato in Coppa Italia.

Contro i veneti da anni brillanti protagonisti in serie B l'Inter ha presentato molti volti della vecchia guardia, con Palacio a fare coppia in avanti con il nuovo arrivo Icardi. Mazzarri ha schierato i suoi col prediletto 3-5-2, con Jonathan a sbloccare la situazione poco dopo il quarto d'ora, prima Di Roberto si divorasse il gol del pari nell'unica vera sortita offensiva del Cittadella. Alla mezz'ora l'Inter ha chiuso i conti grazie al rigore conquistato e trasformato da Palacio, con gli ospiti costretti a giocare da lì al termine in dieci uomini per l'espulsione di Pecorini. Con due gol e un uomo in più la ripresa è stata accademica pura per i nerazzurri: sono arrivati prima il 3-0 firmato ancora da Palacio e poi il poker calato da Ranocchia. Chi cercava i gol dei "nuovi" dovrà attendere, e per capire se questo risultato è il primo segnale di una inversione di tendenza serviranno test più severi, anche se il calendario ha dato una mano agli uomini di Mazzarri, che domenica prossima debutteranno in campionato a San Siro contro un avversario abbastanza malleabile come il Genoa di Liverani.

L'attacco, anche senza il Principe Milito, ha molte armi a disposizione, confidando che anche Belfodil si sblocchi, continua a mancare qualcosa sugli esterni e un uomo di qualità in mezzo al campo, ma il problema resta la difesa, reparto dove (al di là dell'arrivo di Campagnaro) ci sono gli stessi della scorsa disastrosa stagione. Ma in

attesa, a Mazzarri è piaciuta, e molto: «Grande risultato, importante - commenta ai microfoni di SportItalia - All'inizio eravamo un po' contrattati, poi abbiamo preso coraggio. Ho visto anche buone trame di gioco».

CAGLIARI E TORO BOCCIATI

L'Inter non ha fallito, imitato dall'Atalanta di Colantuono, che ha rispettato il pronostico nell'altra gara domenicale, battendo all'Atleti Azzurri il Bari. Doppietta di Livaja nel primo tempo e gol di De Luca nel finale di gara, per arrotondare una partita risolta in fretta. Gli uomini di Colantuono nel prossimo turno affronteranno il Sassuolo.

Sabato, invece, non erano mancate le sorprese, con ben quattro squadre di serie A cadute contro formazioni di categoria inferiore. Il tonfo che ha fatto più sensazione è stato quello del Cagliari, battuto in casa dopo i supplementari ed eliminato dal Frosinone, compagne di Lega Pro. Il colpaccio dei ciociari è stato firmato all'ultimo minuto dell'extra time dal gol di Curiale, dopo che nei tempi regolamentari Pinilla aveva risposto al vantaggio ospite di Ciofani. Sorpresa anche all'Olimpico di Torino dove i granata di Ventura sono stati battuti dal Pescara, che nella scorsa stagione di serie A avevano sonoramente sconfitto sia all'andata che al ritorno: abruzzesi avanti con Maniero, pari del Toro con l'ex juventino Immobile prima che un gran tiro dalla distanza di Ragusa confezionasse la sorpresissima.

I rigori sono stati fatali invece al Genoa, che ha perso il derby ligure con lo Spezia di Stroppa (2-2 dopo i regolamentari), mentre nel confronto toscano tra Livorno e Siena sono stati i bianconeri di Beretta ad avere la meglio, vincendo all'Armando Picchi contro la neopromossa di Nicola grazie alla rete di Angelo in chiusura di primo tempo. Vittorie facili per Parma, Sampdoria e Chievo, il Bologna ha superato il Brescia grazie al solito Diamanti, il Sassuolo ha avuto la meglio sul Novara per 3-1 solo dopo i supplementari, mentre il Verona ha vinto a Palermo grazie a un colpo di testa dell'ex Toni, infliggendo a Rino Gattuso (espulso nella ripresa) la prima delusione da allenatore.

...
Sabato invece era stata una disfatta per le squadre di Serie A: subito eliminate Genoa, Torino e Cagliari



Marc Marquez, ancora primo da dominatore a Indianapolis e ormai involato verso il Mondiale

Questo Marquez non si prende più Rossi, due giri d'autore

A Indianapolis il 20enne governa il Gp. Pedrosa e Lorenzo duellano per il podio. Valentino rimonta e finisce quarto

VINCENZO RICCIARELLI
INDIANAPOLIS

C'È UN RAGAZZO CHE VOLA, DAVANTIA TUTTI. C'È UN SIGNORE CHE LOTTA, RIMONTA, SCALDA, DIETRO AL PODIO. La Moto Gp a Indianapolis non racconta novità: Marquez resta con i compatrioti Lorenzo e Pedrosa (il primo più volenteroso del secondo) e poi saluta: ormai gestisce la sua superiorità alla maniera dei campioni di razza. Sembra il più esperto in pista: è l'ultimo arrivato. Ma è anche quello tremendamente più veloce, più sano, più fiducioso. Ha dominato le prove (libere e ufficiali), ha governato la gara, è primo nel Mondiale con un vantaggio rassicurante ma non troppo largo (21 punti su Pedrosa, 35 su Lorenzo, 58 su Rossi), ma invero ampia sembra adesso la sua distanza dagli altri. Se non s'ingolfano, se non cade, se sta bene, sarà difficile toglierlo dalla testa della classifica. Dopo Austin e Laguna Seca, il 20enne Marc Marquez vince dunque anche a Indianapolis e completa il tritico delle gare statunitensi (quarto successo stagionale, nono podio e nove sono le gare terminate: quando arriva, è sempre con i migliori, e spesso il migliore). Sul traguardo la sua Honda Hrc precede quella gemella del compagno Pedrosa, che in questo momento non sembra poter rivaleggiare. Aspetta e cerca di raccogliere il massimo possibile, che non basta a confondere il ragazzino. Ben altro spessore nella prova di Lorenzo, piegato alla distanza dalla superiorità delle Honda, e forse dalle precarie

condizioni fisiche. Ha ceduto la piazza d'onore a due tornate dal termine. Al via, era scattato da fenomeno, in testa, su Pedrosa, Marquez e Smith. Il pilota della Yamaha aveva anche messo qualche metro fra sé e gli altri. Poi la coppia della Honda ha cominciato a rinvenire, inesorabilmente: il destino di Lorenzo è parso segnato: Marquez ha passato Pedrosa all'esterno e ha infilato Lorenzo all'interno, a sedici giri dal termine. La resistenza del maiorchino ai due connazionali è stata un pezzo di bravura. Inutile. Lo show finale di Marquez (un giro veloce dopo l'altro, a gomme logorate) è stato deprimente, visto dagli inseguitori.

Detto del tragicomico gran premio della Ducati, con Hayden e Dovizioso che si sono fatti notare solo quando hanno rischiato di eliminarsi a vicenda, sul finale di una gara tutta intorno al decimo e consueto posto, adesso qualche riga sul signore che lotta e rimonta: si parla di Valentino Rossi. Quando davanti furoreggiava il suo compagno di squadra, lui sembrava naufragare: nono in griglia, nono in partenza. Per molti giri ha potuto solo mettersi in pace, dietro, a contare i secondi che lo eliminavano dalla corsa per il podio. Poi, quando Marquez ha cominciato il suo personale show, anche Valentino ha iniziato il suo: Bradl e Smith erano ormai sorpassati e in crisi, e quando la gomma ha chiamato in causa il "manico", Rossi ha cominciato una bella rimonta che gli ultimi due giri hanno reso per certi versi epica. Si è inserito nella lotta per il quarto posto con Crutchlow e Bautista, e se lo è preso con due sorpassi da urlare. Curiosamente, solo una posizione dietro a Lorenzo, che è parso perfino in grado di lottare per la vittoria.

L'ultimo giro - ripetiamo - è da conservare. Ma il vero fenomeno era già arrivato al traguardo da 19, lunghi, lunghissimi secondi.

TENNIS

Rafa Nadal fatica ma batte Isner
Suo il torneo di Cincinnati

Prosegue la grande estate di Rafa Nadal che, dopo aver trionfato una settimana fa a Montreal negli Open del Canada lasciando in finale solo quattro game all'idolo di casa Milos Raonic, si ripete negli Stati Uniti facendo suo il torneo di Cincinnati. Questa volta il campione spagnolo, vincitore quest'anno al Roland Garros, ha dovuto faticare per aver ragione del gigante statunitense John Isner (2,06 d'altezza per 104 chilogrammi). Al mancino di Manacaro sono serviti due tie-break (il primo vinto a 10) e quasi due ore di gioco per portare a casa il nono successo del 2013 e il 59° in carriera. La partita più delicata per Nadal in questo torneo è stata quella di venerdì nei quarti di finale contro Roger Federer. Lo svizzero - eterno rivale - ha giocato a tratti il suo tennis migliore costringendo lo spagnolo a rincorrere: 5-7-6-4-6-3 il punteggio. Più agevole il 7-5-7-6 ai danni del ceco Tomas Berdych in semifinale.

SCACCHI

ADOLVIO CAPECE

Pavlidis-Koxsal, Kavala 2013.
Il Bianco muove e vince.



BRUNELLO KO IN COPPA. Come previsto Sabino Brunello è uscito subito dalla Coppa del Mondo eliminato dal GM ucraino Eljanov. Il torneo in corso a Tromsø (Norvegia) è intanto giunto ai quarti di finale in programma domani e dopodomani. Sito per la diretta (ore 15) www.chessworldcup2013.com Ricordiamo che si gioca a eliminazione diretta su due partite a tempo lungo e poi eventuali play-off di gioco rapido.

SOLUZIONE 1. TER. 2. D-E8-C4. E GRAZIE ALLA PROMOZIONE A PEZZO MINORE IL BIANCO RESTA CON UNA TORRE IN PIÙ.

UN CAPOLAVORO SULLA TUA TAVOLA



Dentro il Prosciutto Toscano D.O.P. c'è una tradizione secolare, un clima perfetto per la stagionatura e un Consorzio che garantisce qualità e controlli su tutta la produzione. Scopri il gusto autentico della tradizione toscana. Chiedi sempre il vero Prosciutto Toscano D.O.P., controlla il marchio!



www.prosciuttotoscano.com